

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI
PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE,
GIURIDICHE ESTUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Magistrale* in Relazioni Internazionali e
Diplomazia



**MEMORIA STORICA TRA CONFLITTO E
RICONCILIAZIONE: IL 25 APRILE E IL
GIORNO DEL RICORDO NELLE
POLITICHE DI CIAMPI, NAPOLITANO E
MATTARELLA**

Relatore: Prof. FILIPPO FOCARDI

Laureando: GUGLIELMO
BALDISSERI

matricola N.2086519

A.A. 2023-2024

Sommario

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO I	5
La trasformazione delle coordinate della memoria pubblica nazionale della seconda guerra mondiale negli anni Ottanta e Novanta	5
CAPITOLO II:	17
La risposta dei Presidenti della Repubblica. La difesa del 25 Aprile	17
2.1 Il Presidente Ciampi	17
2.2 Il Presidente Napolitano	24
2.3 Il Presidente Mattarella	30
2.4 Le critiche al Quirinale	44
CAPITOLO III: IL GIORNO DEL RICORDO	49
3.1 La memoria delle foibe e dell'esodo	49
3.2 Il presidente Ciampi	56
3.3 Il presidente Napolitano	59
3.4 Il Presidente Mattarella	73
CONCLUSIONI	85
APPENDICE DOCUMENTARIA	91
BIBLIOGRAFIA	181

INTRODUZIONE

Alla base di questo elaborato vi è la volontà di indagare, analizzare e comparare l'approccio tenuto dai Presidenti della Repubblica italiana Carlo Azeglio Ciampi, Giorgio Napolitano e Sergio Mattarella in occasione della Festa della Liberazione e del Giorno del Ricordo.

Nell'affrontare questa tematica abbiamo ritenuto opportuno compiere innanzitutto un'analisi del mutamento delle coordinate della memoria pubblica nazionale nel corso della storia della Repubblica italiana, ponendo particolare attenzione alla nascita e allo sviluppo di diversi paradigmi storiografici, tra tutti quello antifascista e quello della Resistenza, sui cui è stata fondata l'identità italiana repubblicana.

La motivazione che ha mosso la stesura di questa tesi è duplice. Da un lato la volontà di approfondire una tematica, quella della memoria nazionale, che in Italia non solo è stata particolarmente rilevante negli ultimi 70 anni, ma che ancora oggi rimane ampiamente presente nel dibattito politico-storiografico. Dall'altro lato vi è stato l'interesse ad analizzare come tre diversi Capi dello Stato, con differenti background storico-politici e personali, si siano confrontati con la gestione di celebrazioni pubbliche ancora molto divisive e polarizzanti.

Le due celebrazioni si prestano particolarmente ad un'analisi comparativa in quanto animate da interessi politici spesso confliggenti, difesi e portati avanti da forze politiche opposte, dentro come fuori dal palazzo.

Al fine di descrivere al meglio il contesto storico in cui questa tematica si sviluppa si è fatto riferimento agli studi e alle pubblicazioni di alcuni dei più rilevanti ed autorevoli storici italiani del nostro tempo, con l'obiettivo di poggiare la nostra ricerca su una base storiografica solida, al riparo dagli usi politici strumentali che spesso permeano l'argomento.

Lo studio dei differenti approcci dei tre Presidenti della Repubblica si basa su un'attenta analisi delle parole degli stessi Presidenti, pronunciate durante gli interventi pubblici che sono disponibili attraverso il sito del Quirinale. La ricerca è stata integrata tramite l'analisi di articoli di quotidiani, pubblicazioni e riviste specializzate.

La tesi si articola in tre capitoli. Nel primo viene presentato ed analizzato il contesto storico all'interno del quale hanno trovato origine e si sono sviluppate le dinamiche memoriali nazionali. Nel secondo e nel terzo capitolo sono contenute l'analisi e la comparazione dei differenti approcci tenuti dai Presidenti della Repubblica verso la celebrazione del 25 Aprile, Festa della Liberazione, e del 10 Febbraio, Giorno del Ricordo, sempre contestualizzate storicamente e politicamente. Infine sono fornite le conclusioni tratte da tale analisi.

Questo studio permette di ripercorrere alcune delle tappe fondamentali nello sviluppo della Repubblica italiana come oggi la conosciamo, adottando un punto di vista, quello del primo rappresentante dello Stato italiano, che offre numerosi spunti di riflessione e comprensione su tematiche politiche e sociali di rilevante importanza. Il lettore potrà trovare in questo elaborato un utile strumento per la lettura di numerosi aspetti dell'odierna società italiana, nonché una particolare chiave di lettura circa gli eventi che la caratterizzano, l'hanno caratterizzata e la caratterizzeranno.

CAPITOLO I

La trasformazione delle coordinate della memoria pubblica nazionale della seconda guerra mondiale negli anni Ottanta e Novanta

Le basi ideologiche su cui nacque la Repubblica Italiana maturarono negli anni della Seconda Guerra Mondiale, in particolare nel biennio seguito all'armistizio ; nei principi costituzionali che hanno guidato la creazione di questa nuova entità statale è chiaramente leggibile la forte e onnipresente volontà dei padri costituenti di distaccare la Repubblica da quei valori coltivati dal regime fascista che avevano sprofondato l'Italia e il mondo nella tragedia.

La creazione del nuovo stato fu accompagnata dalla necessità di creare nuove strutture non solo politiche, economiche e sociali, ma anche una nuova memoria nazionale che fosse in grado di unire un popolo e legittimare il nuovo stato democratico e repubblicano.

La memoria nazionale italiana era stata costruita nel secondo dopoguerra su due pilastri principali: la colpevolizzazione pressoché esclusiva della Germania nazista per la devastazione e le sofferenze della guerra e l'esaltazione della Resistenza intesa come una guerra del popolo italiano unito contro l'oppressore nazifascista. Una memoria questa sì molto diffusa e condivisa da larga parte della popolazione, ma la cui stabilità e forza erano inevitabilmente legate al contesto politico emerso dopo la guerra, il quale si reggeva in gran parte sulla politica dei partiti che avevano formato il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN).

Il contesto storico e sociale sul quale tale sistema politico si basava cominciò alla fine degli anni Settanta ad entrare in crisi, il che portò negli anni Ottanta e soprattutto Novanta non solo alla crisi del sistema politico, ma anche alla messa in discussione della memoria nazionale precedentemente costruita.

Non è possibile in questa sede esaminare le numerose e complesse ragioni che portarono all'emergere di nuove condizioni sociali, economiche e culturali, ma sarà in seguito analizzato come ciò ebbe pesanti effetti sulla narrazione della storia e sull'interpretazione dei pilastri su cui si fondava la memoria nazionale.

Un primo cambiamento avvenne nel modo stesso di raccontare la storia. Dagli anni Sessanta poi l'interesse generale degli italiani verso la storia fu molto forte. A partire dalla fine degli anni Settanta però mutò non di poco il modo in cui la storia veniva raccontata dai media e il tema fascismo/antifascismo fu investito in pieno da questo mutamento.

In termini generali il modo di raccontare la storia basato su una sua narrazione scientifica fu sempre più messo in ombra da una narrazione che puntava a raccontare non la storia, ma piuttosto molte storie individuali colte nei loro aspetti più intriganti, intrise di sensazionalismo e volte a suscitare emozioni. Narrazioni che spesso abbandonavano le fonti ufficiali per reggersi invece sulla memoria privata di determinati personaggi storici. Tale tipo di narrazione non poté che trovare nelle vicende che riguardavano il Fascismo una fonte di ispirazione, dando sempre più spazio a quelle letture che vedevano la storia raccontata fino ad allora come una storia non veritiera e che puntava anzi spesso a celare segreti, scoop e misteri. Un esempio di questo è la narrazione che venne creata sulla "misteriosa" morte di Mussolini e sulle questioni ancora non chiarite che la riguardano, come il fantomatico "Oro di Dongo" o la corrispondenza segreta tra il Duce e Churchill, fatta scomparire per celare la verità al pubblico.¹

Questo nuovo modo di raccontare la storia contribuì in maniera non indifferente all'erosione della posizione antifascista dell'epoca, poiché la narrazione offerta dai principali media, nonché da numerosi storici e studiosi tese col tempo sempre più a presentare il regime fascista in una chiave assai diversa dal passato, quasi bonaria.

Un esempio molto chiaro di questo è la narrazione apologetica che venne fatta riguardo la Repubblica Sociale di Salò e i repubblicani. Fino ad allora il tema RSI era stato

¹ Per approfondire quanto detto, si rimanda al libro *Quando la storia diventa storie* di Marco Bernardi (Le Monnier, 2019), in particolare al capitolo "L'anti-antifascismo: una nuova stagione".

indagato soprattutto come termine in contrapposizione con la Resistenza, ma in questa nuova tendenza trovò nuovo ampio spazio.

La riscoperta storiografica dell'RSI, avvenuta nei primissimi anni Ottanta, ebbe la "fortuna" di sposarsi perfettamente con altre due tendenze più generali dell'epoca: l'indebolimento dell'identità antifascista e l'emersione dei primi tentativi di rivalutazione del regime fascista. Il risultato della sovrapposizione di queste tendenze fu una narrazione in cui (come esemplificato alla perfezione da un articolo del 1981 pubblicato su "Storia Illustrata"²) i membri e sostenitori di Salò non venivano più visti come dalla parte sbagliata della storia, o meglio, venivano visti anch'essi come vittime in quegli avvenimenti. Le argomentazioni in questo senso esaltavano la buona fede che sicuramente stava alla base della scelta di migliaia di giovani nell'aderire alla RSI, vedendo anche spesso esaltato il loro senso patriottico, di difesa della patria per frenare l'istinto di vendetta dell'alleato nazista.

I forti mutamenti socioculturali dell'epoca portarono inoltre all'emergere di altri fenomeni che ben si sposarono con quanto già detto. In particolare, il ritorno di un rinato sentimento nazionalista caratterizzò il panorama sociale e culturale del nostro paese a partire dai primi anni Ottanta, con ovvie conseguenze sul piano politico.

Questo ritorno di un amor di patria da tempo perduto fu originato da un lato dal distanziamento temporale dal fascismo, dall'altro da precisi eventi che riavvicinarono gli italiani al sentimento patriottico, come ad esempio la vittoria ai mondiali di calcio del 1982, la partecipazione italiana alle missioni militari in Libano, l'episodio di Sigonella e molti altri. Questo rinato sentimento di attenzione alla dimensione della nazione è chiaramente visibile anche nella produzione culturale dell'epoca, specialmente nella musica e la letteratura come testimoniano ad esempio l'album di Edoardo Bennato *Ok Italia*, la canzone *Dolce Italia* di Eugenio Finardi oppure il libro *L'italiano* del 1983 scritto da Giulio Bollati.

Questa tendenza ottenne inoltre enorme risalto e diffusione grazie all'avvento delle televisioni private e al conseguente aumento di canali e trasmissioni televisive.

² *Entrarono nell'esercito di Salò. Perché?* Tavola rotonda con Giorgio Bocca, Oreste Del Buono, Indro Montanelli e Giorgio Almirante, a cura di A. Pilamitz, in "Storia illustrata", 1981, p. 22-37.

Tutto ciò fu accompagnato da un progressivo calo, iniziato negli anni Settanta, della militanza politica. I cittadini italiani andarono sempre più perdendo la propria ideologia e identità politica, e parteciparono al processo democratico solo attraverso il voto. La partecipazione attiva venne in gran parte sostituita dalla comunicazione soprattutto televisiva, creando quella che Eugenio Scalfari definì la “democrazia del pubblico”³.

Il tutto si accompagnò a un’operazione culturale di stampo revisionista, in cui molti si adoperarono per far passare un’immagine del regime fascista come in fondo bonario, paternalista, anni luce distante dai veri regimi totalitari, quello nazista e quello sovietico. Coloro che sostenevano questa versione dei fatti trovarono spesso ampi spazi nelle nuove televisioni private e in generale nei media, che come già detto cercavano una nuova narrazione della storia da raccontare e quella proposta dai revisionisti spesso aveva i giusti elementi di retorica e teatralità per risultare avvincente.

La delegittimazione del paradigma antifascista fu tentata da molti in molti modi. I due paradigmi che più furono celebri furono anche in effetti uno l’opposto dell’altro. Da un lato si tentò infatti di presentare il regime fascista come sostenuto da pochi, in modo da scagionare la maggior parte degli italiani della colpa di averlo sostenuto e rendendo quindi meno utile ed efficace la stessa esistenza del paradigma antifascista. Dall’altro lato fu tentato di presentare il regime come attivamente sostenuto da larghissime parti della popolazione, nel tentativo di delegittimare il paradigma antifascista in quanto nemico di un regime buono e voluto dagli italiani.

Di pari passo le basi della memoria nazionale italiana vennero minate anche dal punto di vista politico.

Negli anni Ottanta cominciò a entrare in crisi la cosiddetta “Repubblica dei partiti”, il sistema politico emerso dalla seconda guerra mondiale e che ora appariva a vaste aree della popolazione come corrotto e clientelare. La crisi di fiducia nel sistema politico portò inevitabilmente a una crescente disillusione verso i partiti su cui si reggeva il sistema politico, ma anche verso i valori da questo sistema rappresentati, tra cui l’antifascismo. Antifascismo che cominciò ad essere percepito sempre più spesso come una retorica

³ Luigi Scalfari, *L'uomo che non credeva in Dio*, Einaudi, Torino 2009.

celebrativa, vuota di reale significato e incapace di innovarsi e di trovare uno spazio nel mondo attuale.

Sebbene il revisionismo della memoria italiana fosse un fenomeno complesso dovuto a una moltitudine di fattori, un uomo in particolare diede una spinta decisiva, Bettino Craxi. Il leader socialista attraverso la proposta di una “grande riforma” istituzionale basata sul passaggio a una Repubblica presidenziale sfidò apertamente la carta costituzionale (e quindi la legittimità dell’intero sistema partitico antifascista postbellico) e il Partito Comunista, accusato di aver da sempre basato la propria legittimazione sulla Resistenza. Il PCI fu da molti accusato infatti di aver combattuto una guerra di classe travestita da guerra per la liberazione e, una volta fallita, di non aver mai accettato veramente l’ordine democratico costituito, riparandosi sempre sotto l’ombrello dell’antifascismo per trovare la propria legittimità.

In un contesto socioculturale in cui il paradigma antifascista stava già perdendo forza, questi avvenimenti politici contribuirono all’emergere di numerosi spunti polemici nei confronti della memoria della Resistenza, che spesso si sposavano perfettamente con la retorica anticomunista.

Alle violenze e crudeltà fasciste si cominciò a contrapporre i crimini compiuti dai partigiani (soprattutto) comunisti, nonché le foibe.

Si arrivò in questo modo a un momento storico in cui il revisionismo verso l’antifascismo, coesisteva con quello verso la Resistenza e con quello verso la dittatura fascista.

Negli anni Novanta il revisionismo storico arrivò al centro delle discussioni politiche, con una pressione sempre maggiore sulle istituzioni perché si abbandonasse il paradigma antifascista e della Resistenza, basati sulla contrapposizione fascismo/antifascismo, con il revisionismo storico utilizzato in favore e quasi fuso con il revisionismo politico, come chiaramente analizzato e presentato all’interno del già precedentemente citato libro “Quando la storia diventa storie”, di Marco Bernardi, di cui si consiglia la lettura per approfondire questa tematica, di grande importanza storica ma in questa sede purtroppo non sviluppabile ulteriormente.

I profondi mutamenti politici interni e internazionali che caratterizzarono l’ultimo decennio del XX secolo portarono infatti alla scomparsa dei partiti figli del CLN e del paradigma antifascista, per vedere l’emergere di una nuova e solida destra politica - Lega

Nord, Forza Italia e Alleanza Nazionale (erede del MSI) - del tutto priva di legami con la Resistenza e l'antifascismo. La situazione già complessa fu aggravata dal passaggio nel 1993 al sistema maggioritario, un sistema che rispetto al precedente (proporzionale) tende a favorire il bipolarismo e con ciò un confronto diretto tra posizioni opposte senza (o comunque più difficilmente) la possibilità di rappresentare una posizione mediana. In questo nuovo contesto il confronto sulla storia e il suo uso politico arrivarono a dei livelli senza precedenti.

Le forze di questa nuova destra avevano il dichiarato obiettivo di superare la pregiudiziale antifascista, ormai ritenuta anacronistica per arrivare a una memoria collettiva nazionale.

Il decisivo cambio di rotta in questo senso rispetto ai decenni precedenti fu evidente con l'ingresso al governo di Alleanza Nazionale, nel 1994.

A differenza della propaganda neofascista tipica della Prima Repubblica, i nuovi detrattori dell'antifascismo non delegittimarono la resistenza armata compiuta dai partigiani contro il nazifascismo, ma si scagliarono piuttosto contro la presunta strumentalizzazione di questa da parte soprattutto dei comunisti per darsi legittimazione ed erigersi come unici veri detentori dei valori democratici.

Un passaggio storicamente e politicamente fondamentale fu l'emergere del paradigma antitotalitario al posto di quello antifascista, fatto che ottiene ancora maggiore rilevanza se si considera che questa operazione fu messa in atto da coloro che apertamente consideravano come totalitari i regimi di Stalin e Hitler, ma non quello di Mussolini, che nel 1994 fu anzi definito "il più grande statista del secolo" da parte di Gianfranco Fini.⁴ Ognuno di questi elementi contribuì all'emergere di una versione edulcorata del fascismo, come di quel "regime" buono, che bonificò le paludi e costruì infrastrutture, che combatté la mafia e i cui unici veri errori furono le leggi razziali e l'alleanza con Hitler.

Fu così che il processo di revisione storico e morale del fascismo cominciato negli anni Settanta culminò nei due decenni successivi. L'indebolimento da una parte del paradigma antifascista e l'accrescere dall'altra delle forti critiche alla Resistenza si fusero con

⁴ A. Statera, "Il migliore resta Mussolini", in «La Stampa», 1° aprile 1994.

l'emergere di una nuova classe politica che fece della memoria storica uno dei propri campi di battaglia preferenziale e che anno dopo anno riuscì ad erodere sempre di più quei confini che fino a pochi anni prima avrebbero osato superare solamente i più sfacciati tra i nostalgici, lontani comunque dalle più importanti cariche politiche e militari.

Una delle conseguenze dei cambiamenti sociopolitico culturali che accompagnarono l'Italia nel cominciare il XXI secolo fu il cambiamento anche dei pilastri su cui si ergeva la memoria storica nazionale.

Parallelamente al rafforzamento nell'opinione pubblica dell'idea che gli unici veri colpevoli della Seconda Guerra mondiale fossero i nazisti si assistette ad un indebolimento del paradigma antifascista, portando anche il mito della Resistenza a perdere importanza e sostegno.

Un anti-antifascismo sempre più presente, fuori e dentro le istituzioni, un paradigma antitotalitario (in contrasto con quello antifascista) che acquisiva sempre più forza e una progressiva smitizzazione della Resistenza. Questi furono i principali ostacoli con cui dagli anni Novanta in poi i primi difensori dei valori dello stato di diritto, della democrazia e della memoria nazionale, ovvero i capi dello stato, hanno dovuto fronteggiare.

La campagna di riscrittura della memoria storica nazionale avviata dalle destre in seguito al crollo della Prima Repubblica culminò con un fenomeno rinominato dai suoi stessi sostenitori come "pacificazione nazionale"⁵.

Nel corso degli anni Novanta e dei primi 2000 numerosi ex repubblicani e/o neofascisti professarono la necessità di abbandonare le passate contrapposizioni ereditate dalla guerra civile e riconoscere che l'ultimo biennio della guerra non poteva essere diviso tra buoni e cattivi, poiché ogni uomo o ragazzo aveva avuto ragioni personali profonde per scegliere uno schieramento invece che un altro.

Questo prepotente ritorno di giustificazionismo dei militanti della RSI fu svolto coerentemente con il *modus operandi* del tempo, ovvero senza alcuna violenza ma anzi attraverso una narrazione di fratellanza dai tratti di vittimismo.

⁵ Aram Mattioli, *Viva Mussolini! La guerra della memoria nell'Italia di Berlusconi, Bossi e Fini*, Garzanti, Milano 2011.p. 167

Effettivamente alcuni esponenti della sinistra fra cui ex partigiani accettarono questa riappacificazione, celebre in questo senso è l'esempio dell'ex partigiano comunista Rosario Bentivegna (colui che posizionò la bomba in Via Rasella, a cui seguì la strage delle Fosse Ardeatine) che incontrò l'ex militante RSI Carlo Mazzantini. A parte il prevedibile carico emotivo che caratterizzò l'evento, in questa occasione come in altre "pacificazioni" in realtà il fine ultimo da parte dei neofascisti era sempre il medesimo: ottenere una riappacificazione 'spianando' di fatto la memoria storica, attribuendo a entrambe le parti in causa uguale ragione ed uguali responsabilità, con l'obiettivo di lavare via dai repubblicani ogni colpa attraverso una stretta di mano con gli ex partigiani. Persino Luciano Violante, al tempo Presidente della Camera per il Pds, dopo aver per anni spinto verso questa riappacificazione in contrasto con molti suoi colleghi, ha dovuto infine nel 2002 riconoscere la mancanza di buona fede della controparte.

Tale riappacificazione non vide mai l'adesione generale della sinistra e specialmente degli ex partigiani, con il rifiuto netto dell'ANPI di aderire a simili progetti di riconciliazione.

Questo processo di progressiva riabilitazione del fascismo e di delegittimazione dell'antifascismo culminarono nell'evento simbolo della sconfitta delle forze di sinistra nella Seconda Repubblica, la vittoria elettorale nel marzo del 1994 di Silvio Berlusconi e la sua esperienza di Presidente del Consiglio dei Ministri.

Questo evento segna la vera svolta in questa narrazione e cambierà radicalmente i caratteri dello scontro ideologico tra fascisti e antifascisti in Italia.

Fino a quel momento i neofascisti, sebbene avessero acquisito nuova linfa vitale nei decenni precedenti, rimasero confinati entro i limiti dell'opposizione, esprimendo i loro giudizi più o meno condannabili e preoccupanti attraverso frasi e/o azioni rigorosamente al di fuori dei palazzi governativi. In pochi avrebbero pensato che il partito fondato da Giorgio Almirante sarebbe entrato a far parte della coalizione di governo all'alba del 50esimo Anniversario della Liberazione dal nazifascismo in Italia.

La figura di Berlusconi esemplifica perfettamente il cambio di rotta delle coordinate della memoria italiana. Non un "fascista classico" come coloro che non hanno mai smesso di esistere e di fare politica attiva con mezzi più o meno legali durante l'intera storia repubblicana, ma piuttosto un uomo con evidenti (o funzionali alla campagna politica)

lacune storiche, anticomunista all'eccesso e simpatizzante forse del regime mussoliniano, ma senza mai cadere nella mera e ingenua apologia del fascismo, ma cogliendo piuttosto ogni possibile occasione per erodere con cautela e precisione le basi del paradigma antifascista.

Difficile è tracciare un netto confine tra ciò che Berlusconi fece o disse per proprio sincero convincimento politico e cosa invece per accaparrarsi più voti possibili. Ad esempio, l'appoggio politico fornito ad Alessandra Mussolini rende evidente come Berlusconi non avesse alcuna remora nello schierarsi attivamente e alla luce del sole dalla parte di coloro che si professavano estremamente vicini alle idee del Duce al fine di ottenere voti, senza però mai dimostrare concretamente di sostenere le stesse idee.

A conti fatti l'ex premier ha adottato una politica nei confronti dei neofascisti massimamente utile ai loro fini, ovvero non si adoperò in nessun modo perché essi nascondessero la loro anima nostalgica con uscite che spesso avrebbero condotto a una generalizzata richiesta di dimissioni in qualsiasi altro paese europeo. Sebbene infatti, a parte qualche storicamente discutibile opinione sui regimi totalitari del XX secolo, Berlusconi non abbia mai fatto attivamente propaganda fascista, egli non prese mai una posizione (per lo meno pubblicamente) forte in opposizione alle dichiarazioni dei suoi colleghi di governo neofascisti. Proprio grazie a questo atteggiamento di indifferenza, unito a un'antistorica battaglia contro un immaginario nemico comunista, in pochi anni Berlusconi riuscì a scardinare molti di quelli che fino a quel momento erano considerati dei principi intoccabili della repubblica sorta dal CLN, tra tutti l'impedire a chi dichiaratamente fascista di ricoprire cariche pubbliche.

Negli anni dei governi Berlusconi si è assistito a un progressivo aumento della tolleranza verso dichiarazioni e atti di estrema gravità. Dalla presenza di fascisti dichiarati al governo e nelle istituzioni, al saluto romano da parte di uomini dello stato, fino a casi di sfacciata spregiudicatezza. Come dimostrano le dichiarazioni rese da Berlusconi in occasione della sua alleanza elettorale con l'editore Ciarrapico, notoriamente vicino agli ambienti neofascisti: "Noi dobbiamo fare una campagna elettorale e si deve vincere. L'editore Ciarrapico ha giornali importanti a noi non ostili ed è assolutamente importante che questi giornali continuino ad esserlo visto che tutti i grandi giornali stanno dall'altra parte".⁶

⁶ *Ciarrapico? Sì, dobbiamo vincere!*, TGC0M24, 11 marzo 2008.

Più volte gli esponenti delle principali istituzioni europee si sono dimostrati preoccupati per la situazione in Italia, impensabile in qualsiasi altro paese dell'Europa occidentale. Berlusconi ha sempre attivamente fallito nel rassicurare i rappresentanti dell'Unione circa la deriva pericolosamente tollerante che l'Italia stava prendendo verso i neofascisti. Esempio della leggerezza con cui l'ex premier vedeva la memoria storica italiana ed europea è la tristemente celebre risposta che diede all'europarlamentare Martin Schulz nel 2003. Quando il tedesco accusò il premier di non star controllando a dovere le politiche dei suoi alleati questo rispose comparandolo a un kapò.

Berlusconi è stato inoltre uno dei principali responsabili di una moderna malsana tendenza nella politica italiana, quella per la quale quanti (politici, giornalisti, intellettuali) muovono critiche al fascismo vengano etichettati da molti come comunisti. L'ideologica battaglia berlusconiana contro una fantomatica minaccia comunista sebbene non abbia avuto sempre l'effetto sperato in termini di consenso politico (vedasi ad esempio il caso del "Libro nero del comunismo"⁷) ha senz'altro contribuito ad erodere il paradigma antifascista in favore del ben più blando (per quanto riguardo il caso italiano si intende) paradigma antitotalitario, non perdendo occasione per ricordare le tragedie causate dal regime sovietico.

Concludendo questo capitolo introduttivo, i pilastri su cui si era basata la memoria storica italiana per i primi decenni dopo la guerra (la colpevolizzazione pressoché esclusiva della Germania nazista e l'esaltazione della Resistenza) cominciarono ad essere messi in dubbio a partire dagli anni Settanta, per subire poi nei decenni successivi un evidente ridimensionamento per quanto riguarda la loro legittimità e funzionalità come forza aggregante. Dal punto di vista della memoria storica, l'Italia che entra nel secondo millennio è un'Italia assai più divisa di qualche decennio prima, un'Italia in cui all'interno delle stesse istituzioni governative coesistono posizioni non solo diverse ma spesso inconciliabili, in cui però la principale tendenza sembra stia diventando quella di ignorare o appiattare queste differenze ideologiche, a causa della perdita di forza di quei pilastri che invece avevano permesso in passato di mantenere alcune idee ed ideologie al di fuori delle istituzioni e spesso del dibattito pubblico.

⁷ Mattioli, *Viva Mussolini!*, cit., pp 72-73

Simbolo di questa tendenza sono gli attacchi sempre più reiterati contro la Festa della Liberazione, ritenuta ormai da molti un evento divisivo, anacronistico e inutile. In linea con la tendenza del revisionismo storico e la dottrina della pacificazione, il 25 Aprile viene sempre più spesso criticato e/o disertato da figure istituzionali, a cominciare dallo stesso Berlusconi, a pari passo dell'aumentare delle critiche revisioniste contro il paradigma della Resistenza.

In tale contesto una figura di fondamentale importanza è quella del Presidente della Repubblica, il primo rappresentante nonché responsabile dell'unità nazionale.

Nel prossimo capitolo verrà esaminato come Carlo Azelio Ciampi, Giorgio Napolitano e Sergio Mattarella, decimo, undicesimo e dodicesimo Presidente della Repubblica abbiano affrontato questo scenario, con l'obiettivo di difendere i valori fondamentali del nostro paese, tra cui la democrazia, l'unità e l'antifascismo.

L'analisi sarà compiuta soprattutto relativamente ai più importanti avvenimenti riguardanti il 25 Aprile, giornata simbolo della Resistenza e rinnovato terreno di scontro nella "guerra della memoria" in Italia.

CAPITOLO II:

La risposta dei Presidenti della Repubblica. La difesa del 25 Aprile

2.1 Il Presidente Ciampi

Carlo Azeglio Ciampi, nell'esercizio del suo ruolo di decimo Presidente della Repubblica (1999-2006) viene considerato come una delle figure più importanti e autorevoli della storia del nostro paese, grazie al modo in cui ha espletato il compito di garante della Costituzione e dell'unità nazionale.

La portata dell'impatto della presidenza Ciampi è da misurarsi anche e in particolar modo in rapporto al complesso periodo storico in cui è cominciata.

Eletto il 13 maggio 1999, lo scenario che si trovò innanzi richiedeva uno sforzo non indifferente per salvaguardare, o meglio ricostruire, l'unità e la coesione nazionale. I passati avvenimenti, non solamente in riferimento alla memoria storica nazionale, che avevano caratterizzato soprattutto l'ultimo decennio del XX secolo, lasciarono una nazione politicamente e socialmente lacerata, con una società non solo divisa ma in aperta contrapposizione.

Come visto nel capitolo introduttivo, in un'Italia immersa in una profonda fase di transizione, dove nuove forze politiche stavano adoperandosi per il proprio consolidamento, persino valori che fino a quel momento avevano costituito punti di riferimento nazionali furono discussi e messi in dubbio. Nella gara alla propria legittimazione e alla delegittimazione dell'avversario politico anche il profondo valore simbolico della Costituzione italiana, della Resistenza e dell'antifascismo non apparivano più certi come un tempo.

Gli scandali di Tangentopoli avevano da pochi anni portato alla fine della Prima Repubblica affondando gli storici partiti italiani, i quali scomparirono del tutto o rinacquero sotto nuove vesti, lasciando il campo libero a nuove e diverse forze politiche. Per quanto concerne il tema trattato in questa sede è bene sottolineare nuovamente come la conseguenza più importante di questi eventi fu rappresentata dall' indebolimento del paradigma antifascista come colonna portante di questi nuovi attori politici, il che contribuì con decisione ad accelerare un processo già cominciato in Italia e sullo scenario internazionale, ovvero il rimpiazzo del paradigma dell'antifascismo con quello antitotalitario.

Questa tendenza ha innescato un “confronto serrato basato su un uso politico della storia senza precedenti, che aveva come posta in gioco la neutralizzazione dell'antifascismo quale fattore di legittimazione/delegittimazione politica”⁸

In pochi anni il panorama politico italiano mutò con tale radicalità da arrivare a mettere in dubbio e criticare apertamente quella che nella Prima Repubblica era considerata una memoria condivisa, legittimante, impossibile, almeno nello scenario istituzionale, da mettere in dubbio.

Il presidente Ciampi avvertì fin da subito non solo la gravità della situazione e il ridotto margine di manovra a sua disposizione, ma soprattutto la necessità di preservare il tessuto connettivo della nazione attraverso un'azione orientata a ricreare una memoria che fosse condivisa dalla più grande parte possibile della società italiana.

Impegnandosi a incarnare la figura di Presidente *super partes*, l'ex capo dello stato ha lavorato per i sette anni del suo primo e unico mandato al fine di sviluppare una nuova forma di patriottismo, una religione civile che riuscisse, tramite la riscoperta di importanti elementi quali l'inno nazionale, la celebrazione delle forze armate e la riscoperta di luoghi della memoria, ad edificare una memoria condivisa abbastanza forte e unitaria da impedire la disgregazione dello stato, attraverso un'opera dai caratteri pedagogici, salvaguardando tematiche e valori ritenuti da lui stesso imprescindibili e non negoziabili tra cui la Resistenza, rimuovendo gli aspetti più divisivi. Riguardo a questo ultimo

⁸ Filippo Focardi, *Nel cantiere della memoria*, Viella, Roma, 2020, p. 204.

passaggio è di fondamentale importanza compiere una breve analisi sul concetto di Resistenza difeso da Ciampi.

Coerentemente con l'obiettivo portato avanti dal presidente, la Resistenza viene descritta come un fenomeno corale, che non si limita all'azione partigiana, ma vede gli ex militari e la popolazione posti sullo stesso piano di importanza all'interno del movimento di lotta per la liberazione del paese.

Come dichiarato in un'intervista al "Corriere della Sera" in occasione del 25 Aprile 2003, quello che intendeva costruire era una "memoria intera", che non escludesse nessun soggetto, non dominata dall'esaltazione di un singolo componente della Resistenza. Ciò ha portato ad un inevitabile ridimensionamento della componente antifascista, in favore di quella neopatriottica che legge la Resistenza principalmente come lotta per la liberazione del paese dall'occupante straniero.

La strategia adottata dall'ex Presidente della Repubblica per lanciare una nuova forma di patriottismo repubblicano fu molto articolata e precisa. In questa ci si concentrerà nell'analizzare come e perché Ciampi riuscì a riaffermare l'importanza simbolica del mito della Resistenza e dell'antifascismo, specialmente visibili nella celebrazione del 25 Aprile. A questo fine verrà ripercorso il suo mandato focalizzando l'attenzione sugli avvenimenti più significativi.

L'impegno nel difendere la Resistenza dai sempre più numerosi attacchi ideologici fu fin da subito presente nel mandato di Ciampi. Ne è un esempio il discorso pronunciato l'8 ottobre 2000 a Piombino in occasione del conferimento della medaglia d'oro al valor militare al gonfalone della città. In questo breve ma significativo intervento fu ricordata ed esaltata la forza ed il coraggio di quei civili e militari italiani che, in seguito all'armistizio, rifiutarono di piegarsi all'invasore nazista e anzi rischiarono e spesso sacrificarono le loro vite per combatterlo. Un elemento di grande rilevanza al fine della nostra analisi è il passaggio in cui Ciampi afferma: "L'8 settembre non è stato, come qualcuno ha scritto, la morte della Patria."⁹

⁹ Ivi, p. 245

Il Presidente si rivolge in tono diretto e pedagogico direttamente allo storico Ernesto Galli della Loggia, che nel suo libro “La morte della patria” aveva descritto l’armistizio come un’immane disfatta, portatrice della finale scomparsa del sentimento patriottico e della fierezza di essere italiani. Nel fare un riferimento tanto specifico Ciampi si rivolge chiaramente a chiunque esprima un pensiero in accordo o simile con quello di Galli della Loggia, con un tono che ricorda quello di un maestro che corregge i suoi allievi, prendendo come Presidente, come Capo dello Stato, una posizione forte e orientata a riportare sui giusti binari la discussione circa i pilastri della memoria nazionale.

Il primo marzo 2001 il Presidente Ciampi ribadì questa posizione. In occasione del discorso alla commemorazione dei caduti della divisione Acqui a Cefalonia, in Grecia. Anche in questa occasione Ciampi sottolineò il significato patriottico e unificante della Resistenza, ribadendo che l'8 settembre 1943 aveva dato il via alla riaffermazione della patria attraverso la lotta contro l'occupazione nazista, dichiarando: “La loro scelta consapevole fu il primo atto della Resistenza, di un'Italia libera dal fascismo.”¹⁰ Con ciò riferendosi alla divisione Acqui che decise di non deporre le armi, ma anzi di sfidare le forze naziste.

All’interno dell’intervento tenuto in occasione della Consegna della Medaglia d'Oro al Valor Militare al Gonfalone della Città di Ascoli è racchiusa in poche frasi la visione del presidente, che afferma:

Dopo l'8 settembre, ci fu la Resistenza attiva di chi prese le armi in pugno, partigiani, soldati, militari che seguirono l'impulso della propria coscienza; ci fu la Resistenza silenziosa della gente, dei cittadini che aiutarono, soccorsero, feriti, fuggiaschi, combattenti, esponendosi a rischi elevati. Ci fu la Resistenza dolorosa dei prigionieri nei campi di concentramento, di chi si rifiutò di collaborare.

Questi diversi modi di vivere la Resistenza sono presenti, tutti, in questa città. Colpisce il coraggio dei giovani avieri, appena arruolati, che non si rassegnarono dopo l'8

10 Discorso del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi alla commemorazione dei Caduti italiani della Divisione "Acqui" a Cefalonia

Portale storico della Presidenza della Repubblica, 1 marzo 2001
<https://archivio.quirinale.it/aspr/discorsi/HIST-004-002327/presidente/carlo-azeglio-ciampi/discorso-del-presidente-della-repubblica-carlo-azeglio-ciampi-alla-commemorazione-caduti-italiani-della-divisione-acqui-cefalonia>, (consultato il 30/10/2024.).

settembre e respinsero per alcuni giorni, con gravi perdite, le truppe germaniche; dei capitani Bianco e Canger dell'Arma dei Carabinieri che diedero vita a uno dei primi raggruppamenti partigiani, già nell'autunno del 1943. Poi, tanti civili, studenti, come Adriano Cinelli, il primo caduto della Guerra di Liberazione, professionisti e lavoratori animarono le brigate partigiane che combatterono fino all'arrivo degli alleati. Questa medaglia oggi ricorda ai nostri giovani il desiderio di riscossa che animò gli italiani in quella tragedia e che trovò conclusione con la nascita della Repubblica, con la promulgazione della Costituzione.¹¹

Questo passaggio si ricollega al già citato concetto di “memoria intera” espresso dal Capo dello Stato, confermato in numerose altre occasioni, come esattamente un anno dopo, quando in occasione della cerimonia di consegna di Medaglie d'Oro al Valor Civile e al Merito Civile Ciampi affermò:

La Patria non morì perché il popolo italiano non volle che morisse, perché ciò venne impedito dalla passione civile e dall'azione di tanti cittadini, i quali in ogni parte d'Italia e, fuori d'Italia, vissero la Resistenza nelle sue diverse manifestazioni: dai militari di Porta San Paolo, di Cefalonia, delle Isole, dei Balcani, da tutti quelli che non vollero cedere le armi, e poi dai partigiani, dai prigionieri, da innumerevoli uomini e donne di ogni paese, di ogni borgo.¹²

La memoria di quella lotta non vuol certo mantenere vive le divisioni. Vuole, al contrario, rendere più salda l'unità nazionale dell'Italia repubblicana, più salda la democrazia conquistata per tutti gli italiani.¹³

11 *Intervento del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi in occasione della Consegna della Medaglia d'Oro al Valor Militare al Gonfalone della Città di Ascoli*

Portale storico della Presidenza della Repubblica, 25 aprile 2002, <https://archivio.quirinale.it/aspr/discorsi/HIST-004-002438/presidente/carlo-azeglio-ciampi/intervento-del-presidente-della-repubblica-carlo-azeglio-ciampi-occasione-della-consegna-della-medaglia-d-oro-al-valor-militare-al> . , (consultato il 30/10/2024.).

12 *Intervento del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi in occasione della cerimonia di consegna di Medaglie d'Oro al Valor Civile e al Merito Civile*

Portale storico della Presidenza della Repubblica, 25 aprile 2003 <https://archivio.quirinale.it/aspr/discorsi/HIST-004-002531/presidente/carlo-azeglio-ciampi/intervento-del-presidente-della-repubblica-carlo-azeglio-ciampi-occasione-della-cerimonia-consegna-medaglie-d-oro-al-valor-civile> , (consultato il 30/10/2024.).

13 *Cerimonia di consegna della Medaglia d'Oro al Valor Militare al Comune di Barletta e delle Medaglie d'Oro al Merito Civile al Comune di Roma - X Municipio, alla Provincia di Cuneo e ai Comuni di Anzio, Assisi e Nettuno e alla memoria di Don Leto Casini, Mons. Vigilio Federico dalla Zuanna, Avv. Angelo Donati e Don Edoardo Marzari*

Portale storico della Presidenza della Repubblica, 25 aprile 2004 <https://archivio.quirinale.it/aspr/discorsi/HIST-004-002659/presidente/carlo-azeglio->

Questa visione fu ribadita anche in occasione dell'ultima celebrazione della Festa della Liberazione presieduta dal presidente Ciampi, nel suo ultimo anno in carica:

La Resistenza si esprime in molti modi. Ne furono primi protagonisti gli operai che scesero in campo contro la dittatura nel marzo del '43, astenendosi dal lavoro; i militari che dopo l'8 settembre si opposero alle forze che volevano sopraffarli, e i civili che in tante città si unirono a loro. Fu Resistenza quella delle centinaia di migliaia di militari deportati, che preferirono una durissima prigionia al ritorno in Italia al servizio della dittatura. Fu Resistenza la spontanea mobilitazione di popolo per salvare e proteggere militari e civili alla macchia, prigionieri alleati fuggiti dai campi, ebrei minacciati dallo sterminio.

Fu punta avanzata della Resistenza la lotta armata delle unità partigiane nelle città, nelle pianure, nelle montagne, e quella combattuta dalle unità ricostituite del nostro esercito: esse riscattarono l'onta dell'8 settembre.¹⁴

Si può affermare quindi che la presidenza di Carlo Azeglio Ciampi ha rappresentato un momento cruciale nella storia recente dell'Italia, caratterizzato da un impegno costante nel ricostruire l'unità nazionale e nel riaffermare i valori fondanti della Repubblica. In un contesto storico segnato da profonde divisioni politiche e sociali, Ciampi ha saputo promuovere una memoria collettiva che abbracciasse l'intera nazione, valorizzando la Resistenza non solo come un fenomeno partigiano, ma come un movimento corale che coinvolse tutta la popolazione. La sua visione di una "memoria intera" ha contribuito a rinsaldare i legami identitari del paese, sostenendo un patriottismo repubblicano fondato su valori comuni e condivisi. Attraverso i suoi discorsi e le sue azioni, Ciampi ha incarnato il ruolo di garante della Costituzione e della coesione nazionale, lasciando un'eredità che continua a influenzare il modo in cui l'Italia celebra e riflette sulle proprie

[ciampi/cerimonia-consegna-della-medaglia-d-oro-al-valor-militare-al-comune-barletta-e-medaglie-d-oro-al-merito-civile-al-comune-roma-x](#) , (consultato il 30/10/2024.).

14 *Cerimonia di consegna del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi delle Medaglie d'Oro al Merito Civile nella ricorrenza del 61° anniversario della Liberazione*, Portale storico della Presidenza della Repubblica, 25 aprile 2006, <https://archivio.quirinale.it/aspr/discorsi/HIST-004-002872/presidente/carlo-azeglio-ciampi/cerimonia-consegna-del-presidente-della-repubblica-carlo-azeglio-ciampi-medaglie-d-oro-al-merito-civile-nella-ricorrenza-del-61#n> , (consultato il 30/10/2024.).

radici democratiche. La sua presidenza, dunque, non solo ha salvaguardato, ma ha anche rinnovato l'identità repubblicana del paese, in un periodo di transizione e cambiamento.

2.2 Il Presidente Napolitano

Il forte e continuativo impegno del presidente Ciampi nel rimodellare la pubblica immagine della patria e della Resistenza ha certamente ottenuto importanti risultati, riuscendo a riportare in auge nel discorso pubblico valori patriottici e arginando quelle correnti che in quegli anni serpeggiavano fuori e dentro le istituzioni, radicalmente critiche della Resistenza.

Il suo successore al Quirinale, Giorgio Napolitano, ha seguito lo stesso percorso riprendendo e sviluppando la visione della Resistenza di Ciampi.

Questo risulta chiaro fin nel primo discorso pronunciato da Giorgio Napolitano in veste di presidente della Repubblica, quello cioè di insediamento in data 15 maggio 2006.

All'interno della Camera dei Deputati riunitasi in seduta comune pronuncia infatti queste parole:

A chi vi parla, chiamato a rappresentare l'unità nazionale, spetta semplicemente trasmettere oggi un messaggio di fiducia, [...] Ma non si può dare memoria e identità condivisa se non si ripercorre e si ricompono, in spirito di verità, la storia della nostra Repubblica, nata sessant'anni fa come culmine della tormentata esperienza dello Stato unitario e, prima ancora, del processo risorgimentale. Ci si può - io credo - ormai ritrovare, superando vecchie, laceranti divisioni, nel riconoscimento del significato e del decisivo apporto della Resistenza, pur senza ignorare zone d'ombra, eccessi e aberrazioni [...] Ci si può ritrovare, senza riaprire le ferite del passato, nel rispetto di tutte le vittime e nell'omaggio non rituale alla liberazione dal nazifascismo come riconquista dell'indipendenza e della dignità della patria italiana, memoria condivisa come premessa di una comune identità nazionale che abbia il suo fondamento nei valori della Costituzione.¹⁵

La continuità espressa con l'azione del predecessore è evidente. Napolitano chiarisce fermamente il fondamentale ruolo che la liberazione dal nazi-fascismo ha avuto, in un momento storico non affatto libero da ondate di revisionismo storico di diverse origini.

¹⁵ *Insiediamento di Giorgio Napolitano*, Ilquirinale.it, <https://l.quirinale.it/page/11/nap-insediamento.html>, (consultato il 30/10/2024.).

La stessa linea verrà seguita in occasione della prima Festa della Liberazione da lui celebrata in quanto capo dello stato, il 25 aprile 2007 a Cefalonia.

Già nelle prime parole pronunciate, Napolitano si rifà esplicitamente a Ciampi. Afferma infatti: “Rendo nuovamente omaggio qui a Cefalonia - raccogliendo l’ispirazione del mio predecessore Carlo Azeglio Ciampi- ai Combattenti e ai caduti della divisione Acqui [...] è la festa di tutti gli italiani”.¹⁶

Risulta chiaro l’intento del Presidente, di sostenere la memoria della Liberazione intesa come festa non polarizzante, poiché generatrice dell’Italia libera e democratica in cui tutti gli italiani vivono e di cui tutti devono essere orgogliosi e uniti nella celebrazione del 25 Aprile. E’ quanto afferma in un passaggio successivo del discorso: “il 25 aprile rappresentò uno storico punto di arrivo, ma nello stesso tempo esso fu anche e soprattutto un punto di partenza. Si creò cioè la premessa essenziale per la costruzione di una nuova Italia democratica [...] al di là dell’asprezza delle divisioni ideologiche e politiche”

Un tassello di grande rilevanza nel dialogo sull’antifascismo è rappresentato dal come viene rappresentata la Resistenza. Il presidente Napolitano anche qui conferma il voler creare unità attraverso l’antifascismo e certamente non divisione. Esemplare in questo senso è il discorso pronunciato il 25 aprile 2008. In questa occasione Napolitano esalta la Resistenza, ricordando gli enormi sacrifici delle donne e degli uomini che la resero possibile, ma non esita a demitizzare l’intero fenomeno. Il Capo dello Stato non solo ricorda che per quanto importante la sola Resistenza non sarebbe bastata a liberare la nazione dall’occupante nazista, ma soprattutto ci tiene a rendere quanto più chiaro possibile che la sua intenzione (e perciò quella ufficiale dello Stato italiano) non è quella di difendere a spada tratta un fenomeno assai complesso e variegato, un movimento formato da centinaia di migliaia di persone che chiaramente hanno agito in una moltitudine di diverse situazioni, con diverse motivazioni e con differenti mezzi.

¹⁶ *Intervento a Cefalonia in occasione della cerimonia commemorativa dei caduti italiani e greci, in occasione del 62° anniversario della Liberazione*, Portale storico della Presidenza della Repubblica, 25 aprile 2007, [https://archivio.quirinale.it/discorsibookreader//discorsi/Viaggio in Italia discorsi interventi Napolitano 2006 2007.html#page/192/mode/2up](https://archivio.quirinale.it/discorsibookreader//discorsi/Viaggio%20in%20Italia%20discorsi%20interventi%20Napolitano%202006%202007.html#page/192/mode/2up) , (consultato il 30/10/2024.).

L'intenzione di trasformare la Resistenza in un fenomeno di unità nazionale e non di separazione viene evidenziata anche dal riferimento fatto da Napolitano al saggio storico di Claudio Pavone, condividendone il concetto di Resistenza come guerra civile, concetto a lungo assai osteggiato dalla maggior parte delle correnti antifasciste, le quali ritenevano che l'interpretazione dei fatti di Pavone lasciasse troppo il fianco scoperto a un'equiparazione tra i partecipanti dei due fronti della guerra civile. Questo approccio pacificatore non deve essere affatto confuso con un'apertura verso le forze revisioniste, come Napolitano chiarisce in modo chiaro all'interno dello stesso discorso. Ciò è efficacemente riassunto in poche frasi:

Le ombre della Resistenza non vanno occultate, ma guai a indulgere in false equiparazioni e banali generalizzazioni [...] è possibile e necessario raccontare la Resistenza, coltivarne la storia, senza sottacere nulla, "smitizzare" quel che c'è da "smitizzare" ma tenendo fermo un limite invalicabile rispetto a qualsiasi forma di denigrazione o svalutazione...¹⁷

Rimanendo nell'ottica del fenomeno resistenziale come elemento cardine dell'unità nazionale, va notato come il presidente Napolitano in tutti gli innumerevoli interventi in cui ne parla non si riferisca mai ai protagonisti della Resistenza come a un blocco unico, ma sottolinei sempre come questi non si limitassero alle forze partigiane. Una parola di riconoscenza viene sempre riservata anche, oltre alla popolazione, a tutti i militari che si rifiutarono di combattere a fianco della Germania nazista, scegliendo l'internamento nei lager o spesso un destino peggiore.

Il continuo riferimento alle forze armate rimane in linea con lo sforzo di Ciampi nel ridare prestigio a queste come ad altri vettori patriottici di cui si è già parlato precedentemente come l'inno nazionale.

La linea tenuta nei confronti della Resistenza incontrò meno ostacoli di quella tenuta dal suo predecessore, nel senso che Napolitano continuò su una strada già battuta che necessitava "solamente" di essere consolidata.

¹⁷ *Intervento in occasione della celebrazione della Festa della Liberazione*, Portale storico della Presidenza della Repubblica, Genova, 25 aprile 2008, https://archivio.quirinale.it/discorsi-bookreader/discorsi/Viaggio_in_Italia_discorsi_interventi_Napolitano_2007_2008.html#page/218/mode/2up, (consultato il 30/10/2024.).

Ciò non si significa però in alcun modo che il capo dello stato non abbia dovuto confrontarsi con posizioni assai distanti e contrastanti.

Un fatto specifico merita di essere qui riportato, ovvero lo “scontro” che avvenne tra Giorgio Napolitano e Silvio Berlusconi in occasione della celebrazione del 25 Aprile 2009.

Berlusconi come diversi altri politici si era scontrato con Napolitano sul piano ideologico, in quanto si era rifiutato di riconoscere il valore storico della Resistenza e di celebrare il 25 Aprile, tanto da passare la Festa della Liberazione dell'anno precedente in compagnia dell'imprenditore Ciarrapico, di simpatie neofasciste.

L'aspetto più rilevante dal punto di vista dello scontro ideologico è come Berlusconi scelga nel 2009 di rispondere alle critiche e agli inviti del presidente Napolitano di essere più coinvolto nella celebrazione.

Il premier infatti il 25 Aprile 2009 prende parte ufficialmente alle celebrazioni presso Onna, un paesino dell'Abruzzo, che diventa però il perfetto scenario per la riformulazione storica attuata da Berlusconi. Quest'ultimo prova a trasformare la giornata della Liberazione in giornata della Libertà, con l'obiettivo non di delegittimare l'antifascismo attraverso la sua negazione, ma diluendolo all'interno di un più ampio, blando e innocuo concetto di libertà.

Il discorso pronunciato dal premier riesce infatti, grazie a una scelta di parole senz'altro molto precisa e intelligente, a far passare i concetti di “liberazione” e “antifascismo” nettamente in secondo piano, ricollocando questi concetti all'interno di un insieme più ampio sotto l'ombrello della “libertà”, unico valore con potere unificante. Afferma Berlusconi:

Fu però mancato l'obiettivo di creare una coscienza morale “comune” della nazione, un obiettivo forse prematuro per quei tempi, tanto che il valore prevalente fu per tutti l'antifascismo, ma non per tutti l'anti totalitarismo. Fu il portato della storia, un compromesso utile a scongiurare che la Guerra fredda che divideva verticalmente l'Italia non sfociasse in una guerra civile dagli esiti imprevedibili.

E poi di seguito continua: “sono convinto che siano maturi i tempi perché la Festa della Liberazione possa diventare la Festa della Libertà, e possa togliere a questa ricorrenza il

carattere di contrapposizione che la cultura rivoluzionaria le ha dato e che ancora “divide” piuttosto che “unire””

Berlusconi terminava la sua oculata opera di trasformazione del 25 Aprile parlando del terremoto che da poco aveva colpito l’Abruzzo.

Oggi Onna è per noi il simbolo della nostra Italia. Il terremoto che l’ha distrutta ci ricorda i giorni in cui fu l’invasore a distruggerla. Riedificarla vorrà dire ripetere il gesto della sua rinascita dopo la violenza nazista. Ed è proprio nei confronti degli eroi di allora e di oggi che noi tutti abbiamo una grande responsabilità: quella di mettere da parte ogni polemica, di guardare all’interesse della nazione, di tutelare il grande patrimonio di libertà che abbiamo ereditato dai nostri padri.¹⁸

Il significato, affatto velato, dell’intervento del premier è che il 25 Aprile va rideclinato: al posto di una vecchia e divisiva Festa della Liberazione bisognerebbe celebrare una “Festa della Libertà”.

Lo stesso giorno presso Mignano Monte Lungo Napolitano celebrava, all’interno del suo consueto discorso in occasione della Liberazione, le forme armate, il ruolo delle forze armate nella Resistenza con spirito di unità, cercando di consolidare sempre di più lo spirito di unione che doveva caratterizzare l’antifascismo in Italia sotto la bandiera della Resistenza al nazifascismo.

Il 24 aprile del successivo anno Napolitano pronunciava un intervento dai toni scolastici. Un lungo intervento che inizia con la ricostruzione storica delle ultime giornate di lotta della Resistenza, quasi a voler ricordare a tutti gli ascoltatori quegli avvenimenti, tornando a difendere il 25 Aprile e la Resistenza, con queste parole:

Ho voluto partire da un sommario richiamo a drammatici eventi, a memorabili momenti della storia della Resistenza [...] perché mai in queste celebrazioni, e dunque nemmeno in quella di oggi, si può smarrire il riferimento ai fatti, al vissuto, a quel che fu un viluppo di circostanze concrete, di dilemmi, di scelte difficili, di decisioni coraggiose e costose, di sconfitte e di successi ; non si può mai smarrire il riferimento a tutto ciò, rinunciare a

¹⁸ *Il discorso di Berlusconi a Onna*, Il Foglio, 12 giugno 2023, <https://www.ilfoglio.it/politica/2021/05/13/news/il-discorso-di-berlusconi-a-onna-2371328/>,(consultato il 30/10/2024.).

ricostruire e tramandare costantemente quelle esperienze reali, se non si vuole ridurre il movimento di Liberazione a immagine sbiadita o ad oggetto di dispute astratte.¹⁹

Porre a confronto le politiche della memoria di Ciampi e Napolitano non sarebbe del tutto corretto né efficace, a causa delle non trascurabili differenze del contesto storico in cui hanno operato e delle opposizioni che si sono trovati a fronteggiare.

Ciononostante, può essere evidenziato come la posizione del secondo si ponga in continuità con quella del primo, il centro di ambedue le politiche della memoria risultando essere infatti i valori della Resistenza, l'antifascismo e (seppur presente con maggior insistenza negli interventi di Ciampi) il Risorgimento italiano.

Napolitano ha raccolto l'eredità di Ciampi, portando avanti il concetto di "memoria intera", riconoscendo anch'egli il carattere molto eterogeneo avuto dalla Resistenza, nel tentativo di creare una memoria il più possibile condivisibile, ma a differenza del predecessore non ha esitato ad evidenziare le zone d'ombra e le criticità della Resistenza. La necessità di Ciampi era quella di creare una nuova memoria, restaurare il sentimento patriottico anche in chiave polemica contro le istanze autonomiste/separatiste della Lega Nord, un'urgenza meno assillante durante la presidenza Napolitano. Questo ha portato Napolitano ad avere spesso un linguaggio più "realistico", che probabilmente ritenne più adatto alle necessità e al contesto che dovette affrontare.

¹⁹*Intervento al 64° anniversario della liberazione*, Portale storico della Presidenza della Repubblica, Vignano Monte Lungo, 25 aprile 2009, https://archivio.quirinale.it/discorsi-bookreader/discorsi/Viaggio_in_Italia_discorsi_interventi_Napolitano_2008_2009.html#page/180/mode/2up, (consultato il 30/10/2024.).

2.3 Il Presidente Mattarella

L'approccio dei presidenti Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano riguardo alla Resistenza e alla Festa della Liberazione presenta numerosi punti in comune, tra cui una tendenza ad esprimersi con una marcata carica sentimentale.

L'approccio adottato dal presidente Mattarella si caratterizza per la grande precisione terminologica e storica, in cui si riflette il suo background giuridico, affiancato ad una non indifferente componente emotiva, che rende i riferimenti che Mattarella fa al fascismo e alla Resistenza assai vigorosi e carichi di sentimento.

L'atteggiamento di Mattarella verso la Resistenza e la Festa della Liberazione emerge chiaramente nel suo primo discorso del 25 Aprile 2015. In questo intervento, il presidente riconosce il contributo dei suoi predecessori, sottolineando la continuità con le posizioni di Ciampi e Napolitano:

Questa ricognizione ampia delle forze e delle ragioni che consentirono il riscatto nazionale è stata sostenuta, con impegno e determinazione, dai Presidenti Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano. Il loro contributo alla memoria condivisa, e dunque al rafforzamento dell'identità nazionale, è stato importante.²⁰

La sua visione della Festa della Liberazione come una celebrazione di tutti gli italiani, piuttosto che un evento divisivo, è espressa chiaramente nelle sue parole:

Non c'è nulla di retorico nel cercare una sintonia con la felicità e i sentimenti dei nostri padri, o dei nostri nonni, nei giorni in cui conquistavano una libertà costata sangue, sacrifici, paure, eroismi, laceranti conflitti personali. È la festa della libertà di tutti. [...] Pietà per i morti, rispetto dovuto a quanti hanno combattuto in coerenza con i propri convincimenti: sono sentimenti che, proprio perché nobili, non devono portare a confondere le cause, né a cristallizzare le divisioni di allora tra gli italiani. Fare memoria in un popolo vuol dire anche crescere insieme. E la nostra storia democratica ci ha aiutato a crescere.²¹

²⁰ *Intervento al 64° anniversario della liberazione*, Portale storico della Presidenza della Repubblica, Milano, 25 aprile 2015, <https://www.quirinale.it/elementi/1033>, (consultato il 30/10/2024.).

²¹ *Ibidem*

Mattarella dimostra una grande apertura verso la ricerca storica, enfatizzando l'importanza della verità e della libertà di ricerca:

Molto si è discusso negli scorsi decenni sull'eredità politica della Resistenza, sulle violenze degli anni della guerra e di quelli immediatamente successivi, sui caratteri della nostra identità nazionale. È bene che la ricerca storica continui, che mostri verità trascurate, eventualmente, che offra interpretazioni sempre più ricche e sfidanti. Guai a porre vincoli, anche solo di opportunità, alla libertà di ricerca.²²

Questo approccio riflette un equilibrio tra la celebrazione e la riflessione critica, evidenziando come la Resistenza e l'antifascismo siano elementi fondanti della Repubblica Italiana e della sua identità nazionale, senza però cadere in eccessi ideologici. Nello stesso intervento Mattarella mantiene inoltre una posizione ferma contro il fascismo, pur promuovendo un discorso di pace e di riconciliazione:

Sono, tuttavia, convinto che, dopo tanto tempo, si sia formata nel Paese una memoria condivisa sulle origini e le fondamenta della Repubblica, che, se non basta a sanare le contraddizioni della nostra travagliata storia unitaria, costituisce un preziosissimo bene comune, il cui patrimonio è ora nelle nostre mani. [...] L'antifascismo fu e resta elemento costitutivo dell'alleanza popolare per la libertà e quindi dell'Italia repubblicana.

Nonostante i richiami a una visione inclusiva e pacificatrice, non evita di esprimere giudizi forti sul ventennio fascista, come dimostrato nel suo discorso del 25 Aprile 2017:

Come si comprende da queste parole, così nobili, non moriva la Patria in quei giorni, luttuosi e concitati. Tramontava, invece, una falsa concezione di nazione, fondata sul predominio, sul disprezzo dell'uomo e dei suoi diritti, sull'esaltazione della morte e sulla tirannide; una concezione di barbarie, che pure, per numerosi anni, aveva coinvolto tanti e affascinato tante menti.²³

Ciò che più di tutto però caratterizza in questo senso la presidenza Mattarella è la decisione con cui il presidente rifiutò i revisionismi e il tentativo di pacificazione nazionale.

²² *Ibidem*

²³ *Intervento al 64° anniversario della liberazione*, Portale storico della Presidenza della Repubblica, Carpi, 25 aprile 2017, <https://www.quirinale.it/elementi/1248>, (consultato il 30/10/2024.).

Fin dal principio fu chiara la posizione che il presidente avrebbe tenuto. Il giorno stesso della sua elezione al Quirinale, infatti si recò in visita al mausoleo delle Fosse Ardeatine. L'importanza di questo avvenimento è duplice, da un lato infatti tramite questa visita lo stesso giorno della sua elezione Mattarella sembrò voler ricordare i drammatici eventi su cui è stata eretta la Repubblica, dall'altro tramite tali parole : “simbolo doloroso dell'odio nazista, razzista, antisemita e totalitario” utilizzate per descrivere la strage, ricollegò il tragico evento alla memoria antifascista, in parte oscurata da quella della Shoah a causa delle 75 vittime ebraiche, che agli occhi dei più avevano fatto apparire la strage come di matrice solamente antisemita.

Interrogato in un'intervista circa questo suo gesto, Mattarella osservò:

Mi è parso naturale, e doveroso, ricordare sia a me stesso, nel momento in cui venivo eletto presidente della Repubblica, sia ai nostri concittadini quanto dolore, quanto impegno difficile e sofferto hanno permesso di ritrovare libertà e democrazia [...] i morti delle Ardeatine è come se ci ammonissero continuamente, ricordandoci che mai si può abbassare la guardia sulla difesa strenua dei diritti dell'uomo, del sistema democratico”.²⁴ Significativa fu anche la decisione del Presidente di non prendere la parola ufficialmente durante la celebrazione del Giorno del Ricordo. Il silenzio scelto in questa occasione si scontra chiaramente infatti con la visita alle Fosse Ardeatine e la forte presa di posizione nel discorso del suo insediamento, in cui dichiarò che era necessario “ricordare la Resistenza e il sacrificio di tanti che settanta anni fa liberarono l'Italia dal nazifascismo”²⁵. Il messaggio lanciato dal presidente risultò qui chiaro: il rifiuto totale per ogni sorta di parificazione tra crimini fascisti e crimini subiti dai fascisti. Questo non significa in alcun modo che Mattarella abbia mai minimizzato la tragedia delle Foibe, come sarà analizzato nel successivo capitolo. La sua condotta dimostra invece la volontà di non correre il rischio di creare “pericolose equiparazioni”²⁶ tra i due fenomeni e i rispettivi morti, portando rispetto per le vittime delle foibe attraverso la partecipazione alle celebrazioni in Parlamento. Pochi giorni prima della Festa della Liberazione sulla rivista Micromega Mattarella dichiarò “ai Padri costituenti non sfuggiva il forte e profondo legame tra la riconquista

²⁴Ezio, Mauro. Mattarella: *Il mio 25 aprile. Non abbassiamo la guardia, così si riafferma la democrazia*, La Repubblica, 24 aprile 2015, https://www.repubblica.it/politica/2015/04/24/news/mattarella_vi_racconto_il_mio_venticinque_aprile_non_abbassiamo_la_guardia_cosi_si_riafferma_la_democrazia_-112698753/, (consultato il 30/10/2024.).

²⁵ Redazione ANSA, *Quirinale: Il discorso di Mattarella il 3 febbraio 2015, 3 febbraio 2022*, https://www.ansa.it/sito/notizie/politica/2022/02/03/quirinale-il-discorso-di-mattarella-il-3-febbraio-2015_f623ca75-58cd-4b7c-ba6b-e05653633565.html, (consultato il 30/10/2024.).

²⁶ Valenza, Mario *25 aprile, Mattarella: “No a pericolose equiparazioni delle parti”*, il Giornale, 16 aprile /2015, <https://www.ilgiornale.it/news/politica/25-aprile-mattarella-no-pericolose-equiparazioni-delle-parti-1117186.html>, (consultato il 30/10/2024.).

della libertà, realizzata con il sacrificio di tanto sangue italiano dopo un ventennio di dittatura e di conformismo, e la nuova democrazia” per cui “la Costituzione, nata dalla Resistenza, ha rappresentato il capovolgimento della concezione autoritaria, illiberale, esaltatrice della guerra, imperialista e razzista che il fascismo aveva affermato in Italia, trovando, inizialmente, l’opposizione – spesso repressa nel sangue – di non molti spiriti liberi.²⁷

Queste dichiarazioni fecero da apripista a quelle che in occasione del 25 Aprile dello stesso anno il Presidente rilasciò in un’intervista per “La Repubblica”, confermando ancora una volta, al solo secondo mese di mandato, il ferreo rifiuto per ogni tentativo di parificazione e riconciliazione con gli eredi del fascismo. Ciò può essere chiaramente dedotto da alcuni passaggi dell’intervento del Presidente, come ad esempio il seguente:

Va comunque svolta una considerazione di fondo: gli atti di violenza ingiustificata, di vendetta, gli eccidi compiuti da parte di uomini legati alla Resistenza rappresentano, nella maggior parte dei casi, una deviazione grave e inaccettabile dagli ideali originari della Resistenza stessa. Nel caso del nazifascismo, invece, i campi di sterminio, la caccia agli ebrei, le stragi di civili, le torture sono lo sbocco naturale di un’ideologia totalitaria e razzista (...)

non c’è dubbio che la pietà e il rispetto siano sentimenti condivisibili di fronte a giovani caduti nelle file di Salò che combattevano in buona fede. Questo non ci consente, però, di equiparare i due campi: da una parte si combatteva per la libertà, dall’altra per la sopraffazione.²⁸

Nella medesima occasione Mattarella, così rispondeva al tentativo intrapreso da una parte della destra politica italiana di rimpiazzare il 25 Aprile con una giornata contro tutti i totalitarismi:

Credo che quella dell’abolizione della festa della Liberazione sia una polemica ormai datata e senza senso. Sarebbe come dire: invece di celebrare il nostro Risorgimento, festeggiamo la Rivoluzione americana e francese... È vero che nel mondo ci sono stati

²⁷ MicroMega, *Messaggio del Presidente della Repubblica a MicroMega per il numero speciale sulla Resistenza*, 16 aprile 2015, <https://archivio.micromega.net/messaggio-del-presidente-della-repubblica-a-micromega-per-il-numero-speciale-sulla-resistenza/>, (consultato il 30/10/2024.).

²⁸ Ezio, Mauro. *Mattarella: "Il mio 25 aprile. Non abbassiamo la guardia, così si riafferma la democrazia"*, La Repubblica, 24 Aprile 2015, https://www.repubblica.it/politica/2015/04/24/news/mattarella_vi_racconto_il_mio_venticinque_aprile_non_abbassiamo_la_guardia_cosi_si_riafferma_la_democrazia_-112698753/, (consultato il 30/10/2024.).

diversi regimi totalitari e sanguinari, frutto di ideologie disumanizzanti. Ma la storia italiana è passata attraverso la dittatura fascista, la guerra, la lotta di Liberazione. E un popolo vive e si nutre della sua storia e dei suoi ricordi.

L'approccio di Mattarella include anche un ampio contesto europeo, spesso integrando la Resistenza nel quadro della storia europea e sottolineando il ruolo delle tragedie del Novecento nel plasmare l'Europa moderna.

Un altro aspetto rilevante è come Mattarella abbia utilizzato le celebrazioni e le commemorazioni per richiamare l'importanza della partecipazione civica e della responsabilità individuale. Una partecipazione civica che deve essere quanto più attiva possibile, anche attraverso la memoria. Il 23 maggio 2015 ha infatti dichiarato:

Fare memoria però non è soltanto un omaggio doveroso a donne e uomini di grande valore. [...] comprende, per noi, la ribellione civile [...] Comprende la reazione dello Stato [...] Comprende le riforme legislative e ordinamentali che sono state adottate [...] Comprende infine la preziosa vitalità della società italiana.²⁹

Durante lo stesso intervento il capo dello Stato ha toccato anche il tema della verità storica, osservando che “dobbiamo guardare sempre con spirito di verità alla realtà che ci circonda, anche quando la realtà è sgradevole, ma ciò a cui non possiamo rinunciare è la riscossa civile”.

La responsabilità che Mattarella attribuisce ai singoli traspare chiaramente dai suoi discorsi. Il presidente ritiene che ognuno debba attivamente impegnarsi per mantenere viva la memoria della Resistenza e tutti i valori in essa contenuti, riferendosi, come nell'esempio qui riportato, alla Resistenza quale frutto del risveglio delle coscienze dei cittadini dell'epoca, risveglio che non può oggi andare perduto nella passività e nell'indifferenza, ma che deve essere attivamente portato avanti:

La Resistenza interpretava, in questo modo, il sentimento del Paese. Un sentimento che, prima ancora che politico, veniva dalla consapevolezza della comune appartenenza al genere umano; dalla ribellione all'orrore delle stragi, delle leggi razziali e della persecuzione degli ebrei, dell'ideologia del sopruso e dell'esaltazione della morte. La

²⁹ *Intervento del Presidente Mattarella in occasione del XXIII anniversario delle stragi di Capaci e di Via d'Amelio*, Portale storico della Presidenza della Repubblica, Palermo, 23 maggio 2015 <https://www.quirinale.it/elementi/1040>, (consultato il 30/10/2024.).

Resistenza era, così, nel cuore degli italiani, prima ancora che nel loro impegno. La partecipazione dei cittadini tornava al centro di ogni iniziativa, con la carica rivoluzionaria che questo comportava: un bene che sarebbe divenuto cardine costituzionale. La democrazia è proprio questo: essere protagonisti, insieme agli altri, del nostro domani. [...] quella storia, quelle storie ci interpellano ancora oggi. Ci dicono che è possibile dire no alla sopraffazione, alla violenza della guerra e del conflitto. Ci dicono che è possibile dire no all'apatia, al cinismo, alla paura. Ci dicono che esistono grandi ideali e sogni da realizzare per cui vale la pena battersi e che vi sono buone cause da far trionfare. [...] Ecco perché è sempre tempo di Resistenza. [...] E, ovunque sia tempo di martirio, di tirannia, di tragedie umanitarie che accompagnano i conflitti, lì vanno affermati i valori della Resistenza³⁰

Il presidente riesce con le sue parole ad esprimere il suo cordoglio per le vittime nonché il suo forte sentimento antifascista.

Un particolare discorso esemplificativo di ciò fu quello pronunciato a Cuneo nel 2023. Questo discorso, estremamente contemporaneo sia per data che per contenuti, racchiude in sé tutti gli aspetti che caratterizzano l'approccio del presidente verso la Resistenza, l'antifascismo e la democrazia in senso lato. Ritorna forte soprattutto la celebrazione delle vittime, non solo militari, e la celebrazione invece dello spirito di fratellanza tra italiani e internazionale che ha caratterizzato la resistenza e ha permesso la creazione del mondo in cui viviamo oggi, concludendo con un messaggio di ringraziamento ai contemporanei:

Sulla scia di quei "visionari" che, nel pieno della tragedia della guerra e tra le macerie, disegnavano la nuova Italia di diritti e di solidarietà, desidero sottolineare che onorano la Resistenza, e l'Italia che da essa è nata, quanti compiono il loro dovere favorendo la coesione sociale su cui si regge la nostra comunità nazionale.

Onorano la Resistenza i medici e gli operatori sanitari che ogni giorno non si risparmiano per difendere la salute di tutti. Onorano la Resistenza le donne e gli uomini che con il loro lavoro e il loro spirito di iniziativa rendono competitiva e solida l'economia italiana. Onorano la Resistenza quanti non si sottraggono a concorrere alle spese pubbliche secondo la propria capacità contributiva.

Il popolo del volontariato che spende parte del proprio tempo per aiutare chi ne ha bisogno.

I tanti giovani che, nel rispetto degli altri, si impegnano per la difesa dell'ambiente.

³⁰ *Intervento del Presidente Sergio Mattarella alla cerimonia per il 71° anniversario della Liberazione*, , Portale storico della Presidenza della Repubblica, Varallo, 25 aprile 2016, <https://www.quirinale.it/elementi/1135> , (consultato il 30/10/2024.).

Tutti coloro che adempiono, con coscienza, al proprio dovere pensando al futuro delle nuove generazioni.³¹

Quello pronunciato a Cuneo fu un discorso dalla particolare rilevanza anche e soprattutto per un'altra ragione. In questa occasione infatti le parole di Mattarella hanno un particolare peso se si guarda al contesto politico del periodo.

L'ottobre dell'anno precedente era stato eletto il governo più a destra della storia repubblicana, composto da esponenti di Fratelli d'Italia, Lega e Forza Italia. Il primo di questi, come esposto precedentemente, diretto erede del Movimento Sociale Italiano, il secondo e il terzo parimente famosi per aver più volte espresso critiche verso il 25 Aprile, la Resistenza e l'antifascismo.

La premier Giorgia Meloni, la quale nel 1996 durante la campagna politica già a fianco di Forza Italia aveva dichiarato che "Mussolini è stato un buon politico, il migliore degli ultimi 50 anni"³², non ha mai nascosto la sua avversità verso la celebrazione del 25 Aprile, come dall'opposizione così, sebbene con toni più pacati, quando si è trovata al governo. L'attuale premier italiana si è più volte dimostrata sostenitrice del paradigma antitotalitario piuttosto che quello antifascista, come ha ad esempio chiarito con un messaggio sui suoi social pubblicato in occasione della più recente Festa della Liberazione:

Nel giorno in cui l'Italia celebra la Liberazione, che con la fine del fascismo pose le basi per il ritorno della democrazia, ribadiamo la nostra avversione a tutti i regimi totalitari e autoritari. Quelli di ieri, che hanno oppresso i popoli in Europa e nel mondo, e quelli di oggi, che siamo determinati a contrastare con impegno e coraggio. Viva la libertà!³³

³¹ *Il discorso integrale di Sergio Mattarella a Cuneo*, La Repubblica, 25 aprile 2023, https://www.repubblica.it/politica/2023/04/25/news/cuneo_mattarella_discorso_integrale-397573847/, (consultato il 30/10/2024.).

³² *Giorgia Meloni nel 1996 a 19 anni: "Mussolini è stato un buon politico, il migliore degli ultimi 50 anni"*, La Stampa, 16 agosto 2022, https://www.lastampa.it/speciale/politica/elezioni-politiche-2022/2022/08/16/video/giorgia_meloni_nel_1996_a_19_anni_mussolini_e_stato_un_buon_politico_il_migliore_degli_ultimi_50_anni-6583305/, (consultato il 30/10/2024.).

³³ Carboni, Stefania. *Il 25 aprile del governo Meloni, la premier: «Ribadiamo la nostra avversione a tutti i regimi totalitari e autoritari. Viva la libertà»*, OPEN, 25 aprile 2024, https://www.open.online/2024/04/25/25-aprile-governo-giorgia-meloni-matteo-salvini-mattarella/#google_vignette, (consultato il 30/10/2024.).

Il 25 aprile 2023 la premier Meloni rilascia un'intervista per il "Corriere della Sera" in cui fa emergere molti importanti elementi che caratterizzano l'atteggiamento dell'attuale governo nei confronti dell'antifascismo. Questa lettera, concepita e scritta con estrema abilità politica, merita di essere attentamente analizzata in tutti i suoi passaggi più rilevanti che, uno ad uno, concorrono ad un tentativo diretto ed esplicito di delegittimazione del paradigma antifascista.

Già nell'incipit dichiara: "affido alle colonne del *Corriere* alcune riflessioni che mi auguro possano contribuire a fare di questa ricorrenza un momento di ritrovata concordia nazionale"³⁴ come a suggerire il carattere intrinsecamente divisivo di questa celebrazione, riferendosi con tutta probabilità a quella sinistra che ha sempre rifiutato la pacificazione con gli eredi di Salò.

La premier prosegue dichiarando che "da molti anni infatti, e come ogni osservatore onesto riconosce, i partiti che rappresentano la destra in Parlamento hanno dichiarato la loro incompatibilità con qualsiasi nostalgia del fascismo". Questo passaggio apparentemente non molto importante o scontato riflette in realtà interamente la visione della premier nei confronti dell'antifascismo. Appare chiaro infatti come secondo lei (o secondo il messaggio che le è utile comunicare) eventi come la tentata pacificazione tra ex partigiani e ex repubblicani, la sovente rappresentazione del Fascismo come un regime in fondo buono, la continua pressione per la scomparsa del 25 aprile, il costante screditamento della Resistenza accompagnato dalla richiesta di equiparare nelle celebrazioni di memoria nazionale i giovani di Salò con gli altri caduti per la patria nonché l'apparente incapacità da parte di moltissimi esponenti della destra di prendere ufficialmente e chiaramente le distanze dal regime e dalla sua simbologia, non rappresentano in alcun modo e in nessuna misura pericolosi segnali di vicinanza ideologica o di nostalgia al regime fascista.

Nel passaggio successivo Meloni liquidava frettolosamente quello che dovrebbe essere il tema centrale di un'intervista tenuta da un premier il 25 aprile, ovvero la condanna al

³⁴Meloni, Giorgia. *Giorgia Meloni: «Il 25 aprile sia la festa della libertà: i valori democratici ora difendiamoli in Ucraina. Fascismo, noi incompatibili con qualsiasi nostalgia»*, *Corriere della Sera*, 25 aprile 2023, https://www.corriere.it/politica/23_aprile_25/giorgia-meloni-25-aprile-96d0cd14-e2d5-11ed-ab75-b8a1ffdbb100.shtml, (consultato il 30/10/2024.).

Fascismo. Queste infatti sono le uniche parole che la premier riserverà al tema durante l'intervista: “la fine della Seconda guerra mondiale, dell'occupazione nazista, del Ventennio fascista, delle persecuzioni anti ebraiche, dei bombardamenti e di molti altri lutti e privazioni che hanno afflitto per lungo tempo la nostra comunità nazionale”.

Va inoltre notato come oltre a costituire una condanna estremamente blanda, la premier affianca al Ventennio fascista la guerra in generale, le persecuzioni ebraiche e i bombardamenti degli alleati, come a dire che la liberazione dal nazifascismo sia un evento che in occasione della stessa Festa della Liberazione detenga lo stesso peso storico e soprattutto ideologico degli altri citati. Questa debole condanna al Fascismo assume un significato ideologico ancora maggiore in quanto immediatamente seguita da una ben più dettagliata ed ideologicamente carica condanna verso la “guerra civile”, riferendosi alla Resistenza

che aveva lacerato il popolo italiano,” arrivando inoltre a ricordare, in quanto ritenuto da lei “doveroso” durante il 25 Aprile, che “mentre quel giorno milioni di italiani tornarono ad assaporare la libertà, per centinaia di migliaia di nostri connazionali di Istria, Fiume e Dalmazia iniziò invece una seconda ondata di eccidi e il dramma dell'esodo dalle loro terre.

L'intervista da questo momento in poi abbandona l'ideologica narrazione del passato per orientarsi verso un diretto attacco contro coloro che al giorno d'oggi “si considerano i custodi di questa conquista” riferendosi alla libertà, “ne nega allo stesso tempo l'efficacia, narrando una sorta di immaginaria divisione tra italiani compiutamente democratici e altri “accusandoli di “usare la categoria del fascismo come strumento di delegittimazione di qualsiasi avversario politico” creando solamente discriminazione ed intolleranza, fallendo il compito dato dai costituenti di: “includere nella nuova cornice anche chi aveva combattuto tra gli sconfitti e quella maggioranza di italiani che aveva avuto verso il fascismo un atteggiamento «passivo».” Va notato come nella dialettica della premier non solo manchi una concreta e reale condanna al Fascismo, ma che lo stesso popolo venga presentato come in maggioranza passivo durante il ventennio, in un tentativo di lavare via le quelle colpe individuali e collettive che perciò al giorno d'oggi avrebbe ancora meno senso condannare.

La premier prosegue poi, inserendosi nella più classica retorica di chi negli anni ha voluto indebolire il paradigma antifascista, dicendo che questi atteggiamenti altro non fanno che minacciare gli stessi valori antifascisti, citando come invece esempio da seguire l'apertura verso la riconciliazione con gli eredi dell'MSI da parte di Luciano Violante circa un ventennio prima.

Meloni cita inoltre come esempio positivo il discorso tenuto a Onna, in questo elaborato già citato, da parte di Silvio Berlusconi, il quale invitò a trasformare la Festa della Liberazione in “Festa della Libertà”, esortando nuovamente i lettori ad abbandonare il paradigma antifascista.

Una lettura molto interessante di questa lettera è inoltre fornita dalla giornalista Francesca De Benedetti, in un articolo pubblicato su *Domani*.

Qui fa notare come la parola “Resistenza” all'interno dell'intervista sia utilizzata solamente quattro volte (di cui la terza e la quarta all'interno dello stesso pensiero) ma soprattutto mai “per fare riferimento al suo ruolo nella liberazione del paese”; scrive infatti:

La prima volta la cita la Resistenza per rivolgere una critica: “Da quel paziente negoziato volto a definire principi e regole della nostra nascente democrazia liberale — esito non unanimemente auspicato da tutte le componenti della Resistenza — scaturì un testo che si dava l'obiettivo di unire e non di dividere”. Dunque a detta della premier “non tutte le componenti della Resistenza” volevano unire. Poi Meloni usa la parola “Resistenza” per parlare dell'Ucraina: “la eroica resistenza del popolo ucraino in difesa della propria libertà e indipendenza dall'invasione russa”.

La terza volta che la “Resistenza” ricorre è per sostituire la parola «patrioti» a «partigiani». Il passaggio è questo: «È, questa, una convinzione che ho rafforzato grazie all'incontro con una donna straordinaria, Paola Del Din. Della Resistenza dice: «Il tempo ci ha ribattezzati Partigiani, ma noi eravamo Patrioti, io lo sono sempre stata e lo sono ancora»»³⁵

L'ultimo, ma non per importanza, elemento da considerare riguardo questa intervista è la “presenza” della sopracitata partigiana Paola Del Din. La scelta della premier di parlare

³⁵De Benedetti, Francesca. Il 25 aprile e la Resistenza. *Il discorso di Mattarella fa da contraltare a Meloni*, Domani, 25 aprile 2023, <https://www.editorialedomani.it/politica/italia/il-25-aprile-e-la-resistenza-il-discorso-di-mattarella-fa-da-contraltare-a-meloni-e99842cx>, (consultato il 30/10/2024.).

del loro incontro non è ovviamente casuale e “nasconde” un fine non nuovo a lei come alla parte politica da cui deriva, ovvero un ulteriore tentativo di svilimento della Resistenza e dei partigiani. In questa sede non è possibile dilungarsi sulla storia della signora Del Din e nemmeno sulla storia delle Brigate Osoppo, cui essa aveva aderito, basti però evidenziare come il modello di combattente per la libertà portato sotto i riflettori nazionali dalla premier sia quello di una donna che rifiuta di essere chiamata partigiana.

In questo contesto l'intervento di Mattarella a Cuneo acquisisce una doppia rilevanza. Oltre a rappresentare di per sé un evento importante sembra fare da contraltare all'intervento della Premier, nonché all'approccio del suo governo nei confronti della Festa della Liberazione.

Molti passaggi del suo intervento sembrano infatti delle dirette risposte agli attacchi sferrati dal Meloni contro la Resistenza e l'antifascismo, a cominciare dall'inizio del discorso, con le parole del padre costituente Pietro Calamandrei:

Se volete andare in pellegrinaggio, nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati, dovunque è morto un italiano, per riscattare la libertà e la dignità: andate lì, o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione.³⁶

Avendo presente l'intervista rilasciata dalla premier, parole come: “Accanto agli ebrei cuneesi che non riuscirono a sfuggire alla cattura, la più parte di loro era di nazionalità polacca, francese, ungherese e tedesca. Si trattava di ebrei che, dopo l'8 settembre, avevano cercato rifugio dalla Francia in Italia ma dovettero fare i conti con la Repubblica di Salò. Profughi consegnati alla morte per il servilismo della collaborazione assicurata ai nazisti” risultano più forti, più impattanti, rappresentanti un presidente della Repubblica che va contro il governo e che in un contesto politico di maggioranza in cui non si riesce a condannare del tutto il fascismo non ha remore nell'affermare che:

Dura fu la lotta per garantire la sopravvivenza dell'Italia nella catastrofe cui l'aveva condotta il fascismo

Oppure

³⁶ *Ivi*, p. 31

La guerra continua” affermò Duccio Galimberti, il 26 luglio del 1943. Continua - proseguiva Galimberti - “fino alla scomparsa delle ultime vestigia del regime fascista, fino alla vittoria del popolo italiano che si ribella contro la tirannia mussoliniana...non possiamo accodarci ad una oligarchia che cerca, buttando a mare Mussolini, di salvare sé stessa a spese degli italiani.

Mentre la premier (nella già citata intervista) aveva definito la Resistenza come una “sanguinosa guerra civile” o una “spirale di odio” all’interno di una lettera che altro non è che un riassunto delle posizioni anti antifasciste esplicitate negli ultimi decenni, Mattarella tiene saldamente viva e sotto la sua ala di capo dello stato la memoria nazionale, difendendo l’antifascismo, la Resistenza e rifiutando ogni tentativo di parificazione.

L’anno seguente il Presidente Mattarella presso Civitella Val di Chiana ricorda nuovamente i cimini nazifascisti, con toni ugualmente forti rispetto all’anno precedente a Cuneo.

In questa occasione i veri protagonisti sono le vittime. Le parole del presidente sono infatti in gran parte rivolte ai civili, partigiani ed ex soldati torturati, uccisi o morti di stento per mano dei nazifascisti, sottolineando soprattutto la spaventosa attenzione metodologica delle stragi e nella gestione dei cadaveri:

Come è attestato dai documenti processuali, gli eccidi furono pianificati a freddo, molti giorni prima, e furono portati a termine con l’inganno e con il tradimento della parola. Si attese, cinicamente, la festa dei Santi Pietro e Paolo per essere certi di poter effettuare un rastrellamento più numeroso di popolazione civile.

Nessuna ragione, militare o di qualunque altro genere, può infatti essere invocata l’uccisione di ostaggi e di prigionieri inermi.

[...]

I nazifascisti ne erano ben consapevoli: i corpi dei partigiani combattenti, catturati, torturati, uccisi, dovevano rimanere esposti per giorni, come sinistro monito per la popolazione. Ma le stragi dei civili cercavano di tenerle nascoste e occultate, le vittime sepolte o bruciate. Non si sa se per un senso intimo di vergogna e disonore, o per evitare d’incorrere nei rigori di una futura giustizia, oppure, ancora, per non destare ulteriori sentimenti di rivolta tra gli italiani.

In seguito nelle parole del presidente si legge la condanna non solo ai militari, ma a tutto l’apparato nazifascista, responsabile delle stragi:

“l’infamia, ad esempio, della strage di Marzabotto - la più grande compiuta in Italia - seguì un corollario altrettanto indegno: la propaganda fascista, sui giornali sottoposti a controlli e censure, negava l’innegabile, provando a smentire l’accaduto, cercando di definire false le notizie dell’eccidio e irridendo i testimoni.”³⁷

Un concetto molto importante espresso da Mattarella soprattutto nei discorsi del 2023 e del 2024 è quello del patriottismo democratico.

Il presidente infatti contrappone al patriottismo, sentimento cardine del regime fascista e non solo, un patriottismo nuovo, originato dalle tragiche conseguenze di quel patriottismo classico e che esprime valori estremamente diversi:

Dopo l'8 settembre il tema fu quello della riconquista della Patria e della conferma dei valori della sua gente, dopo le ingannevoli parole d'ordine del fascismo: il mito del capo; un patriottismo contrapposto al patriottismo degli altri in spregio ai valori universali, che animavano, invece, il Risorgimento dei moti europei dell'800; il mito della violenza e della guerra; il mito dell'Italia dominatrice e delle avventure imperiali nel Corno d'Africa e nei Balcani. Combattere non per difendere la propria gente ma per aggredire. Non per la causa della libertà ma per togliere libertà ad altri.³⁸

Concludendo il discorso del 2024 con queste parole:

A differenza dei loro nemici, imbevuti del culto macabro della morte e della guerra, i patrioti della Resistenza fecero uso delle armi perché un giorno queste tacessero e il mondo fosse finalmente contrassegnato dalla pace, dalla libertà, dalla giustizia. Oggi, in un tempo di grande preoccupazione, segnato, in Europa e ai suoi confini, da aggressioni, guerre e violenze, confidiamo, costantemente e convintamente, in quella speranza. E per questo va ripetuto:
Viva la Liberazione, viva la libertà, viva la Repubblica!

La sua capacità di coniugare la memoria storica con un appello alla crescita e alla solidarietà nella contemporaneità riflette un impegno a rendere la storia un insegnamento continuo, utile per affrontare le sfide attuali e future, insegnamento che può essere sfruttato solamente però con un attivo impegno da parte della comunità.

³⁷ *Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla cerimonia in occasione del 79° anniversario della Liberazione*, Portale storico della Presidenza della Repubblica, Civitella in Val di Chiana, 25 aprile 2024, <https://www.quirinale.it/elementi/110962>, (consultato il 30/10/2024.).

³⁸ *Ivi*, pag 31

Mattarella in dimensione maggiore rispetto ai suoi predecessori esprime nelle sue parole un convintissimo sentimento antifascista e continua ad evidenziare quanto il 25 Aprile e ciò che rappresenta siano ancora al giorno d'oggi fondamentali per l'Italia e per l'Europa. In un contesto in cui l'antifascismo si vede sempre più delegittimato e attaccato l'attuale Capo dello Stato ci si pone a difesa senza lasciar spazio a interpretazioni diverse, seppur sempre inseguendo la verità storica.

2.4 Le critiche al Quirinale

Il controllo sulla storia, o per meglio dire sulla memoria storica da sempre è uno degli strumenti chiave utilizzati da chi governa per creare consenso, legittimazione e coesione all'interno del paese e proprio per questo motivo spesso è anche uno dei primi elementi a venire manipolato dagli organi di governo.

È effettivamente molto difficile poter pensare che la manipolazione della storia sia qualcosa che appartiene solo a un certo tipo di governo o classe dirigente, magari autoritario, dittatoriale o comunque distante dai canoni democratici europei.

Tenendo comunque in conto che questa “manipolazione” possa avvenire con modalità e finalità molto diverse, sarebbe comunque uno sforzo vano quello di tentare di presentare la narrazione storica da parte dei Presidenti della repubblica di cui si è precedentemente discusso come al cento per cento veritiera e perciò incontestabile.

È partendo da questa fondamentale premessa che saranno qui di seguito presentate le principali critiche mosse all'approccio tenuto dagli ex Presidente e dall'attuale presidente della Repubblica nei confronti del 25 Aprile e più in generale dell'antifascismo.

È importante specificare che le critiche che verranno di seguito esaminate sono state selezionate fra quelle il più possibile autorevoli e basate su una scientifica ed imparziale ricerca ed analisi storiografica non verrà in questa sede dato spazio a critiche o attacchi ideologicamente motivati.

La prima posizione ad essere esaminata è quella di Luca Baldissara, docente presso l'Università di Bologna, espressa all'interno della pubblicazione:

“Semplificare il passato per appianare il presente. Del Quirinale come luogo di elaborazione di un senso comune storico per l'Italia del XXI secolo”.³⁹

Secondo Baldissara, lo sforzo fatto da Ciampi e poi dai suoi successori si concentra principalmente sulla volontà di salvaguardare il concetto di continuità all'interno della storia del paese. Vista l'impossibilità di nascondere o leggere in chiave positiva i contrasti ideologici e gli scontri interni avvenuti tra concittadini, si tenta comunque di

³⁹ Cfr. il numero monografico della rivista “Qualestoria” (2/2021) dedicato a *Culture del ricordo e uso politico della storia nell'Europa contemporanea*, curato da Filippo Focardi e Pieter Lagrou, pp. 89-116.

rappresentare questi come eventi che hanno aiutato l'evoluzione e la maturazione del paese, che è sempre riuscito a uscirne rinforzato.

Gli eventi traumatici del passato vengono quindi raccontati soffermandosi maggiormente sugli aspetti meritevoli di celebrazione che su quelli di riflessione circa le colpe del paese, in modo da favorire una narrazione maggiormente inclusiva e più facilmente condivisibile.

In quest'ottica inoltre la condanna di eventi e/o persone del passato avviene spesso come controparte all'omaggio alle vittime e agli eroi, riportando così alla memoria gli stessi eventi ma non tanto dal punto di vista delle colpe, quanto della celebrazione del ricordo degli innocenti, auspicando, in ottica di coesione, che tali tragedie non si ripetano in futuro.

Questo omaggio alle vittime in prospettiva di riappacificazione è particolarmente presente nei discorsi di Napolitano e Mattarella che, come precedentemente analizzato, pongono spesso l'accento su questo tema durante i loro discorsi in occasione della Festa della Liberazione.

Nonostante le differenze nell'approccio tutti i tre presidenti hanno tentato di creare una memoria quanto più unitaria possibile, in cui anche al fine della legittimazione democratica del paese, la celebrazione delle vittime e i costanti riferimenti al passato antifascista hanno un ruolo centrale.

Questa visione della memoria storica come generata e generatrice di unità e vicinanza tra i cittadini richiede però un'ovvia semplificazione dal punto di vista storiografico, usando le parole dell'autore:

sì è proposta un'irenica ed irrealistica storia a-conflittuale, in cui le fratture sempre sarebbero state superate dalla capacità degli italiani di trovare punti di convergenza e coesistenza proprio nell'italianità, la quale darebbe i suoi frutti migliori proprio nei momenti di crisi acuta. [...] una storia con tratti fiabeschi, centrata sul lieto fine degli esiti e sempre più opaca nel suo svolgimento, sino a renderne confusi i contorni divisivi.⁴⁰

Paradossalmente questa storia all'acqua di rose rischia di scatenare l'effetto opposto di ciò per cui è stata creata, ovvero di essere percepita come artificiale, non credibile,

⁴⁰ Luca Baldissara, *Semplificare il passato per appianare il presente. Del Quirinale come luogo di elaborazione di un senso comune storico per l'Italia del XXI secolo*, in *QUALESTORIA*, 2021, 49(2), 69-96

perdendo quindi legittimità e forza, lasciando spazio alle “memorie antagoniste”, favorendo quindi anche fenomeni come il particolarismo ed il nazionalismo. A questo contribuisce la staticità della memoria proposta, che volendo escludere il conflitto circa la sua interpretazione esalta ancora una volta la creazione di memorie contrapposte piuttosto che nate dal dialogo e dal confronto.

Un ulteriore punto di vista senz'altro meritevole di menzione è quello espresso da Gaspare Nevola, professore di Scienza Politica presso l'Università di Trento. Nevola all'interno della sua opera *Luci e ombre di una democrazia antifascista* sottolinea come la memoria storica su cui è stato fondato il nostro paese e la sua costituzione si regga su dei fondamentali presupposti che oggi non sono più soddisfatti, il che non può che portare a una più o meno diffusa delegittimazione della stessa e dei valori da essa rappresentati. Nevola dice infatti che il “patto costituzionale”, ossia l'accordo tra le forze politiche e sociali riguardo ai principi fondamentali che crea la base del consenso alla Costituzione nonché alle istituzioni democratiche avrebbe dovuto essere aggiornato una volta caduta la Prima Repubblica. Con l'emergere infatti di partiti slegati alle tradizioni antifasciste e del CLN l'identificazione tra il sistema partitico e la Costituzione, nonché il riconoscimento reciproco della legittimità democratica tra le forze politiche, è progressivamente venuta meno.

Come già analizzato però con l'emergere di queste nuove forze le coordinate della memoria non sono cambiate e così la Seconda Repubblica viene inevitabilmente caratterizzata dalla presenza di una parte politica e sociale del paese ancora inserita nell'originario patto costituzionale e un'altra che non si riconosce nei valori in esso rappresentati.

L'inaMOVibilità degli eredi del CLN ha portato alla creazione di una democrazia troppo chiusa in sé stessa nella difesa di valori ritenuti intoccabili. Se da un lato la difesa dei valori fondamentali è senz'altro un compito primario della politica, dall'altro lato questa totale chiusura ha portato alla creazione di un patriottismo nazionale dai caratteri non inclusivi e la creazione di un patriottismo non inclusivo non può che danneggiare la vita democratica di un paese minando inevitabilmente l'unità all'interno dello stesso aumentando al contempo i conflitti e i tentativi di reciproca delegittimazione.

Nevola muove inoltre una critica a quella che definisce la “pedagogia ciampiana”, riferendosi al tentativo di creazione di un nuovo patriottismo da parte del presidente.

Il punto centrale del pensiero di Nevola è che il *modus operandi* di Ciampi si concentri eccessivamente sul concetto di continuità storica, a discapito della giusta esaltazione e memoria dei caratteri innovativi della Costituzione.

Sebbene la continuità, dice Nevola, sia un elemento fondamentale nella storia unitaria di un paese, ciò non vuol dire che “un’identità nazionale e una pedagogia della memoria debbano, in nome della “continuità” storico-politica, offuscare le “giunture di crisi”, le discontinuità storico-politiche.”⁴¹

Un patriottismo costituzionale infatti difficilmente può basarsi sulla continuità, poiché la creazione di una nuova costituzione è di per se un elemento di rottura con una passata stagione politica, a meno che le discontinuità storiche, sociali e politiche non vengano celate sotto un’artificiale narrazione di continuità, in cui il Ventennio fascista viene presentato come una parentesi della storia del nostro paese, scegliendo di ignorare il fatto che questi “ha più volte visto mutare i propri principi ideologici, valori politici, ordinamenti e norme istituzionali”.⁴²

La conclusione di Nevola è che se si vuole esaltare la continuità storica a partire dal Rinascimento italiano allora il patriottismo costituzionale, in quanto momento di cesura, è un elemento fuori luogo. Oltre a questo Nevola dichiara che:

Ricondurre la pedagogia ciampiana alla dottrina del patriottismo costituzionale è ancor meno appropriato sotto il profilo della “politicalità” che qualifica il patriottismo costituzionale. La possibilità di un patriottismo costituzionale, infatti, pone condizioni esigenti alla politica democratica, che l’Italia di questo periodo non soddisfa affatto.⁴³

Un’importante critica è stata mossa alle politiche della memoria del Quirinale anche da Alberto Mario Banti, storico e professore ordinario presso l’Università di Pisa, il quale contesta fortemente il *modus operandi* ciampiano nel tentativo di creare un nuovo patriottismo.

Secondo il professor Banti il neo patriottismo creato da Ciampi e condiviso anche da Napolitano non crea altro risultato se non quello di presentare nuovamente la nazione

⁴¹ Gaspare Nevola, *Luci e ombre di una democrazia antifascista: viaggio nella Repubblica*, Carocci, Roma 2022, p. 249.

⁴² *Ibidem*, p.250

⁴³ *Ibidem*, p.253

come una comunità di parentela, facendo rivivere quello stampo nazionalista che ha caratterizzato il risorgimento italiano e il Fascismo.

Secondo lo storico infatti lo stesso concetto di neo patriottismo come fenomeno nuovo e “ripulito” dai vizi caratterizzanti i nazionalismi novecenteschi altro non è che un’illusione, poiché per quanto ci si possa sforzare di presentarli in una nuova luce moderna e democratica i valori riscoperti da Ciampi, come l’esaltazione delle forze armate o di un inno nazionale dai connotati bellicistici e sacrificali del singolo, appartengono e apparterranno sempre a una visione nazionalista, come quella in cui le tragedie del 900 hanno trovato origine.

Sono valori quelli riportati in auge da Ciampi nel discorso pubblico che secondo Banti non hanno in realtà nulla a che vedere infatti con la natura ormai democratica del nostro paese.

Scrive infatti il professor Banti:

Coloro che – con qualunque intenzione, anche la più democratica – si preoccupano adesso della questione dell’identità nazionale, dovrebbero essere consapevoli che “nazione” e “patria” sono due termini che – quasi per riflesso condizionato – si portano con sé una serie di formazioni valoriali specifiche che inducono a pensare la nazione come parentela, come discendenza di sangue, come memoria storica esclusiva e selettiva, come valorizzazione di narrazioni belliciste e maschiliste⁴⁴

⁴⁴ Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 208

CAPITOLO III: IL GIORNO DEL RICORDO

3.1 La memoria delle foibe e dell'esodo

Come precedentemente analizzato, una delle tendenze che più hanno caratterizzato la lotta della memoria dello scorso secolo è stata il tentativo da parte degli eredi del fascismo e della destra loro alleata di modulare a loro piacimento la storia del nostro paese al fine di giungere a una pacificazione nazionale, spesso attraverso una lettura assai distorta e/o ideologicamente motivata di importanti avvenimenti storici unita a una dose non indifferente di vittimismo e giustificazionismo.

È in questo contesto che per molti aspetti trova la sua collocazione il tema delle foibe, della Giornata del Ricordo e dei contrasti interni ed internazionali che vi orbitano attorno. Prima di parlare di come i presidenti della repubblica si siano interfacciati e abbiano gestito questa importantissima tematica, è fondamentale ripercorrere i principali eventi storici che hanno caratterizzato questa vicenda, principalmente per due motivi. Innanzitutto poiché, sebbene spesso strumentalizzata e fatta propria da una precisa parte politica, la “questione del confine orientale” rimane una pagina del nostro passato molto buia da molti punti di vista e come tale merita di essere analizzata tramite un approccio quanto più oggettivo e scientifico possibile. In secondo luogo poiché è anche uno degli eventi storici più politicamente divisivi e polarizzanti, che nei decenni ha inoltre subito un'influenza politico-ideologica tale da renderlo molto conosciuto, ma anche in numerose versioni differenti.

È in primis fondamentale soffermarsi sul perché questo evento si sia verificato.

Dopo essere stati storicamente sotto il controllo dell'Impero Romano, della Repubblica di Venezia e dell'Impero Austro-Ungarico, nel 1918 l'Istria e una porzione dell'attuale Slovenia passarono sotto il dominio italiano a seguito degli accordi di pace seguiti alla fine della Prima guerra mondiale. Gli anni di dominio italiano e in particolar modo fascista furono caratterizzati da una profonda e sistematica campagna di assimilazione

culturale, in uno scenario spesso caratterizzato da metodi coercitivi e violenti contro le minoranze slovena e croata.

Dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, nell'aprile 1941 le forze dell'Asse invadono la Jugoslavia e grazie alla forza delle armate tedesche le forze jugoslave si vedono costrette a capitolare in solamente dodici giorni.

Su ordine di Hitler l'intera struttura istituzionale jugoslava viene smantellata e il controllo della vasta regione viene affidato in parte anche alle forze fasciste. La Serbia fortemente ridimensionata rimase, almeno nella forma, indipendente ma di fatto sotto il controllo tedesco. La sorte della Croazia fu quella di divenire uno stato indipendente sotto il regime ustascia. La Dalmazia venne annessa all'Italia, la quale guadagnò anche il controllo sul Montenegro ad eccezione del Kosovo, ceduto all'Albania. Il Regime fascista ottenne anche, in condivisione con la Germania, i territori sloveni.

È importante sottolineare che questa occupazione non rappresentò di certo un evento secondario per i comandi fascisti (basti pensare che circa metà del regio esercito venne adoperato per mantenere il controllo di queste regioni, il Montenegro e parte della Grecia) e che non mancano certo ampie documentazioni e testimonianze riguardanti i crimini e le violenze perpetuate dalle forze militari italiane.

Quei ventinove mesi composero infatti uno dei momenti più criminali della storia del nostro paese, sebbene il Regime non fosse affatto nuovo a occupazioni violente ed efferati crimini contro popolazioni civili. Furono infatti intraprese con estrema violenza azioni di repressione contro i movimenti partigiani locali. Quella che venne a configurarsi fu una vera e propria "guerra ai civili", attraverso arresti, fucilazioni indiscriminate e deportazioni anche di donne e bambini in campi nei quali il tasso di mortalità era estremamente alto, causa di malnutrizione e scarsa igiene. I numeri delle vittime civili sono difficilmente quantificabili, ma secondo i dati forniti dal vademecum ufficiale per il Giorno del Ricordo sono stimate a diverse decine di migliaia.

L'occupazione dei territori jugoslavi e gli scontri con i partigiani locali furono permeati da una non trascurabile violenza e odio di stampo razziale, come chiaramente deducibile dalla celebre "Circolare 3C", in cui il generale Mario Roatta descrive il sanguinario approccio da tenere nei confronti di ribelli e civili, professando ad esempio il principio "testa per dente" o invitando a non avere pietà per quelli che a suo dire erano degli esseri "inferiori".

Nei territori sotto il controllo italiano più di 50 campi di concentramento “ospitarono” per quasi tre anni non solo partigiani o soldati, ma anche civili e appartenenti a etnie non gradite al Regime.

Sebbene la violenza non sia mai giustificatrice di altra violenza, è importante sottolineare come il controllo militare, i crimini di guerra, le fucilazioni dei civili, le deportazioni e le stimate circa 250.000 vittime fatte in totale dalle forze fasciste siano una parte di questa storia che non può in alcun modo essere trascurata, come invece spesso avviene.

Spesso infatti nella narrazione questa parte iniziale, antecedente alle foibe, viene trascurata. È però da ricordare come, prendendo in prestito le parole del Professor Barbero: “scegliere una specifica atrocità per dichiarare che quella, e non altre, va ricordata e insegnata ai giovani è una scelta politica, e falsifica la realtà in quanto isola una vicenda dal suo contesto”⁴⁵

In seguito alla sconfitta della Germania e dopo il Trattato di pace con l’Italia che assegnò alla Jugoslavia di Tito delle ex italiane province di Pola, Fiume e Zara, oltre a parte del territorio attorno a Trieste e Gorizia, si verificò l’esodo della popolazione di lingua italiana.

Fino al 1954 più di 300.000 mila italiani furono costretti ad abbandonare le loro case e le loro vite in quel gigantesco esodo. Le vittime delle foibe, principalmente fascisti e collaborazionisti, sono stimate essere circa 1000 (arrivando a 4-5000 sommando quelle dei campi di internamento jugoslavi), con la impossibilità di avere un numero più preciso. Molte furono e sono le interpretazioni date alle foibe, ma la più accreditata è, secondo lo storico Aram Mattioli:

“un’azione di pulizia politica motivata da vendetta e rancore nazionali”⁴⁶.

Questo ultimo concetto sottolinea ancora una volta come la vicenda delle foibe, con tutti gli aspetti legati alla politica interna del nostro paese, non possa essere studiata o rappresentata solo guardando agli ultimi avvenimenti, quelli più tragici per il nostro

⁴⁵Ranieri, Daniela. *Intervista ad Alessandro Barbero | “Le foibe furono un orrore, ma ricordare quei morti e non altri è una scelta solo politica. Il Giorno del Ricordo? E’ una tappa di una falsificazione storica”*, Il Fatto Quotidiano, 1 settembre 2021, <https://www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2021/09/01/intervista-ad-alessandro-barbero-le-foibe-furono-un-orrore-ma-ricordare-quei-morti-e-non-altri-e-una-scelta-solo-politica-il-giorno-del-ricordo-e-una-tappa-di-una-falsificazione-storica/6306663/>, (consultato il 30/10/2024.).

⁴⁶Mattioli, Aram. *Viva Mussolini!: la guerra della memoria nell’Italia de Berlusconi, Bossi e Fini*. Italia, Garzanti, 2011.

paese, ma che è necessario, non cadendo comunque mai nel giustificazionismo, analizzare tutti gli eventi e i fatti rilevanti.

Ciò che rende questo avvenimento veramente distinguibile da altre tragedie e ciò che lo rende ancora oggi così divisivo fu però l'immediata connotazione politica che assunse. L'arrivo di più di 300.000 esuli in territorio italiano scatenò infatti una reazione certamente insolita e un processo di colpevolizzazione che coinvolse soprattutto ambienti della sinistra, basti pensare al fatto che nelle città di Bologna, Milano e Venezia il Partito comunista organizzò delle manifestazioni di condanna degli esuli, tacciati come fascisti. Gli stessi divennero inseguiti vittime di quella è stato definito in un recente articolo de Il Tempo "pulizia storiografica", un intervento politico che "aveva fatto tabula rasa di queste stragi a partire dai libri di scuola, fino ad arrivare alle celebrazioni ufficiali ed istituzionali".⁴⁷

Molti tra storici ed intellettuali negli ultimi decenni hanno fatto notare come in effetti il trattamento degli esuli, la penosa sorte delle vittime e la memoria che gli accomunava non abbiano avuto l'attenzione né il rispetto dovuto. A proposito di ciò lo storico Giordano Bruno Guerri ha osservato:

Questa sciagura sembrava una manifestazione di destra, e così la si è fatta apparire sia a destra che a sinistra, per cui è diventato un problema politico mentre è un problema della memoria collettiva. L'Italia non ha fatto i conti con il suo passato fascista o meglio li ha fatti con molto ritardo, per molto tempo ci si è rifiutati di studiare il fascismo, dandone un giudizio negativo, come era doveroso, ma non storiografico, quindi siamo in ritardo con la valutazione del nostro passato e un popolo che non fa i conti con il proprio passato non è in grado di capire il presente o di proiettarsi nel futuro. La storia serve a questo⁴⁸

Lo storico qui mette in risalto come la questione della memoria delle foibe non sia un evento isolato nel nostro paese. Come d'altronde è già stato affrontato nelle pagine precedenti l'Italia ancora oggi sta facendo i conti con un passato di per sé certamente

⁴⁷ *Foibe, una verità nascosta per 50 anni in nome dell'ideologia*, Il Tempo, 26 gennaio 2014, <https://www.iltempo.it/cronache/2014/01/23/news/foibe-una-verita-nascosta-per-50-anni-in-nome-dellideologia-924176/>, (consultato il 30/10/2024.).

⁴⁸ Cecilia Cacciotto, *Foibe, ecco perché per 60 anni non ne abbiamo parlato*, euronews, 10 febbraio 2020, <https://it.euronews.com/2020/02/10/foibe-superare-dimenticanze-colpevoli-che-fanno-male-alla-storia>, (consultato il 30/10/2024.).

difficile, ma reso ancor più complicato dalla forte componente di memoria (spesso familiare, personale, dai caratteri estremamente soggettivi e non dimostrabile) che lo permea.

La questione delle foibe assume così i caratteri di una tragedia nascosta dalla politica italiana, specialmente di sinistra, in un atteggiamento funzionale alla coesione interna e all'integrazione europea, in un periodo storico in cui la ricostruzione del continente dopo la guerra, il consolidamento della neonata Repubblica e l'inizio della Guerra Fredda fecero delle foibe un argomento che era meglio tenere lontano dai riflettori.

Il tema non è comunque mai scomparso, ma nascosto dai rappresentanti politici ha sempre più acquisito un definito orientamento politico. La strage delle foibe, unita all'esodo, ha infatti naturalmente attratto attorno a questa vicenda la parte più nazionalista e conservatrice del nostro paese, fino a diventare un tema proprio della destra estrema.

Da parte degli esponenti della sinistra pochi furono i reali tentativi di portare la questione delle foibe alla luce, per evidenti motivazioni politiche. Tra questi però uno merita senz'altro di essere citato, quello iniziato nel 1980 dal comunista Claudio Tonel.

Deciso a far emergere la vicenda, Tonel si scontrò direttamente con la Lega dei comunisti sloveni, coloro che più di tutti avrebbero voluto che la vicenda rimanesse insabbiata. Nonostante la prevedibile risposta negativa, questo fu un momento fondamentale nella narrazione delle foibe, poiché diede l'inizio a una serie di seminari organizzati da Tonel con il permesso di Enrico Berlinguer atti a portare alla luce la verità.

Non è in questa sede possibile discutere il complesso percorso grazie al qual la questione delle foibe riuscì finalmente ad emergere, tuttavia è importante sottolineare come una vera e propria presa di coscienza da parte della sinistra a livello istituzionale nacque solo dopo quasi trent'anni dagli eccidi, come illustrato molto attentamente nel libro "Foibe" di Joze Pirjevec⁴⁹

Un altro aspetto interessante legato questa vicenda è che uno dei primi importanti volti della sinistra italiana ad agire in prima linea perché terminasse il "taboo" sulle foibe fu proprio Giorgio Napolitano, il quale prestò la sua penna e la sua autorevolezza interna ed esterna al PCI scrivendo la prefazione per dei volumi pubblicati dall'Istituto studi comunisti proprio su questo tema.

⁴⁹ Jože Pirjevec e Gorazd Bajc, *Foibe: una storia d'Italia*. Italia, Einaudi, Torino, 2009, pp. 186-189

Come già accennato nel primo capitolo, il tema delle foibe ha acquisito sempre più rilevanza nel corso dei decenni man mano che il paradigma resistenziale e antifascista perdeva forza e legittimazione. Le stragi delle foibe e le violenze perpetuate dai partigiani titini cominciarono sempre più ad essere utilizzate come controaltare ai crimini fascisti, cogliendo al volo le nuove occasioni e colmando attentamente i nuovi spazi che le correnti revisioniste godevano all'interno della stampa e del dibattito pubblico.

Quella che era ormai diventata una battaglia per la memoria assai più politica che storiografica vide la destra prendersi carico della questione delle foibe, battaglia che assunse una rilevanza molto maggiore con l'arrivo delle destre al governo nella Seconda Repubblica e soprattutto a partire dal nuovo millennio. Un esempio del crescente rilievo del tema delle foibe fu la tendenza da parte delle amministrazioni locali di destra di intitolare piazze, strade o edifici pubblici ai cosiddetti "martiri delle foibe".

Non fu solo politica questa battaglia della memoria. Come già visto per quanto riguarda la Resistenza, fu combattuta anche in campo culturale, con una schiacciante "vittoria" dei promotori di una memoria fortemente politicizzata e contaminata dall'ideologia, come ad esempio testimoniato dall'uscita del film *Il cuore nel pozzo* e il musical *Magazzino 18*, due opere fortemente contestate da diversi storici a causa del palese orientamento politico in esse contenuto, seppur fatte passare per opere coerenti con i fatti realmente accaduti.

Il momento di svolta è stato però il 30 marzo 2004, quando il Parlamento ha approvato con una netta maggioranza la legge numero 92. Promossa da Alleanza Nazionale questa legge andò a modificare il calendario civile italiano aggiungendo una nuova solennità civile, il Giorno del ricordo, in memoria degli esuli istriano-dalmati e delle vittime delle foibe.

La questione delle foibe acquisisce così un rilievo mai avuto, nell'opinione pubblica come nella cornice istituzionale. Questa ufficializzazione dell'importanza dell'avvenimento non portò però ad una distensione nel campo della battaglia ideologica che lo permeava. Una battaglia ideologica il cui risultato fu quello di una mai vista convergenza di opinioni tra destra e sinistra, sicuramente dettata da una presa di coscienza comune circa la necessità di riportare alla luce una questione tanto delicata, ma anche molto probabilmente - per quanto riguarda soprattutto la sinistra - almeno in parte "per evitare che "l'agenda dei ricordi nazionali" fosse gestita solo dalla destra"⁵⁰, il cui risultato fu

⁵⁰ Jože Pirjevec e Gorazd Bajc, *Foibe: una storia d'Italia*. Italia, Einaudi, Torino, 2009, p.223.

spesso, come scrisse l'ANPI del Friuli Venezia Giulia nel 1996 : “non la volontà della ricerca della verità e il desiderio di contribuire alla pacificazione tra i gruppi etnici qui conviventi, ma un'azione sottile di mantenimento e aggravamento delle contrapposizioni che si estrinsecano attraverso un revisionismo storico alimentato e legittimo.”⁵¹

Anche dopo la creazione del Giorno del ricordo infatti la questione foibe rimase cardine della memoria neofascista. Questa tendenza fu facilitata anche e soprattutto dalla scarsa presa di coscienza popolare attorno a questo tema. Anche dopo il 2004 infatti la storia delle foibe rimane uno dei capitoli più confusi nell'opinione pubblica, impregnato di memorie personali e ideologia. Questo ha permesso all'interpretazione neofascista postbellica di sopravvivere fino ad oggi, ancora adesso vaste fasce della popolazione non conoscono o conoscono con grandi lacune i fatti e le motivazioni che hanno portato il fenomeno delle foibe ad accadere, riassumendo spesso sbrigativamente il tutto come un'opera di espansionismo o di pulizia etnica politico impregnata di sentimenti anti-italiani.

Il tema delle foibe è stato inoltre spesso utilizzato quasi al pari di una merce di scambio in occasione dei tentativi di pacificazione di cui si è parlato al capitolo uno, ponendo il ricordo delle vittime al pari o in aperto contrasto con quello del 25 aprile.

Come si può evincere da questi fatti, la celebrazione del Giorno del ricordo è tutto tranne che una festa politicamente neutra. Una giornata voluta dall'estrema destra, la stessa che ha lavorato duramente per indebolire il paradigma antifascista, screditare la Resistenza e il 25 Aprile. Date queste premesse è importante vedere come i presidenti Ciampi, Napolitano e Mattarella (tutti e tre come si è visto forti sostenitori dei valori dall'estrema destra osteggiati) si sono interfacciati con questa occasione, una festività nazionale in ricordo di migliaia di morti italiani, prima dimenticati e inseguito strumentalizzati dagli eredi del fascismo.

⁵¹ IRSMLT, Fondo Foibe, ANPI, Comitato regionale Friuli Venezia Giulia, 27 agosto 1996

3.2 Il presidente Ciampi

Come analizzato nel precedente capitolo, uno degli obiettivi principali di Ciampi durante la sua presidenza fu quello di costruire e consolidare una “memoria intera”, una dimensione patriottica nel quale tutti i cittadini potessero riconoscersi e trovare fratellanza e unità andando a superare le innumerevoli divisioni ideologiche che allora forse più che oggi caratterizzavano lo scenario politico, sociale e culturale italiano.

Ciampi intuì che affinché fosse possibile promuovere quella che lui stesso definì in un'intervista al Corriere “una riconciliazione senza amnesie”, sarebbe stato necessario esercitare senza alcun compromesso politico o ideologico il ruolo di capo dello stato, super partes e superiore alle divisioni interne in favore della promozione della verità storica e della memoria comune.

La forte polarizzazione politica che caratterizzava la condanna al nazifascismo e le foibe non fermarono infatti il presidente da ricercare la verità in entrambe le questioni, mantenendo comunque una chiara distinzione tra i due eventi.

L'attenzione di Ciampi circa la tragedia delle foibe fu subito chiara. Durante il suo primo anno di presidenza si recò infatti in visita a Basovizza, sopra Trieste, dove è presente il monumento nazionale dedicato alle foibe. Va comunque fatto notare che non fu il primo presidente della repubblica a compiere questo gesto, nel 1991 già il presidente Cossiga si era recato in questo luogo. Ciò nonostante il forte significato simbolico del gesto rimane, a testimonianza di una volontà di apertura verso una memoria da gran parte della sinistra dell'epoca ritenuta di stampo neofascista. Lo stesso giorno Ciampi fece visita inoltre alla Risiera di San Sabba, ex lager nazista. Ciò è particolarmente significativo nel dimostrare la volontà del presidente Ciampi di dare pari dignità ai morti delle foibe e ai caduti per mano del nazifascismo.

Il tentativo di riconciliazione ciampiano non si limitò a sole dichiarazioni e prese di posizione ideologiche. Nonostante il progetto sia fallito è assolutamente da menzionare il tentato “pellegrinaggio” civile in Slovenia e in Croazia voluto da Ciampi presso i luoghi delle “barbarie contrapposte”⁵². Fortemente spinto anche da molti storici italiani, il fine

⁵² Focardi, Filippo. *Nel cantiere della memoria*, Viella, Roma, 2020, p.254

di questa iniziativa doveva essere porre finalmente una pietra sopra il passato e giungere ad una pacificazione definitiva tra i popoli su questo tema.

Come riportato dall'ex consigliere diplomatico di Ciampi, Antonio Puri Purini, questa iniziativa era stata presa in serissima considerazione dai presidenti dei tre paesi coinvolti e nel gennaio 2005 era già stato deciso l'itinerario definitivo, cominciando dalla Risiera di San Sabba e Gonars (in Friuli) per rendere omaggio alle vittime croate e slovene, arrivando poi a Basovizza per onorare le vittime delle foibe, concludendo il viaggio sull'isola di Brioni dove sarebbero dovute essere poste le basi per future collaborazioni politiche, economiche e culturali tra i tre paesi.

Questo ambizioso progetto terminò purtroppo in un nulla di fatto a causa dell'opposizione dell'allora ministro degli Esteri e leader di An Gianfranco Fini di condizionare l'adesione italiana al progetto alla risoluzione della questione dei beni patrimoniali degli esuli in Croazia. Questa imposizione nacque, secondo Puri Purini, sia in seguito alla richiesta Slovena di inserire nell'itinerario una visita anche al cippo in ricordo dei quattro "martiri sloveni" in Basovizza sia dopo il rifiuto croato di mettere un freno alla discriminazione verso gli italiani all'interno del loro mercato immobiliare attraverso una sua liberalizzazione.

Sotto la presidenza Ciampi fu promulgata inoltre la già citata legge numero 92 del 30 marzo 2004, senza alcuna opposizione del presidente, la quale istituiva non solo il Giorno del Ricordo ma riconosceva anche per la prima volta il diritto per i parenti delle vittime delle Foibe e dei campi di concentramento iugoslavi di ricevere un'onorificenza ufficiale.

Oltre ad accettare la legge numero 92 il presidente Ciampi assunse un ruolo centrale nelle celebrazioni del primo Giorno del Ricordo, tenendo un discorso ufficiale l'8 febbraio 2006. All'interno di questo discorso è presente ogni elemento che ha caratterizzato la dialettica di Ciampi, con inoltre circa metà discorso riservato all'Europa ed il suo futuro, con una particolare attenzione alle vittime di quegli anni:

Il riconoscimento del supplizio patito è un atto di giustizia nei confronti di ognuna di quelle vittime, restituisce le loro esistenze alla realtà presente perché le custodisca nella pienezza del loro valore, come individui e come cittadini italiani. L'evocazione delle loro sofferenze, e del dolore di quanti si videro costretti ad allontanarsi per sempre dalle loro case in Istria, nel Quarnaro e in Dalmazia, ci unisce oggi nel rispetto e nella meditazione

[...] testimonia la presa di coscienza dell'intera comunità nazionale. La responsabilità che avvertiamo nei confronti delle giovani generazioni ci impone di tramandare loro la consapevolezza di avvenimenti che costituiscono parte integrante della storia della nostra patria.⁵³

Un elemento particolarmente interessante è che lo distinguerà dai suoi successori è l'apparente mancanza di ogni riferimento al fascismo. In questo discorso il presidente sembra infatti abbracciare il paradigma antitotalitario condannando genericamente “regimi dittatoriali portatori di perverse ideologie”, probabilmente perché ogni riferimento al fascismo sarebbe in questa occasione andato contro i suoi tentativi di costruzione di una “memoria intera”.

Oltre la necessità in quanto presidente della repubblica di evitare di prendere una posizione politica, sembra dalle sue parole e dall'attenzione alla tematica che Ciampi credesse sinceramente nella causa dei morti e degli esuli. Una prova in questo senso potrebbe essere fornita dal tema sul quale sviluppò la sua tesi di Laurea, ovvero su un antico testo greco scritto da Plutarco, “Περὶ φυγῆς” il cui tema era il dolore provato dall'esule nel vedersi costretto ad abbandonare la sua casa e tutto ciò che più gli è caro. Il presidente Ciampi consegnò così ai suoi successori un'eredità improntata soprattutto sulla necessità di riconciliazione politica e sociale attorno ad una tematica senz'altro difficile e polarizzante. L'invito rivolto soprattutto alle nuove generazioni fu quello di prendere le distanze dai conflitti interni riguardanti questo buio passaggio della storia italiana, ma anzi di trasformare il dolore e i conflitti del passato in un'occasione per imparare a rimarginare le ferite di una società divisa, sempre nell'ottica della memoria intera.

⁵³ Antonio Ballarin, *Ciampi: l'uomo che restituì la dignità del ricordo nella storia della Nazione*, Centro di documentazione multimediale e della cultura giuliano istriana fiumana dalmata, 16 settembre 2016, <https://www.arcipelagoadriatico.it/ciampi-luomo-che-restitui-la-dignita-del-ricordo-nella-storia-della-nazione/>, (consultato il 30/10/2024.).

3.3 Il presidente Napolitano

L'eredità di Ciampi fu senza indugio raccolta dal suo successore.

Quella del 2006 fu la prima cerimonia ufficiale per la celebrazione del Giorno del Ricordo e in quell'occasione Ciampi espresse dei concetti che sarebbero stati ripresi e approfonditi nei sette anni successivi da Napolitano, sebbene non attraverso un percorso lineare

Nonostante le difficoltà incontrate da Napolitano nella gestione di questa tematica, all'interno degli interventi ufficiali può essere letto il tentativo di mettere da parte il personale orientamento politico per valutare la questione solamente in un'ottica storica.

In apertura del primo discorso sul tema da lui tenuto, il 10 febbraio 2007, Napolitano dichiarava: "Raccolgo l'esempio del mio predecessore a conferma del dovere che le istituzioni della Repubblica sentono come proprio, a tutti i livelli, di un riconoscimento troppo a lungo mancato"⁵⁴

Il tema del "riconoscimento troppo a lungo mancato" sarà una costante della celebrazione del Giorno del Ricordo da parte di Napolitano, non solo in omaggio delle vittime ma anche non nascondendo mai che ciò ha avuto dei responsabili che attivamente si sono adoperati perché accadesse. Sempre nel 2007 il Presidente dichiara infatti:

"Da un certo numero di anni a questa parte si sono intensificate le ricerche e le riflessioni degli storici sulle vicende cui è dedicato il "Giorno del Ricordo": e si deve certamente farne tesoro per diffondere una memoria che ha già rischiato di essere cancellata, per trasmetterla alle generazioni più giovani"

Va notata la scelta di utilizzare il termine "cancellata", invece di "dimenticata" o altri termini dal simile significato, dichiarando così inequivocabilmente la colpa di coloro che cercarono di cancellare questi eventi dalla memoria collettiva.

L'anno successivo ribadirà il concetto:

⁵⁴ *Intervento in occasione della celebrazione del Giorno del Ricordo*, Portale storico della Presidenza della Repubblica, Palazzo del Quirinale, 10 febbraio 2007, https://archivio.quirinale.it/discorsi-bookreader/discorsi/Viaggio_in_Italia_discorsi_interventi_Napolitano_2006_2007.html#page/144/mode/2upb, (consultato il 30/10/2024.).

“Ritengo che sia ora giunto il momento di interrogarci sul profondo significato del ricordo che fortemente, giustamente ci si è rifiutati di veder cancellato”

Concetto che non verrà ulteriormente ripreso in questa sede ma presente in ogni discorso pronunciato da Napolitano riguardo il Giorno del Ricordo.

Un secondo “pilastro” nella narrazione compiuta da Napolitano nei suoi interventi pubblici è costituito dalla già citata ricerca della verità storica. L’undicesimo presidente della repubblica in più occasioni sottolinea come il ricordo di una questione tanto carica di emotività e tanto contaminata dai diversi orientamenti politici non possa prescindere da una generale ed onesta presa di coscienza da parte di tutte le parti in conflitto. Questa necessità è ben chiarita nel discorso pronunciato il 11 febbraio 2013, in cui Napolitano dichiara:

Si, è vero, è stato necessario partire da un impegno di verità, contro ogni reticenza ideologica o rimozione opportunistica, per poter arrivare alla riconciliazione. Ha detto bene il ministro Terzi: "Il dramma delle foibe e degli esuli non è più rimosso, ed è sempre meno oggetto di faziose strumentalizzazioni". E sulla base di un discorso di verità sulle sofferenze degli italiani e sulle brutalità delle più spietate fazioni titine - discorso che all'inizio, ricorderete, ci procurò qualche reazione polemica sull'altra sponda dell'Adriatico, ma poi si è imposto anche perché intrecciato con una nostra severa riflessione sulle colpe del fascismo - è stato quindi, sulla base di un discorso di verità, che si è potuto raggiungere il traguardo della riconciliazione, cioè del reciproco conoscenza con le autorità e le opinioni pubbliche slovene e croate, e del comune impegno per un mare di pace in un'Europa di pace. Un impegno che superi ogni residuo o nuovo motivo di frizione e affronti problemi rimasti ancora insoluti.⁵⁵

Questo stralcio apre inoltre la strada a un altro tema caratterizzante la presidenza Napolitano, ovvero il diretto collegamento che il presidente pone tra le vicende del confine orientale e le attuali relazioni internazionali del nostro paese.

Nelle parole del presidente può essere chiaramente letta un’interpretazione dei fatti delle foibe che non si limita affatto ai confini nazionali, ma arriva a toccare tematiche come i rapporti di buon vicinato con i paesi coinvolti, il legame che in questo periodo storico deve unire le democrazie occidentali e infine lo stesso processo dell’integrazione europea.

⁵⁵ *Saluto del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano alla Celebrazione del Giorno del Ricordo*, IlQuirinale.it, palazzo del quirinale, 11 febbraio 2013, <https://l.quirinale.it/elementi/55033>, (consultato il 30/10/2024.).

Già all'interno del discorso tenuto durante il primo anno di presidenza il legame tra questione orientale e costruzione europea è netto, sottolineando in questa occasione come questo vada inserito in quell'insieme di tragedie che hanno però permesso la creazione, attraverso il ripudio per la violenza passata, dell'Europa di oggi:

è un'Europa nata dal rifiuto dei nazionalismi aggressivi e oppressivi, da quello espressosi nella guerra fascista a quello espressosi nell'ondata di terrore jugoslavo in Venezia Giulia, un'Europa che esclude naturalmente anche ogni revanscismo...⁵⁶

Come risulta da queste parole la chiave attraverso cui Napolitano affronta questa tematica è la ricerca della verità. La sua dialettica si basa infatti sul concetto che quei drammatici eventi possano e debbano fornire la base per un futuro che ne escluda il ripetersi, ma ciò sarà possibile solo attraverso una comune presa di coscienza delle reciproche colpe, come già si è visto a livello interno così anche sul piano internazionale. Durante lo stesso comunicato procede infatti dicendo:

Oggi che in Italia abbiamo posto fine a un non giustificabile silenzio, e che siamo impegnati in Europa a riconoscere nella Slovenia un amichevole partner e nella Croazia un nuovo candidato all'ingresso nell'Unione, dobbiamo tuttavia ripetere con forza che dovunque, in seno al popolo italiano come nei rapporti tra i popoli, parte della riconciliazione, che fermamente vogliamo, è la verità. E quello del "Giorno del Ricordo" è precisamente, cari amici, un solenne impegno di ristabilimento della verità.

Il ritorno sulla contrapposizione tra le passate tragedie e l'odierna (da intendersi nel senso di contemporanea al discorso) pace in Europa viene ripresa anche l'anno successivo, con Napolitano che sottolinea nuovamente come:

Le ferite lasciate da quei terribili anni si sono rimarginate in un'Europa pacifica, unita, dinamica: un'Europa consapevole che gli elementi che la uniscono sono infinitamente più forti di quelli che l'hanno divisa o possono dividerla⁵⁷

⁵⁶ *Interventi in occasione della celebrazione per il Giorno del Ricordo*, Portale storico della Presidenza della Repubblica, Palazzo del Quirinale, 10 febbraio 2007, https://archivio.quirinale.it/discorsi-bookreader/discorsi/Viaggio_in_Italia_discorsi_interventi_Napolitano_2006_2007.html#page/144/mode/2up, (consultato il 30/10/2024.).

⁵⁷ *Saluto in occasione della commemorazione del "Giorno del Ricordo"*, Portale storico della Presidenza della Repubblica, Palazzo del Quirinale, 10 febbraio 2008, https://archivio.quirinale.it/discorsi-bookreader/discorsi/Viaggio_in_Italia_discorsi_interventi_Napolitano_2007_2008.html#page/170/mode/2up, (consultato il 30/10/2024.).

In queste parole viene esplicitato un altro tema spesso ricorrente durante la presidenza Napolitano, ovvero la necessità non solo di riconoscere le reciproche responsabilità, non solo di leggere quei drammatici eventi come basi del pacifico presente europeo a lui contemporaneo, ma anche legare quegli avvenimenti passati all'avvenire. Il ricordo di quelle violenze deve far da monito per il futuro:

Le nuove generazioni non possono lasciar pesare sull'amicizia tra i nostri paesi le colpe e le divisioni del passato: alle nuove generazioni spetta far opera di verità e di giustizia, nello spirito della pace e dell'integrazione europea, sempre rendendo omaggio alla memoria delle vittime e al dolore dei sopravvissuti, rendendovi omaggio con lo sguardo più che mai volto al futuro.

Il tema della portata internazionale dell'evento, e in particolare la necessità di riconciliazione con le altre parti in causa, torna spesso, ma non è un elemento caratterizzante solamente dei discorsi di Napolitano, quanto anche della sua attività presidenziale in politica estera.

In realtà, nonostante la costante presenza di questi elementi, i toni e i contenuti degli interventi di Napolitano subiscono una profonda evoluzione negli anni.

Alcuni degli aspetti già citati infatti, come la ricerca della verità storica e la portata internazionale delle foibe, nonostante tornino spesso lo fanno seguendo una precisa evoluzione, che coinvolge l'intero approccio del presidente verso la delicata questione orientale. A differenza delle parole pronunciate in occasione del Giorno del Ricordo dal suo predecessore, i discorsi di Napolitano risultano più controversi e scatenarono grosse reazioni con effetti tangibili all'interno del nostro paese e soprattutto nelle relazioni esterne.

È in occasione del discorso pronunciato il 10 febbraio 2007, il primo per il presidente Napolitano, che questi pronuncia delle parole molto forti ed emotivamente cariche. Il presidente propone una rievocazione dell'evento che nonostante non si discosti dall'oggettività mette in luce elementi assai drammatici senza alcun filtro diplomatico nei confronti degli altri paesi coinvolti.

Già dalla descrizione dell'evento si intuisce la durezza con cui Napolitano si espresse quel giorno, definendo la questione orientale infatti come:

la vicenda degli scomparsi nel nulla e dei morti rimasti insepolti. Una miriade di tragedie e di orrori; e una tragedia collettiva, quella dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati, quella dunque di un intero popolo.

Continuando così affermava:

Vi fu dunque un moto di odio e di furia sanguinaria, e un disegno annessionistico slavo, che prevalse innanzitutto nel Trattato di pace del 1947, e che assunse i sinistri contorni di una "pulizia etnica". Quel che si può dire di certo è che si consumò - nel modo più evidente con la disumana ferocia delle foibe - una delle barbarie del secolo scorso.

Questo intervento non assume i caratteri di un intervento anti slavo o orientato all'accusa della Slovenia o della Croazia, infatti come già analizzato i toni duri e non affatto addolciti dalla retorica sono rivolti anche agli stessi italiani, coloro che hanno taciuto o nascosto l'evento e coloro che precedentemente avevano partecipato al fascismo. Ciononostante questo discorso generò molte critiche, interne ed esterne.

Internamente il presidente fu duramente criticato da esponenti della sinistra che contestarono la scelta di non condannare esplicitamente i crimini commessi dai fascisti oltre il confine orientale ma di limitarsi a una più vaga condanna al Fascismo. Ad esempio la presidenza dell'ANPI una settimana dopo il discorso rilascerà un documento ufficiale in cui si legge:

Prese di posizione si sono registrate anche negli ambienti della Resistenza italiana, tra i partigiani che combatterono con Tito, gli storici di Trieste, di Udine e delle zone di frontiera, dell'Istria e della Dalmazia. Il motivo è sempre lo stesso: il Presidente della Repubblica doveva – secondo queste prese di posizione – ricordare le vittime delle foibe e le sofferenze dei profughi italiani, ma sottolineare anche la gravità delle stragi fasciste e naziste, durante l'occupazione, contro le popolazioni croate, serbe e slovene⁵⁸

⁵⁸ ANPI Patria Indipendente, *Le foibe e l'esodo degli italiani: le polemiche con il Presidente Giorgio Napolitano e le celebrazioni del "Giorno del Ricordo"*, 18 Febbraio 2007, https://www.anpi.it/patria-indipendente/media/uploads/patria/2007/2/08-11_GIORNO_DEL_RICORDO.pdf, (consultato il 30/10/2024.).

Giovanni Russo Spina, capogruppo al senato di Rifondazione comunista, dichiarò che: “Le foibe sono state un dramma incredibile, ma occorre indagare sulle radici dell'odio e sugli eccidi della popolazione civile”⁵⁹ posizionandosi così sulla stessa linea di critica effettuata dall’ANPI e in realtà dalla quasi totalità degli esponenti della sinistra italiana che si pronunciarono sull’accaduto.

Le conseguenze più pesanti arrivarono però certamente sul piano internazionale; una crisi diplomatica con la Croazia venne infatti di poco evitata.

Due giorni dopo il discorso tenuto da Napolitano infatti il presidente croato, Stipe Mesic, tramite un comunicato ufficiale dell’ufficio di presidenza della Croazia, dichiarava che nelle parole di Napolitano “è impossibile non intravedere elementi di aperto razzismo, revisionismo storico e revanscismo politico”, e continuava mettendo in evidenza che “la Croazia ritiene che ogni tentativo di mettere in questione il trattato di pace del 1947 e gli accordi di Osimo (che regolarono definitivamente la frontiera fra Italia e l’allora Jugoslavia), ereditati dalla Croazia come uno dei successori della Jugoslavia, è inaccettabile”. Nella conclusione il presidente Mesic rilevava come egli “si è adoperato a favore di una visione più ampia del contesto storico e si è detto contrario a tacere i fatti e trasformare i perdenti storici in vincitori”⁶⁰

Alla voce del presidente croato se ne aggiungono molte altre, tra cui quella del giornalista Damir Grubiša, il quale il 12 febbraio sul quotidiano croato *Novi List* pubblica un lungo articolo dai toni particolarmente accesi in risposta al discorso tenuto da Napolitano, di cui è interessante riportare alcuni passaggi non solo per riportare le critiche al presidente italiano ma anche per evidenziare i toni di risposta apparentemente rancorosi che il discorso di napolitano ha suscitato:

Nonostante in Italia il tema principale sia il campionato di calcio e le polemiche dei magnati del calcio, [...] c'è comunque un tema che ha superato i dibattiti calcistici.

E' il tema al quale è dedicato "Il giorno del ricordo", proclamato dal Governo Berlusconi il 10 febbraio come giorno della memoria per le vittime delle foibe e le uccisioni dopo la Seconda guerra mondiale. Questa volta il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

⁵⁹ *Foibe: presidente croato attacca Napolitano*, Corriere della Sera, 13 febbraio 2007, https://www.corriere.it/Primo_Piano/Esteri/2007/02_Febbraio/12/foibe.html, (consultato il 30/10/2024.).

⁶⁰ *Ibidem*

non ha soltanto proseguito con la prassi adottata anche dall'ex presidente italiano Ciampi, ma ha anche dato un certo contributo all'escalation del revisionismo storico.

Parlando alla cerimonia al Quirinale, [...] Napolitano ha parlato in modo insolitamente severo e non critico dei crimini che hanno avuto come esito le foibe, esecuzioni sommarie nelle fosse carsiche dell'Istria e della costa slovena, dove hanno incontrato la morte fra il 1943 e il 1945 molti collaboratori fascisti, criminali nazisti in cerca di vendetta, ma anche molte vittime innocenti.

Invece, Napolitano ha presentato questa tragedia in modo unilaterale. [...] In nessun modo Napolitano ha detto che il problema delle foibe è molto più complesso, e che nonostante il fatto che i crimini e le uccisioni degli innocenti non si possano giustificare con alcuna vendetta, con "l'ira giusta" o la bestialità criminale, il sottacere l'insieme del problema porta necessariamente alla sua riduzione e consente la manipolazione politica.

Con nessuna parola Napolitano ha nominato la pulizia etnica che il fascismo italiano iniziò dai primi giorni in cui salì al potere, e che fu annunciato nel discorso di Mussolini nel 1919 a Pola [...] e dopo che la guerra fu iniziata il governo del terrore si trasformò in terrore contro la popolazione innocente, spesso senza alcun motivo, soltanto per spaventare e per terrorizzare. Con il sottacere ciò che ha preceduto le foibe, si sottace una parte della verità storica [...]. Certamente in queste esecuzioni sommarie nelle foibe ci sono stati elementi anche della mal interpretata "lotta di classe" ed elementi della pulizia etnica, delle liquidazioni politiche, ma ci sono state anche le rese dei conti individuali, criminali, le vendette classiche e i vandalismi dei vincitori.

Le parole di Napolitano sono forse la resa dei conti anche con la coscienza sporca, perché il Partito comunista italiano, dove Napolitano ha giocato uno dei ruoli fondamentali per molto tempo, ha sottaciuto i crimini commessi nelle foibe, come anche la politica jugoslava che ha negato in modo decisivo fatti evidenti. In ogni caso, le parole di Napolitano hanno avuto il consenso fra le file dell'estrema destra, ma anche dall'altra parte della barriera politica. E' comprensibile che il postfascista Gianfranco Fini abbia lodato Napolitano, perché questa è la conferma della sua politica revisionista, che spinse anche il governo Berlusconi sulle tracce del revisionismo storico.

[...]

Ma è meno comprensibile l'entusiasmo fra le fila del governo. Così il vice premier Rutelli ha salutato le parole del Presidente della Repubblica, affermando che è un bene che il sostegno arrivi dalle fila sia del governo che dell'opposizione. Anche Pecoraro Scanio, il leader dei Verdi e Formisano del Partito l'Italia dei Valori hanno sostenuto Napolitano. Le uniche osservazioni sono giunte dalle file dell'estrema sinistra. Così Jacopo Venier del Partito dei Comunisti Italiani ha avvertito che bisogna avere la forza di opporsi al nuovo conformismo che oggi impone la lettura parziale e strumentale della drammatica storia del confine orientale. Il fenomeno delle foibe non può essere analizzato, senza parlare anche della bestiale crudeltà fascista verso la popolazione slava.

[...]

Il discorso di Napolitano non rimarrà senza conseguenze anche per il rapporto croato-italiano. E' triste che Napolitano con il suo atteggiamento unilaterale abbia aggiunto

benzina sul fuoco e abbia accettato la manipolazione politica dei fatti storici, il che non può contribuire a quella "riconciliazione" per la quale i politici italiani si impegnano a parole. Adesso si vede che il seme del berlusconismo ha dato anche dei frutti molto pericolosi, e che hanno abboccato anche i membri del centro sinistra, entrati facilmente nello schema del revisionismo storico che gli ha imposto l'ex governo Berlusconi. Questo clima non farà che rimandare la riconciliazione storica fra Croazia e Italia e contribuirà all'escalation di reciproche accuse e risentimenti, da entrambe le parti.⁶¹

Inoltre Damir Kajin, deputato croato di sinistra disse che: “preoccupa che un simile commento sia arrivato da un presidente che proviene dalla sinistra. L'esodo degli italiani dall'Istria è senz'altro l'ultimo capitolo della politica imperialista del fascismo, ma nessun crimine può essere amnistiato da un altro crimine commesso prima”

Anche un suo collega di destra, Toni Tadic dichiarò inoltre che : “tenendo conto di tutto ciò che hanno fatto in Croazia e in altri Paesi, gli italiani sono gli ultimi che possono dare lezioni su genocidi e pulizie etniche”⁶²

In seguito al discorso pronunciato il 10 febbraio 2007 Napolitano si trovò quindi accusato, a livello pubblico ma anche e soprattutto istituzionale, di essere alleato dei revisionisti storici di estrema destra, razzista e revanscista, oltre di star volutamente mettendo in crisi i rapporti diplomatici con Croazia e Slovenia.

La risposta del governo italiano queste accuse si rivelò estremamente compatta nel definire la presa di posizione croata come “ una reazione che può essere dettata solo da una lettura distorta e fuorviante dell'intervento del Presidente Napolitano”⁶³, secondo le parole del ministro D'Alema condivise “pienamente” dal presidente Napolitano.

Le accuse da parte croata saranno nei successivi giorni ritratte, evitando così la reale crisi diplomatica. Un secondario ma degno di nota effetto di questo discorso è stato di rivelare la prontezza del governo italiano ad agire come un blocco unico in difesa, almeno in questo contesto, del proprio presidente della Repubblica. Scrive in proposito *La Stampa*:

⁶¹ *Napolitano e le foibe*, osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 12 luglio 2007, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Croazia/Napolitano-e-le-foibe-36037> , (consultato il 30/10/2024.).

⁶² Ivi p.60

⁶³ *Il presidente croato attacca Napolitano sulle Foibe*, La Stampa, 12 febbraio 2007, <https://www.lastampa.it/esteri/2007/02/12/news/il-presidente-croato-attacca-napolitano-sulle-foibe-1.37133413/> , (consultato il 30/10/2024.).

la reazione croata ha avuto un rinnovato effetto di coesione, in materia di foibe come di tragedia dalmata e istriana. Quasi tutti i leader politici italiani hanno espresso «solidarietà» al Capo dello Stato, per Gianfranco Fini le parole di Mesic sono «indegne», Calderoli invita il capo dello Stato croato a «sciacquarsi la bocca», per Schifani «Le accuse di Mesic al nostro presidente Napolitano sono una grave offesa al Capo dello Stato, al nostro Paese ed alla verità storica» mentre Piero Fassino parla di «parole inaccettabili» che «manifestano una preoccupante incapacità di guardare alla storia e alle sue tragedie con obiettività».⁶⁴

“Ho espresso con chiarezza il mio pensiero lo scorso anno. E qualche reazione inconsulta al mio discorso - che vi è stata fuori d'Italia - non ha scalfito la mia convinzione che fosse giusto esprimermi, a nome della Repubblica, con quelle parole”⁶⁵

Queste le parole con cui Napolitano apre il discorso dell'anno successivo. Con “reazione inconsulta” è chiaro il riferimento alle polemiche scatenate a livello nazionale e internazionale l'anno precedente, come è chiara la fermezza che Napolitano vuole esprimere con queste parole, un anno dopo non ha ancora nulla da spartire i critici e non ha alcuna intenzione di ritrattare ciò che ha precedentemente detto.

La risposta del presidente croato Mesic del resto ha seguito lo stesso principio, tramite una dichiarazione annunciò infatti che anche lui non aveva alcuna intenzione di ritrattare quanto detto l'anno prima nei confronti del presidente italiano.

In questa occasione il presidente sloveno Danilo Turk si esprime con un atteggiamento propositivo verso le buone relazioni tra i due paesi, come già aveva fatto di persona quando aveva incontrato Napolitano a Roma e a Lubiana, muovendo anche però una leggera critica a Napolitano verso questo passaggio del suo discorso:

“E deve esserci di monito la coscienza che fu appunto la piaga dei nazionalismi, della gretta visione particolare, del disprezzo dell'“altro”, dell'acritica esaltazione della propria identità etnica o storica, a precipitare il nostro continente nella barbarie della guerra”

Il presidente sloveno dichiarò infatti che: "sarebbe stato migliore se il presidente italiano avesse chiamato col suo nome quel totalitarismo che più di altri contribuì alla barbarie: il fascismo”⁶⁶

⁶⁴ *Ibidem*

⁶⁵ *Ivi*, p. 57

⁶⁶ Juri, Franco. *Polemiche soft*, Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 12 febbraio 2008, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Italia/Polemiche-soft-40265>, (consultato il 30/10/2024.).

Rispetto all'anno precedente comunque il discorso di Napolitano suscitò meno critiche, anche per la maggior pacatezza nei toni e negli argomenti, evitando termini come “pulizia etnica”.

I contrasti con Croazia e Slovenia sembrano sgonfiarsi ancora di più in occasione del discorso tenuto l'anno successivo, nel 2009, soprattutto per quanto riguarda la Slovenia. In questo discorso Napolitano avanza in quello che sembra un processo di distensione verso i suoi colleghi oltre il confine orientale, pronunciando delle parole che manifestano una grande apertura rispetto gli anni passati nel parlare della memoria delle foibe:

è quella della dura esperienza del fascismo e delle responsabilità storiche del regime fascista, delle sue avventure di aggressione e di guerra. [...] Non dimentichiamo e cancelliamo nulla: nemmeno le sofferenze inflitte alla minoranza slovena negli anni del fascismo e della guerra.⁶⁷

Queste poche frasi sembrarono essere tutto ciò che il presidente Danilo Türk stava aspettando, affermò subito in risposta infatti di:

apprezzare molto il presidente Napolitano come vero democratico, come figura di levatura europea e come uomo che ha detto che il fascismo ha causato grandi sofferenze al popolo sloveno, alla minoranza slovena in Italia e al tempo della Seconda guerra mondiale a tutto il popolo sloveno⁶⁸

Per quanto riguarda i rapporti con Zagabria, sebbene fu evidente una distensione rispetto a qualche anno prima alcuni hanno ipotizzato che queste parole pronunciate da Napolitano riguardo al Giorno del Ricordo: “non ha nulla a che vedere col revisionismo storico, col revanscismo e col nazionalismo” potessero voler ancora ribadire la posizione da lui difesa gli anni precedenti quando attaccato dal presidente croato.

⁶⁷ *Celebrazione del Giorno del Ricordo*, Archivio storico della presidenza della Repubblica, Palazzo del Quirinale, 10 febbraio 2009, https://archivio.quirinale.it/discorsi-bookreader//discorsi/Viaggio_in_Italia_discorsi_interventi_Napolitano_2008_2009.html#page/144/mode/2up, (consultato il 30/10/2024.).

⁶⁸ Lusa, Stefano. *Cuore e ragione*, Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 16 febbraio 2009, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Slovenia/Cuore-e-ragione-44768>, (consultato il 30/10/2024.).

L'anno successivo il presidente Napolitano pronuncia un discorso breve ma molto incisivo, in cui riserva più di un passaggio agli alleati oltre il confine orientale, dimostrando di voler lasciare la crisi diplomatica alle spalle in nome della riconciliazione e dei buoni rapporti:

Siamo qui per rinnovare anche quest'anno l'impegno comune del ricordo, della vicinanza, della solidarietà, contro l'oblio e anche contro forme di rimozione diplomatica che hanno pesato nel passato e che hanno causato a tanti di voi profonde sofferenze. Siamo dunque più che mai con quanti vissero la tragedia della guerra, delle foibe, dell'esodo, siamo accanto a loro e ai loro famigliari, accanto alle famiglie delle vittime innocenti di orribili persecuzioni e massacri

[...]

Il nostro è un impegno di vicinanza anche per la soluzione dei problemi ancora aperti, e certamente all'attenzione del nostro Governo, nel rapporto con le nuove istituzioni e autorità slovene e croate

Prosegue poi:

e condivido l'esigenza che un "capitolo così originale e specifico della cultura e della storia non solo italiana ma europea" sia non semplicemente riconosciuto ma acquisito come patrimonio comune nelle nuove Slovenia e Croazia che con l'Italia si incontrano oggi nell'Unione Europea, in una Unione Europea che è per sua natura portatrice di rispetto delle diversità e di spirito della convivenza tra etnie, culture e lingue già fecondamente e lungamente convissute nel passato⁶⁹

Il 2011 è un anno fondamentale per la riconciliazione storica e diplomatica tra Italia, Slovenia e Croazia.

Il 17 Gennaio il presidente sloveno si recò a Roma per incontrare Napolitano. Oltre gli aspetti formali, ma comunque importanti e dall'ottimistico presagio, come la bandiera slovena sventolante accanto a quella italiana al Quirinale, la corona posta da Türk sulla tomba del milite ignoto all'altare della Patria e tutti gli altri accorgimenti di perfetto benvenuto istituzionale, l'incontro si rivelò un successo diplomatico, entrambi i capi di

⁶⁹ *Saluto del Giorno del Ricordo*, Archivio storico della presidenza della Repubblica, Palazzo del Quirinale, 10 febbraio 2010, https://archivio.quirinale.it/discorsi-bookreader/discorsi/Viaggio_in_Italia_discorsi_interventi_Napolitano_2009_2010.html#page/164/mode/2up, (consultato il 30/10/2024.).

stato giudicarono infatti i rapporti bilaterali come ottimi, facendo addirittura emergere “ un'estrema sintonia ed anche una certa simpatia tra i due.”⁷⁰

Nel discorso pronunciato in occasione del Giorno del Ricordo meno di un mese dopo emerge il fortissimo cambiamento nelle parole di Napolitano rispetto a quelle pronunciate nel 2007 nei confronti della questione orientale. La quasi totalità del discorso verte sulla necessità della fine di ogni contrapposizione ideologica causata dagli eventi passati, auspicando un radioso futuro insieme da alleati.

“Il mio primo discorso del 10 febbraio, nel 2007, - quello di oggi è il nostro quinto incontro - volle porre fine a ogni residua "congiura del silenzio", a ogni forma di rimozione diplomatica o di ingiustificabile dimenticanza rispetto a così tragiche esperienze. È importante che quella nostra scelta, per legge dello Stato e per iniziativa istituzionale, sia stata via via compresa al di là dei nostri confini, che certe reazioni polemiche nei confronti anche di mie parole si siano dissolte. In ciascun paese si ha il dovere di coltivare le proprie memorie, di non cancellare le tracce delle sofferenze subite dal proprio popolo

[...]

L'essenziale è però "non restare ostaggi" - come ho avuto modo di dire incontrando il Presidente Türk- né in Italia, né in Slovenia, né in Croazia "degli eventi laceranti del passato". L'essenziale è, secondo le parole dello stesso Presidente Türk, non far nascere ancora "conflitti dai ricordi".

Possiamo finalmente guardare avanti, costruire e far progredire una prospettiva di feconda collaborazione sulle diverse sponde dell'Adriatico.”⁷¹

Continua poi, riferendosi alla sopracitata visita del presidente sloveno:

Con lui abbiamo qui guardato insieme al passato travagliato delle nostre genti, alle pagine oscure della nostra storia, alle tragedie umane che oggi onoriamo e ricordiamo. E nello stesso tempo abbiamo guardato al ben diverso presente che ci accomuna, come classi dirigenti e comunità democratiche in una Trieste, in un'Istria, in una Dalmazia aperte a italiani, a sloveni, a croati; come partner nella NATO e nell'Unione Europea che, presto,

⁷⁰Lusa, Stefano. *Napolitano - Türk, all'insegna della riconciliazione*, Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 24 gennaio 2011, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Slovenia/Napolitano-Tuerk-all-insegna-della-riconciliazione-87745>, (consultato il 30/10/2024.).

⁷¹ *Saluto del Giorno del Ricordo*, Archivio storico della presidenza della Repubblica, Palazzo del Quirinale, 10 febbraio 2011, https://archivio.quirinale.it/discorsi-bookreader/discorsi/Viaggio_in_Italia_discorsi_interventi_Napolitano_2010_2011.html#page/180/mode/2up, (consultato il 30/10/2024.).

ci auguriamo, accoglierà anche Zagabria. È questo nuovo orizzonte che vedevo a Trieste e, attraversando le strade di quella straordinaria e amata città insieme con loro, riflettersi nell'atteggiamento dei colleghi Türk e Josipovic, rappresentanti di una generazione nata negli anni '50, che non ha vissuto i decenni del fascismo, dei nazionalismi e di una guerra distruggitrice.

L'Adriatico, dopo aver sofferto a lungo lacerazioni e conflitti, viene oggi trasformato dalla prospettiva euroatlantica. Le nuove generazioni, slovene, croate, italiane si riconoscono in una comune appartenenza europea che arricchisce le rispettive identità nazionali.

Ma l'evento più significativo della riuscita riappacificazione avvenne nel luglio dell'anno precedente a Trieste. Si ipotizzò di invitare i presidenti sloveno e croato a Trieste in occasione di un concerto del maestro Riccardo Muti, in segno di riconciliazione in una città simbolo dei conflitti italo jugoslavi sul fronte orientale. Quell'anno cadeva il 90esimo anniversario dell'incendio del Narodni dom, il simbolo della presenza slovena e croata a Trieste, preso d'assalto dai fascisti. L'occasione fu propizia, Napolitano accompagnò i colleghi in visita al Narodni dom e in seguito tutti e tre assieme deposero una corona al monumento dedicato all'esodo degli italiani.

L'incontro, descritto dal giornalista Enzo Bettiza come un evento che: “segna emblematicamente, sotto molti aspetti, la chiusura postuma e definitiva di poco meno o poco più di mezzo secolo di storia. Storia tragica, a momenti truculenta, in un'altalena di aggressioni e ritorsioni reciproche con connotati ideologici e razziali sempre più disumani” rappresenta certamente un evento di fondamentale importanza per le relazioni tra Italia e Slovenia e Italia e Croazia, sia per quanto riguarda il difficile passato che accomuna questi paesi sia nel contemporaneo contesto delle relazioni tra i paesi e l'integrazione europea, come è anche chiaramente deducibile dalla dichiarazione e le risposte alla stampa circa l'incontro dal presidente Napolitano in data 17 gennaio 2011. In questa occasione Napolitano dimostra la sua volontà di promuovere e impegnarsi per consolidare le relazioni con i due paesi, non solo in ottica del passato ma anche e soprattutto del futuro, toccando anche tematiche sociali ed economiche, mantenendo comunque sempre la tematica europea al centro di tutto: “Il quadro di riferimento [...] era, e più che mai rimane, l'Europa: l'Europa unita, l'Europa integrata.”⁷²

⁷² *Dichiarazione e risposte alla stampa a seguito dei colloqui con il presidente della repubblica della Repubblica di Slovenia Danilo Türk*, Archivio storico della presidenza della Repubblica, Palazzo del Quirinale, 17 gennaio 2011

L'11 febbraio 2013 il Presidente Napolitano tenne il suo ultimo discorso celebrativo del Giorno del Ricordo come Presidente della repubblica. È possibile trovare nelle sue parole tutti gli elementi che sono stati fino a qui evidenziati. È presente ancora una volta l'insistenza sulla necessità di accettare la realtà storica per intero nonché il richiamo alla componente internazionale della tragedia della questione orientale. In questa occasione Napolitano apre e chiude anche una nuova tematica, intrinseca alla stessa idea di memoria:

Concludendo, voglio tuttavia rendere esplicita una domanda che magari serpeggia: ma non abbiamo ormai detto tutto su vicende di 70 anni fa? Ha senso ritornarci sopra ad ogni ricorrenza del Giorno del Ricordo? Ebbene, sì, ha senso, dobbiamo rispondere. Ha senso per essere vicini a chi visse quella tragedia e ne può dare ancora testimonianza, per essere vicini ai loro figli e ai loro nipoti. Riconciliazione non significa rinuncia alla memoria e alla solidarietà. E ha senso perché quanto più i giovani, i ragazzi di oggi, si compenetrano con ogni passaggio importante, con ogni squarcio doloroso della nostra storia di italiani - e penso anche alle prossime celebrazioni della prima guerra mondiale - tanto più potrà rinsaldarsi la nostra coesione nazionale e insieme con essa rafforzarsi la nostra voce in Europa.⁷³

⁷³ *Saluto del Giorno del Ricordo*, Archivio storico della presidenza della Repubblica, Palazzo del Quirinale, 11 febbraio 2013, https://archivio.quirinale.it/discorsi-bookreader/discorsi/Viaggio_in_Italia_discorsi_interventi_Napolitano_2012_2013.html#page/178/mode/2up, (consultato il 30/10/2024.).

3.4 Il Presidente Mattarella

Nei precedenti paragrafi è stato analizzato come il tema delle foibe fu, fin dalla creazione della Repubblica Italiana, una tematica estremamente complessa e dai caratteri profondamente divisivi, come la gestione della questione orientale sia da sempre legata a doppio filo con la politica molto più che con la storiografia.

Grazia all'analisi compiuta sull'agire del presidente Ciampi è stato possibile analizzare come questa materia abbia inciso sugli equilibri politici interni, mentre nel paragrafo dedicato a Napolitano è parso evidente come gli effetti politici e sociali legati alle foibe non fossero e non siano solamente relativi alla politica interna, ma possano assumere un peso non indifferente in politica estera, specialmente nelle relazioni con i paesi con noi confinanti appartenuti all'ex Jugoslavia.

Come già visto nel precedente capitolo relativamente al 25 Aprile, analizzare l'approccio del presidente Mattarella verso il Giorno del Ricordo dà la possibilità di analizzare anche alcuni importanti aspetti che hanno caratterizzato e caratterizzano lo scenario politico degli ultimi anni.

Infatti l'approccio di Mattarella a questo evento e più in generale alla questione del confine orientale è strettamente connesso con l'evoluzione politica del nostro paese.

Il modo in cui Mattarella si avvicina a questa commemorazione richiama alcuni aspetti dell'approccio e delle parole dei suoi predecessori, ma sotto molti altri aspetti se ne distacca ampiamente.

Il primo e forse il più evidente aspetto in cui Mattarella non segue l'operato di Ciampi e Napolitano è l'effettiva mancata presenza di un discorso ufficiale da lui tenuto al Quirinale nei primi tre anni di mandato in occasione del 10 febbraio.

Durante il suo primo anno da presidente della Repubblica le cerimonie ufficiali per il Giorno del Ricordo non si tennero presso il Quirinale, ma presso la Camera dei deputati, con la partecipazione di Mattarella, il quale non fu la "guida" della cerimonia e si limitò a rilasciare un breve comunicato che è possibile riportare qui di seguito per intero:

Per troppo tempo le sofferenze patite dagli italiani giuliano-dalmati con la tragedia delle foibe e dell'esodo hanno costituito una pagina strappata nel libro della nostra storia.

Il Parlamento con decisione largamente condivisa ha contribuito a sanare una ferita profonda nella memoria e nella coscienza nazionale. Oggi la comune casa europea permette a popoli diversi di sentirsi parte di un unico destino di fratellanza e di pace. Un orizzonte di speranza nel quale non c'è posto per l'estremismo nazionalista, gli odi razziali e le pulizie etniche.⁷⁴

Questo primo intervento di Mattarella sul tema per quanto breve fa emergere degli elementi molto importanti dell'iniziale approccio del presidente al Giorno del Ricordo. Risulta evidente innanzitutto la linea di continuità con i suoi predecessori quando parla della "pagina strappata nel libro della nostra storia". Il tema della condanna all'insabbiamento della questione orientale oltre ad essere uno degli aspetti centrali dell'intera questione è anche infatti stato ripreso moltissime volte da Ciampi e Napolitano.

Un secondo elemento interessante che emerge da questo intervento è legato alla prospettiva europea. Convinto europeista, Mattarella anche in questa occasione non nasconde, anzi celebra, l'Unione Europea come il felice punto di arrivo della tragica storia del 900 in Europa, contrapponendo la violenza delle foibe alla fratellanza e alla speranza verso il futuro che il processo di integrazione europea promette. Il tema dell'europeismo tornerà spesso e sarà uno degli elementi caratterizzanti.

L'anno successivo nuovamente Mattarella non assume un ruolo di protagonista durante le celebrazioni del Giorno del Ricordo. In data 10 febbraio 2016 il presidente a dire il vero non si trovava nemmeno in patria, impegnato in una visita negli Stati Uniti d'America.

Anche se oltreoceano, Mattarella ha condiviso però un breve messaggio in memoria delle vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata. In questo intervento emergono già quelli che saranno i principali temi ripresi ogni anno dal presidente, sebbene tramite un

⁷⁴ *Il Presidente Mattarella in occasione del Giorno del Ricordo*, Archivio storico della presidenza della Repubblica, Roma, 10 febbraio 2015, <https://www.quirinale.it/elementi/1439>, (consultato il 30/10/2024.).

percorso non lineare, ovvero: la memoria della tragedia, la condanna ai totalitarismi e l'europesismo, con particolare importanza al concetto di "memoria condivisa":

La nostra identità di Paese democratico ed europeo non poteva accettare che pagine importanti della sua storia fossero strappate, lasciando i nostri concittadini del "confine orientale" in una sorta di morale.

La Giornata del Ricordo, nel rinnovare la memoria delle tragedie e delle sofferenze patite dagli italiani nella provincia di Trieste, in Istria, a Fiume e nelle coste dalmate, è occasione per dare vita a una storia condivisa, per rafforzare la coscienza del nostro popolo, per contribuire alla costruzione di una identità europea consapevole delle tragedie del passato

L'abisso della guerra mondiale e le aberrazioni dei sistemi totalitari sono ora alle nostre spalle, anche se quei segni non possono essere cancellati e deve sempre guidarci la consapevolezza che le conquiste di civiltà vanno continuamente attualizzate. Ricordare non deve favorire il rancore, ma liberare sempre più la speranza di un mondo migliore.

Oggi l'Europa è vista come il continente della democrazia, della fratellanza, della libertà, della pace tra i popoli. Per continuare ad esserlo deve superare gli egoismi che frenano il suo progetto e l'illusione che un ritorno ai nazionalismi possa proteggerci dai rischi della globalizzazione.

Anche in questo caso la storia e la memoria comune possono fornire un grande aiuto per guardare al futuro e per scacciare dal destino dei nostri figli ogni pulizia etnica e ogni odio razziale⁷⁵

Questa scarsa presenza istituzionale di Mattarella nei primi anni di mandato nella ricorrenza del Giorno del ricordo non deve essere confusa con una bassa considerazione da parte sua della questione orientale. Il presidente se da un lato infatti rilascia dei comunicati molto brevi dall'altro non si può non notare come utilizzi le poche righe in modo molto efficace, soppesando al meglio le parole in modo da riuscire a esprimere concetti molto forti, non limitandosi a un mero ricordo degli avvenimenti, ma inserendo nei comunicati una sua precisa visione.

Va anche notato come la visione espressa da Mattarella più che guardare al passato sia orientata al futuro, il che da un lato certamente trasmette il suo pensiero ma dall'altro sembra anche frutto dell'intenzione del capo dello stato di stornare l'attenzione da tematiche divisive, come a voler dare una nuova impostazione alla celebrazione al fine di

⁷⁵ *Dichiarazione del Presidente Mattarella in occasione del Giorno del Ricordo*, Archivio storico della presidenza della Repubblica, Roma, 10 febbraio 2016, <https://www.quirinale.it/elementi/2247> , (consultato il 30/10/2024.).

renderla un'occasione per guardare al futuro in spirito di solidarietà evitando così di risollevarne ogni anno le medesime fratture.

Parallelamente a questa interpretazione va anche fatto notare però come Mattarella citi in questi interventi le violenze subite dagli italiani senza fornire nessun riferimento ai crimini fascisti, presentando quindi i compatrioti solamente come vittime e gli ex jugoslavi come carnefici, senza includere quell'elemento maturato nel tempo all'interno dei discorsi presidenziali del legame causa-effetto tra le violenze fasciste e titine.

In occasione del Giorno del Ricordo 2017, Mattarella pronuncia queste parole:

Reiterare la memoria di quei fatti, contribuire a una lettura storica corretta e condivisa è il contributo prezioso di tante associazioni degli esuli e delle comunità giuliano-dalmate e istriane, base di una autentica riconciliazione che allontani per sempre la sofferenza delle spaventose violenze del passato, delle criminali pulizie etniche, dei lutti indelebilmente impressi nelle nostre comunità.

L'Europa della pace, della democrazia, della libertà, del rispetto delle identità culturali, è stata la grande risposta agli orrori del Novecento, dei quali le foibe sono state una drammatica espressione.

Un impegno che - a 70 anni dal Trattato di Pace che mise fine alla tragica guerra scatenata dal nazifascismo - non può venire mai meno per abbattere per sempre il fanatismo, padre della barbarie e della crudeltà che si nutrono dell'odio ⁷⁶

Oltre al ritorno del tema della speranza di un futuro di riconciliazione in grado di imparare dalle lezioni del passato, va notato come anche qui il tema della passata responsabilità criminale italiana (non in quanto giustificatrice degli eventi che seguirono, ma come utile elemento di contesto storico) manchi. È infatti presente solo una generica condanna nei confronti del nazifascismo in quanto causa della Seconda guerra Mondiale.

Questa tendenza pare modificarsi l'anno successivo, nel 2018, in occasione dell'intervento tenuto da Mattarella nel Giorno del Ricordo. In questa occasione il presidente afferma infatti:

Alla durissima occupazione nazi-fascista di queste terre, nelle quali un tempo convivevano popoli, culture, religioni diverse, seguì la violenza del comunismo titino,

⁷⁶Valentina Santarpia, *Foibe, Mattarella: "le cicatrici sono parte della nostra storia"*, in Corriere della Sera, 10 febbraio 2017, <https://www.corriere.it/cronache/17-febbraio-10/foibe-mattarella-le-cicatrici-sono-parte-nostra-storia-72e4f79e-ef7b-11e6-ba75-096146c2df58.shtml>, (consultato il 30/10/2024.).

che scatenò su italiani inermi la rappresaglia, per un tempo molto lungo: dal 1943 al 1945. Anche le foibe e l'esodo forzato furono il frutto avvelenato del nazionalismo esasperato e della ideologia totalitaria che hanno caratterizzato molti decenni nel secolo scorso. I danni del nazionalismo estremista, dell'odio etnico, razziale e religioso si sono perpetuati, anche in anni a noi molto più vicini, nei Balcani, generando guerre fratricide, stragi e violenze disumane.⁷⁷

In questo passaggio può infatti sembrare che Mattarella sposi l'idea che ci sia stata una correlazione causa-effetto tra l'occupazione nazifascista e le violenze a opera dei partigiani titini.

In realtà questa interpretazione risulta fallace e ne abbiamo certezza grazie a due elementi. Il primo è l'apertura dello stesso discorso: "Il Giorno del Ricordo è stato istituito dal Parlamento per ricordare una pagina angosciosa che ha vissuto il nostro Paese nel Novecento. Una tragedia provocata da una pianificata volontà di epurazione su base etnica e nazionalistica."

Queste parole sembrano infatti orientare verso un'altra interpretazione, che avvicinerrebbe Mattarella più al Napolitano del 2007 che parlava di pulizia etnica piuttosto che a quello degli ultimi anni di presidenza, a proposito di questo il dott. Salvatore Metrangolo scrive:

interessante notare come Sergio Mattarella inquadri anche la vicenda delle foibe e dell'esodo degli Italiani dalle terre istriano-dalmate nel contesto di brutali violenze compiute dai comunisti titini contro gli Italiani lì residenti non tanto in risposta all'italianizzazione forzata di quegli stessi territori sotto il fascismo ma piuttosto come volontà degli jugoslavi di estirpare la presenza italiana dall'Istria e dalla Dalmazia dettata da nazionalismo estremista ed odio etnico, razziale e religioso⁷⁸

Il secondo elemento che ci dà certezza di quale sia la corretta interpretazione è invece fornito nell'intervento ufficiale rilasciato l'anno successivo, come sarà tra poco analizzato. Un elemento che rimarrà, per il momento, una costante e che ritorna anche

⁷⁷ Dichiarazione del Presidente Mattarella in occasione del Giorno del Ricordo, Quirinale.it, Roma, 9 febbraio 2018

⁷⁸ Salvatore Metrangolo. *Memoria pubblica e Quirinale: la Resistenza, la Shoah e le Foibe nei discorsi del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella*, Università degli studi di Padova, 2021, <https://hdl.handle.net/20.500.12608/39622>, (consultato il 30/10/2024.).

questa dichiarazione è invece quello dell'europesismo. Anche in questa occasione Mattarella presenta il processo di integrazione europea come contraltare dei terribili nazionalismi del 900, orientando la propria visione sempre al futuro:

Anche le foibe e l'esodo forzato furono il frutto avvelenato del nazionalismo esasperato e della ideologia totalitaria che hanno caratterizzato molti decenni nel secolo scorso. I danni del nazionalismo estremista, dell'odio etnico, razziale e religioso si sono perpetuati, anche in anni a noi molto più vicini, nei Balcani, generando guerre fratricide, stragi e violenze disumane.

L'Unione Europea è nata per contrapporre ai totalitarismi e ai nazionalismi del Novecento una prospettiva di pace, di crescita comune, nella democrazia e nella libertà. Oggi, grazie anche all'Unione Europea, in quelle zone martoriate, si sviluppano dialogo, collaborazione, amicizia tra popoli e stati.

Nell'intervento del 2019, prima vera e propria celebrazione del Giorno del Ricordo presso il Quirinale, Mattarella, come pocanzi annunciato, chiarisce esplicitamente una visione che esclude una sua presunta idea di correlazione tra i crimini fascisti e quelli titini. In un passaggio molto importante infatti egli afferma:

La zona al confine orientale dell'Italia, già martoriata dai durissimi combattimenti della Prima Guerra mondiale, assoggettata alla brutalità del fascismo contro le minoranze slave e alla feroce occupazione tedesca, divenne, su iniziativa dei comunisti jugoslavi, un nuovo teatro di violenze, uccisioni, rappresaglie, vendette contro gli italiani, lì da sempre residenti. Non si trattò – come qualche storico negazionista o riduzionista ha voluto insinuare – di una ritorsione contro i torti del fascismo. Perché tra le vittime italiane di un odio, comunque intollerabile, che era insieme ideologico, etnico e sociale, vi furono molte persone che nulla avevano a che fare con i fascisti e le loro persecuzioni.

Tanti innocenti, colpevoli solo di essere italiani e di essere visti come un ostacolo al disegno di conquista territoriale e di egemonia rivoluzionaria del comunismo titoista. Impiegati, militari, sacerdoti, donne, insegnanti, partigiani, antifascisti, persino militanti comunisti conclusero tragicamente la loro esistenza nei durissimi campi di detenzione, uccisi in esecuzioni sommarie o addirittura gettati, vivi o morti, nelle profondità delle foibe. Il catalogo degli orrori del '900 si arricchiva così del termine, spaventoso, di "infoibato"

[...]

Chi resisteva, chi si opponeva, chi non si integrava nel nuovo ordine totalitario spariva, inghiottito nel nulla. Essere italiano, difendere le proprie tradizioni, la propria cultura, la propria religione, la propria lingua era motivo di sospetto e di persecuzione. Cominciò il drammatico esodo verso l'Italia: uno stillicidio, durato un decennio. Paesi e città si spopolavano dalla secolare presenza italiana, sparivano lingua, dialetti e cultura millenaria, venivano smantellate reti familiari, sociali ed economiche.

Risulta evidente in questo intervento come Mattarella, la cui attenzione a una precisa narrazione storica è già stata sottolineata nel capitolo riguardante il 25 Aprile, non abbia alcuna intenzione di presentare una visione storica che faccia sconto alcuno alle colpe fasciste, come si può chiaramente leggere in queste dichiarazioni. Risulta altrettanto chiaro però come rifiuti categoricamente di porre sulle spalle delle vittime delle foibe anche un minimo di colpa, presentando le violenze nazifasciste e quelle jugoslave come due elementi legati dal contesto storico ma escludendo che le seconde si siano verificate in quanto conseguenza delle prime contro quelli che furono i primi carnefici.

Anche in questo intervento Mattarella parla delle foibe inserendole in un contesto molto più ampio, a livello territoriale come temporale, parlando di Seconda Guerra Mondiale e Guerra fredda. Il fenomeno infatti viene presentato come uno dei terribili elementi che caratterizzarono il Novecento in un discorso che vuole incastonare le foibe in un panorama europeo, partito dal virus dei nazionalismi per arrivare alla cura, l'integrazione:

Ricomposizione che è avvenuta anche a livello internazionale, con i Paesi amici di Slovenia e Croazia, nel comune ripudio di ogni ideologia totalitaria, nella condivisa necessità di rispettare sempre i diritti della persona e di rifiutare l'estremismo nazionalista. Oggi, in quei territori, da sempre punto di incontro di etnie, lingue, culture, con secolari reciproche influenze, non ci sono più cortine, né frontiere, né guerre. Oggi la città di Gorizia non è più divisa in due dai reticolati.

Al loro posto c'è l'Europa, spazio comune di integrazione, di dialogo, di promozione dei diritti, che ha eliminato al suo interno muri e guerre. Oggi popoli amici e fratelli collaborano insieme nell'Unione Europea per la pace, il progresso, la difesa della democrazia, la prosperità.

[...]

L'ideale di Europa è nata tra le tragiche macerie della guerra, tra le stragi e le persecuzioni, tra i fili spinati dei campi della morte. Si è sviluppata in un continente diviso in blocchi contrapposti, nel costante pericolo di conflitti armati: per dire mai più guerra, mai più fanatismi nazionalistici, mai più volontà di dominio e di sopraffazione. L'ideale europeo, e la sua realizzazione nell'Unione, è stato - ed è tuttora - per tutto il mondo, un faro del diritto, delle libertà, del dialogo, della pace.⁷⁹

⁷⁹ *Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in occasione della celebrazione del 'Giorno del Ricordo*, Quirinale.it, Palazzo del Quirinale, 09/02/2019, <https://www.quirinale.it/elementi/22297> , (consultato il 30/10/2024.).

Va notato come il discorso del 2019, sebbene non sia uno stravolgimento contenutisticamente rispetto a quello passato, risulta indubbiamente carico di una componente patriottica estranea alla precedente dialettica di Mattarella. Passaggi come:

alle difficoltà materiali in Patria si univano, spesso, quelle morali: certa propaganda legata al comunismo internazionale dipingeva gli esuli come traditori, come nemici del popolo che rifiutavano l'avvento del regime comunista, come una massa indistinta di fascisti in fuga. Non era così, erano semplicemente italiani

Si avvicinano molto a una narrazione tipica della destra, in cui oltre ad esaltare e allo stesso tempo martirizzare i compatrioti in quanto italiani, si sferra anche un generico attacco al comunismo.

Questo cambiamento di forma e di contenuto nella celebrazione del Giorno del Ricordo pare essere direttamente correlato con gli avvenimenti politici italiani.

A giugno 2018 era cominciato infatti il mandato del governo cosiddetto “gialloverde”, composto principalmente da Movimento Cinque stelle e Lega. Nel 2018 più che oggi questi due partiti erano conosciuti e si riconoscevano come partiti “antisistema”, i cui esponenti più volte avevano rilasciato dichiarazioni profondamente anti europeiste e che sicuramente non si allineavano con il radicato sentimento europeista espresso spesso da Mattarella.

È probabile che sia la scelta di celebrare ufficialmente presso il Quirinale il Giorno del Ricordo e sia i contenuti del testo più patriottici fossero un tentativo di Mattarella di generare meno polemica possibile intono a questo evento. Come infatti è plausibile pensare che la quasi non celebrazione per i primi anni di mandato durante governi di sinistra fosse orientata a disinnescare le annuali polemiche sul tema, è altresì possibile che la scelta di celebrare nuovamente il Giorno del Ricordo in pompa magna sotto un governo decisamente più a destra fosse orientato allo stesso scopo.

Questa ipotesi sembra essere ulteriormente validata anche dal successivo cambio di rotta nella narrazione del 10 febbraio in seguito alla caduta di quel governo e alla nascita del governo “Conte II”.

Negli anni successivi, fino al 2022, il presidente della repubblica sembra infatti fare marcia indietro sul suo precedente cambio d'approccio e torna ad esprimersi per i due anni successivi nuovamente tramite dichiarazioni che, rispetto al discorso tenuto nel 2019, dedicano un maggior spazio al tema europeo.

Gli elementi che compongono queste dichiarazioni sono fissi. Il presidente divide il discorso in tre parti: nella prima celebra le vittime, nella seconda condanna i totalitarismi in chiave molto allargata e nella terza si celebra lo sviluppo dell'Europa unita come soluzione ai mali del Novecento professando la necessità di fratellanza e vicinanza tra i popoli europei.

Per quanto riguarda il 2023 e il 2024 c'è un nuovo cambio di rotta nella forma, con due celebrazioni ufficiali tenute al Quirinale, ma non nei contenuti.

Gli ultimi due interventi di Mattarella, molto simili nella struttura, seguono infatti lo schema utilizzato negli ultimi anni, quelli post governo "Conte I".

Il cambio di cerimonia permette a Mattarella di poter dedicare più tempo ad esprimere il proprio pensiero e in modo più dettagliato. È probabile che le necessità di far sentire maggiormente la sua voce sul tema e di poter esprimersi in modo assai più dettagliato che nelle dichiarazioni risponda nuovamente al cambiamento del contesto politico italiano.

Come già visto nel precedente capitolo, Mattarella sembra negli ultimi due anni aver agito nella consapevolezza che, messo accanto al governo più a destra della storia repubblicana, il suo ruolo di Capo dello Stato assume ancora più rilevanza.

Pare inoltre che affrontando un tema tanto complesso ed articolato come quello delle foibe, il presidente decida di concentrare i suoi interventi attorno quelle tematiche che, in base al governo in carica, ritiene di volta in volta che debbano essere maggiormente riprese o tutelate, pur non escludendone nessuna e senza schierarsi politicamente.

È vero infatti che se sono presenti temi cari tendenzialmente alla destra, come il patriottismo e l'antagonismo al comunismo ce ne sono anche altri, come l'europesismo e la condanna ai crimini nazisti, che emergono e sono generalmente più vicini alle forze di sinistra.

Non è da escludere che, tenendo a mente questa complessità e la forte polarizzazione politica del governo in carica, Mattarella abbia voluto prendersi materialmente il tempo necessario, tramite le celebrazioni al Quirinale, per sviscerare a pieno la questione ed approfondire al meglio ogni singola tematica inerente le foibe, che fosse tendenzialmente di destra o di sinistra, in modo da rendere il meno politicamente attaccabile o strumentalizzabili le sue parole ed evitare il più possibile ulteriori divisioni interne riguardo questa difficile materia, in un momento storico in cui parole come “fascisti” “comunisti” “sovranoista” “europeista” sono talmente tanto utilizzati nei reciproci attacchi politici da aver quasi perso senso.

Durante questi anni di presidenza Mattarella si è in prima persona battuto per creare una memoria che fosse il più possibile “condivisa”, come da lui stesso detto nel 2016. Avendo probabilmente imparato dalle giuste mosse e i passi falsi dei suoi predecessori, egli ha cercato di mantenere un equilibrio riconciliatore su una tematica estremamente spinosa e divisiva, celebrando nei suoi interventi elementi nazionalisti quanto europeisti, sottolineando i crimini fascisti ma evidenziando con estrema forza la natura di pulizia etnica comunista o ancora capendo quando la nazione necessitava di una celebrazione ufficiale dal Quirinale e quando invece fosse meglio limitarsi a una breve dichiarazione.

Probabilmente sempre al fine di mantenere l’equilibrio, in questo caso anche in politica estera, Mattarella abbraccia il paradigma antitotalitario senza esitazioni, affiancando quasi sempre alla condanna di un totalitarismo quella dell’altro, come ad esempio in questo passaggio, tratto dal discorso tenuto il 10 febbraio 2024:

il secolo scorso ha riservato la tragica e peculiare sorte di vedere affiancati, a pochi chilometri di distanza - in una lugubre geografia dell’orrore - due simboli della catastrofe dei totalitarismi, del razzismo e del fanatismo ideologico e nazionalista: la Risiera di San Sabba, campo di concentramento e di sterminio nazista, e la Foiba di Basovizza, uno dei luoghi dove si esercitò la ferocia titina contro la comunità italiana.

Quel territorio, intriso di storie e di civiltà, condivise lo stesso tragico destino di molti Paesi dell’Europa centro-orientale, che – dopo la sconfitta del nazifascismo – si videro negate le aspirazioni alla libertà, alla democrazia e all’autodeterminazione a causa dell’instaurazione della dittatura comunista, imposta dall’Unione Sovietica.

Nella logica di riconciliazione del passato ed unione verso il futuro non pare difficile pensare che l'antitotalitarismo espresso da Mattarella non segua anch'esso una logica di coesione, non solo interna quanto internazionale, cercando di affiancarsi alle posizioni espresse dalle istituzioni dell'UE riguardo i regimi del 900, al fine di favorire l'unità ideologica comune circa una tematica tanto importante nella storia dell'integrazione europea.

Nel 2019 infatti il Parlamento europeo ha adottato una risoluzione intitolata "Importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa".

Questa risoluzione rappresenta il punto di arrivo dello sviluppo della politica memoria europea cominciata dopo la caduta del muro di Berlino, una politica della memoria che sempre di più si orienta verso il paradigma antitotalitario. Questo documento è infatti l'espressione dello stesso concetto di antitotalitarismo, a partire dal momento in cui viene indicata la causa della Seconda Guerra Mondiale, ovvero il patto Ribbentrop-Molotov, il quale rappresenta a pieno l'inizio della tragedia causata dai due totalitarismi, alla pari, in Europa. In occasione del giorno della firma del patto (23 agosto 1939) viene inoltre avanzata la proposta di istituire in data 23 agosto la Giornata europea di commemorazione delle vittime dei regimi totalitari.

Un altro fondamentale elemento è la proposta contenuta in questa risoluzione di istituire la Giornata internazionale degli eroi della lotta contro il totalitarismo in data 25 maggio. Ancora più rilevante è forse il perché della scelta di quella specifica data. Il 25 maggio 1948 venne ucciso dal regime comunista il comandante Witold Pilecki, protagonista prima della resistenza al nazifascismo e poi di quella alla sovietizzazione del suo paese, la Polonia. La scelta di un personaggio come Pilecki è in questo contesto emblematica del voler rappresentare non solo sullo stesso piano i due regimi totalitari, ma anche di voler onorare il ricordo più di tutti di coloro che a entrambi i regimi si opposero.

CONCLUSIONI

Lo studio dei diversi approcci tenuti dagli ultimi tre presidenti della Repubblica evidenzia come non sia possibile occuparsi di questa tematica senza prendere in considerazione ampi aspetti della storia, della politica e della società italiana.

Ogni parola pronunciata durante gli interventi pubblici qui presi in analisi è il riflesso di un preciso percorso storico, tanto nazionale, del Paese, quanto personale, compiuto da ciascuno dei Presidenti.

Se da un lato è infatti vero che la stessa esistenza del 25 Aprile e del Giorno del Ricordo sono il risultato di eventi fondamentali della storia italiana e perciò condizionano il pensiero dei suoi presidenti, è altresì evidente che le parole pronunciate da Ciampi, Napolitano e Mattarella riflettono anche differenti storie ed opinioni personali.

Per quanto riguarda la celebrazione del 25 Aprile, prima di esaminare le parole pronunciate dai presidenti si è proceduto ad un'attenta analisi del contesto in primis storico ma anche politico e sociale che ha caratterizzato la stessa. Tale analisi ha messo in evidenza come questa celebrazione tragga origine da e racchiuda al suo interno delle dinamiche fondamentali ed essenziali per la struttura ed il funzionamento della Repubblica italiana. In particolare la ricerca si è concentrata sui principali paradigmi storiografici su cui questa è stata costituita, ovvero il paradigma antifascista e il paradigma della Resistenza, che per molti decenni hanno rappresentato il fondamento ideologico da cui le strutture repubblicane italiane ed i partiti hanno tratto la loro legittimazione democratica.

L'entrata in crisi di tali paradigmi e dei valori ad essi connessi ha scatenato una concatenazione di eventi che ha portato, tra le altre cose, ad un indebolimento della legittimazione democratica del sistema repubblicano post bellico e con ciò anche del significato ideologico della stessa Festa della Liberazione.

L'apice della crisi dei paradigmi fondanti l'identità e la legittimazione repubblicana raggiunse il suo culmine con il crollo della I Repubblica. Simbolo della crisi fu il decadimento dei partiti emersi nel secondo dopoguerra, i quali lasciarono spazio a

nuove forze politiche non solo sconnesse dai valori della Resistenza e dell'antifascismo ma spesso simpatizzanti verso l'ideologia del regime.

In questo contesto il presidente Ciampi si è trovato a dover gestire una situazione molto complessa, un paese estremamente diviso dal punto di vista politico e sociale. La presidenza Ciampi ha rappresentato un momento cruciale nella storia repubblicana, caratterizzata da un costante impegno per ricostruire l'identità e la coesione nazionale attraverso la creazione di una memoria condivisa, poggiata sull'abbandono dei caratteri più escludenti e divisivi dell'identità ideologica della Prima Repubblica. Attraverso i suoi interventi il 25 Aprile viene presentato infatti come la festa di tutti gli italiani, senza alcuna volontà di dividere, così come la Resistenza fu difesa dal Presidente dai numerosi attacchi ideologici dell'epoca, ma allo stesso tempo presentata non come un fenomeno di parte, ma collettivo.

L'approccio tenuto dal Presidente Giorgio Napolitano si pose in continuità con quello del suo predecessore, portando avanti il concetto di memoria collettiva. Nonostante l'obiettivo dei due presidenti fosse molto simile, ovvero l'unificazione del paese attorno a questo tema, i metodi presentarono delle differenze. La necessità di Ciampi di ricostruire un sentimento patriottico lo ha portato ad evidenziare spesso solo i migliori momenti della storia nazionale utilizzando anche termini retorici ed enfatici, al contrario Napolitano vide l'opportunità di creare coesione attorno al 25 Aprile tramite un maggiore realismo, nei contenuti quanto nella dialettica dei suoi interventi, presentando questa festività civile come un'occasione per onorare la Resistenza, ma allo stesso tempo allargando il plauso all'intero popolo italiano e le forze armate, evidenziando inoltre alcune ombre della Resistenza stessa.

Riprendendo il lavoro svolto dai suoi predecessori, il Presidente Mattarella ha fino ad ora espresso la necessità di rendere il 25 Aprile un'occasione di unione e pacificazione. Nonostante questa chiara volontà, ciò che ha maggiormente caratterizzato il suo operato è stato il forte rifiuto per qualsivoglia tentativo di pacificazione col fascismo e qualsiasi tipo di revisionismo storico, indicando la storia della Resistenza come un insegnamento da tenere sempre presente.

Sono state successivamente analizzate anche le più rilevanti critiche mosse ai tre presidenti, i quali sono stati principalmente accusati di aver effettuato un'eccessiva

semplificazione ed in alcuni casi una mistificazione della storia al fine di promuovere la coesione del paese attorno a questa festa, oltre che di difendere dei valori per differenti ragioni ormai anacronistici e dannosi per la stessa Repubblica e la coesione nazionale.

Un'attenta ricerca storiografica è stata successivamente coniugata con un'analisi approfondita degli interventi pubblici anche per quanto riguarda il Giorno del Ricordo. L'analisi del contesto storico-politico ha messo in luce tutte le contraddizioni e gli aspetti più divisivi di questo evento, per sua natura conflittuale fin dalla sua nascita.

L'atteggiamento che il presidente Ciampi dimostrò verso questa celebrazione rispecchia pienamente la necessità di portare a termine il compito che si era preposto come Presidente della Repubblica, quello di creare una memoria condivisa. Oltre ad essere stato il Presidente sotto cui la legge istitutiva del Giorno del Ricordo fu approvata, Ciampi si adoperò anche negli anni precedenti per cercare di dare pari dignità ai morti della Resistenza e delle foibe. Sempre nell'ottica della riconciliazione all'interno degli interventi pubblici di Ciampi, pronunciati sempre con toni molto altisonanti, si riscontra una mancanza molto significativa di qualsivoglia riferimento ai crimini fascisti, ma una più generale condanna invece nei confronti dei totalitarismi.

Nonostante seguisse i principi del predecessore, l'approccio di Napolitano si rivelò sostanzialmente diverso. Nel corso della sua presidenza questo tema ebbe tangibili effetti in politica interna quanto estera, causando conflitti e confronti, in seguito risolti, in particolar modo con i governi di Croazia e Slovenia. Ciò fu sostanzialmente dovuto ad un approccio molto più diretto del suo predecessore, una scelta di parole più dura ed incisiva che lo portò tanto a condannare in alcune occasioni con forza i crimini nazisti quanto a definire le foibe un fenomeno di pulizia etnica. Nonostante i toni più diretti l'approccio è sempre orientato alla riconciliazione, specialmente in politica estera.

L'approccio del Presidente Mattarella si è invece discostato molto da quello dei suoi predecessori, soprattutto per la forma. In numerose occasioni Mattarella ha infatti deciso di non tenere un discorso ufficiale dal Quirinale in occasione del Giorno del Ricordo, limitandosi a rilasciare brevi comunicati. A livello contenutistico non si distacca molto da Ciampi e Napolitano, anche lui condanna con forza l'insabbiamento della tragedia

delle foibe e vede nel Giorno del Ricordo quella che deve essere un'occasione di riconciliazione nazionale. Un elemento che ha fino ad ora caratterizzato la sua presidenza è la spiccata visione europeista, che lo porta a legare la tragedia delle foibe agli altri terribili avvenimenti del Novecento che hanno portato all'integrazione europea e a indicare l'Unione Europea come il più grande baluardo nella difesa dell'odierna pace e libertà. Il forte sentimento europeista di Mattarella lo ha portato ad abbracciare – nel caso delle foibe - il paradigma antitotalitario più che quello antifascista, il che non significa manchi il rifiuto verso il Fascismo, ma che piuttosto la condanna di quest'ultimo sia inserita quasi sempre in un più ampio contesto di condanna ai totalitarismi. L'elemento che più caratterizza i due mandati di Mattarella è però il tentativo di non sbilanciarsi mai ideologicamente in un tema così politicamente permeato e divisivo, cercando sempre la riconciliazione e l'equilibrio, celebrando tramite le sue parole aspetti nazionalisti ed europeisti, tradizionalmente più cari alla destra o alla sinistra, attraverso brevi comunicati o lunghi ed articolati discorsi, in base agli interlocutori ed alla più generale situazione politica che mano a mano si è trovato di fronte.

In conclusione, ciascun presidente ha interpretato queste celebrazioni in base alla propria sensibilità ed al contesto storico nazionale. Il confronto tra i tre Presidenti ha rivelato una maggiore similarità negli approcci e negli obiettivi per quanto riguarda la celebrazione del 25 Aprile, mentre sono emerse maggiori differenze nel trattare il Giorno del Ricordo.

Per quanto riguarda il 25 Aprile, Ciampi ha operato nel più ampio contesto di ricostruzione di unità nazionale, optando per un approccio unitario della celebrazione e della storia della Repubblica. Napolitano ha seguito l'esempio ma adottando un approccio più diretto e critico, mettendo in evidenza anche le ombre della Resistenza. L'approccio di Mattarella non si è particolarmente discostato, ma è da evidenziare un più convinto ed esplicito sentimento antifascista.

Nel trattare il Giorno del Ricordo la forte attenzione alla riconciliazione ha caratterizzato gli approcci di Ciampi e Mattarella, il primo seguendo il suo disegno di ricostruzione di memoria nazionale e il secondo ben consapevole della potenziale forza di rottura di tale avvenimento. L'approccio di Napolitano si è mostrato più diretto, non

mancando di esprimersi in modo forte e venendo per questo motivo più volte contestato ed attaccato, sul piano interno quanto su quello internazionale.

Questo studio ha permesso di individuare delle dinamiche molto rilevanti nel panorama politico italiano. Grazie all'analisi delle parole dei presidenti Ciampi, Napolitano e Mattarella pronunciate in occasione della celebrazione del 25 Aprile e del Giorno del Ricordo è risultato infatti possibile individuare punti in comune e di divergenza che, se adeguatamente analizzati, permettono di mettere a fuoco molti aspetti fondamentali della storia dell'Italia repubblicana.

La ricerca qui condotta non può dirsi conclusa, poiché al momento della stesura la presidenza Mattarella è ancora in corso. Ciononostante si ritiene che questo elaborato possa offrire degli spunti utili per approfondire il tema della memoria pubblica nazionale, anche in vista dei suoi futuri sviluppi.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Presidenza Ciampi

Discorsi ed interventi tenuti in occasione della celebrazione della Festa della Liberazione.

Ascoli, 25 aprile 2002

Intervento del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi in occasione della Consegna della Medaglia d'Oro al Valor Militare al Gonfalone della Città di Ascoli

Onorevole Ministro della Difesa,
Autorità civili, militari, religiose,
Cittadini di Ascoli Piceno,

sono particolarmente lieto di essere oggi con voi in questa piazza, che ricordavo straordinariamente bella; ma riviverla con voi la rende ancora più bella.

Ho appena decorato il gonfalone della vostra città con la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Ciò che avvenne in quei mesi del 1943 e del 1944 in queste terre è la sintesi di quello che oggi, dopo decenni di sedimentazione e di dibattito, sappiamo essere stata la Resistenza: una reazione delle coscienze alla sfida contro i valori e la dignità dell'uomo. Fu una reazione che si affermò in modi diversi a seconda delle circostanze, ma fu una reazione largamente diffusa, spontanea.

Dopo l'8 settembre, ci fu la Resistenza attiva di chi prese le armi in pugno, partigiani, soldati, militari che seguirono l'impulso della propria coscienza; ci fu la Resistenza silenziosa della gente, dei cittadini che aiutarono, soccorsero, feriti, fuggiaschi, combattenti, esponendosi a rischi elevati. Ci fu la Resistenza dolorosa dei prigionieri nei campi di concentramento, di chi si rifiutò di collaborare.

Questi diversi modi di vivere la Resistenza sono presenti, tutti, in questa città. Colpisce il coraggio dei giovani avieri, appena arruolati, che non si rassegnarono dopo l'8 settembre e respinsero per alcuni giorni, con gravi perdite, le truppe germaniche; dei capitani Bianco e Canger dell'Arma dei Carabinieri che diedero vita a uno dei primi raggruppamenti partigiani, già nell'autunno del 1943. Poi, tanti civili, studenti, come Adriano Cinelli, il primo caduto della Guerra di Liberazione, professionisti e lavoratori animarono le brigate partigiane che combatterono fino all'arrivo degli alleati.

Questa medaglia oggi ricorda ai nostri giovani il desiderio di riscossa che animò gli italiani in quella tragedia e che trovò conclusione con la nascita della Repubblica, con la promulgazione della Costituzione.

Il 25 aprile di quest'anno è segnato da un'immagine che rimarrà per sempre nei nostri cuori: il Presidente della Repubblica Federale di Germania e il Presidente della Repubblica Italiana tra le querce del Monte Sole, a Marzabotto, tra le rovine della chiesa di San Martino dove, nel settembre del 1944, vennero trucidate decine di persone inermi con una ferocia inaudita.

Abbiamo sostato insieme, fianco a fianco, per onorare, in silenzio, le vittime; per incontrare i superstiti di quello scempio, i parenti dei Caduti; per meditare e ricordare.

Gli italiani si sono commossi per quel gesto del Presidente Rau, per quelle sue parole. Non le dimenticheremo.

A Marzabotto abbiamo sentito dentro di noi che stavamo vivendo qualcosa di importante e nobile, nel percorso di una memoria vissuta come forza viva della nostra democrazia, una democrazia forte, intrecciata indissolubilmente con gli altri popoli d'Europa, legati nella comune cittadinanza dell'Unione Europea.

Dalla tragedia della guerra la mia generazione uscì con una idea chiara: costruire un'Europa sorretta da istituzioni fondate sui principi della democrazia, un'Europa generatrice di pace, l'Europa dei valori, della libertà, della giustizia, del rispetto della dignità umana, della solidarietà, della forza serena di Stati democratici, che oggi si riconoscono in una comune cittadinanza; domani in una comune Costituzione.

Questa Europa, la nostra Europa ha garantito sessant'anni di pace e, in tempi recenti, ha saputo portare la pace al di fuori dei confini dell'Unione, con l'impegno delle sue Forze armate.

Il consenso dei cittadini europei verso questo comune destino è forte e crescente. E' la base democratica sulla quale proseguire. Questo consenso si fonda non sull'oblio, ma sulla consapevolezza del passato.

Il lavoro della memoria è difficile, complesso, ma è indispensabile per capire il senso del cammino percorso dal 1945 a oggi, dell'immenso valore delle istituzioni che

abbiamo costruito per noi e per le generazioni future: la Costituzione Repubblicana, i Trattati dell'Unione Europea.

Certo, il lavoro della memoria presuppone la giustizia, non per spirito di vendetta, ma per riaffermare i fondamenti dei nostri ordinamenti, della nostra civiltà; il lavoro della memoria impone soprattutto che nessuna delle vicende di quegli anni venga dimenticata.

E in questo senso, il lavoro fatto negli anni Novanta dalla Magistratura militare e dalla Commissione Giustizia della Camera dei deputati è prezioso e va proseguito.

La storia è un'azione di ricostruzione lenta e paziente, va arricchita ogni giorno di nuovi approfondimenti, di nuove testimonianze; ciò non ha nulla a che fare con un improponibile revisionismo.

Per questo è importante celebrare - con solennità e in spirito di riconciliazione - il 25 aprile, anniversario della Liberazione.

Oggi gli italiani hanno riscoperto l'inno di Mameli, lo hanno riscoperto nella sua musica e nelle sue parole; esse ci fanno rivivere il risveglio di un popolo che cercava unità e libertà, che si sentiva partecipe della lotta per gli stessi valori degli altri popoli europei. Non è un caso che proprio nei mesi che seguirono la caduta del fascismo e l'8 settembre, patrioti e cittadini cantavano nelle strade l'inno di Mameli. Esso rappresenta quel filo rosso tra i sentimenti delle generazioni del Risorgimento e di quelle della Repubblica, quegli ideali che ancora oggi hanno la loro sintesi migliore nelle due scritte del Vittoriano: "l'unità della Patria", "la libertà dei cittadini". Sono valori conquistati dal nostro popolo e che il popolo italiano custodisce e garantisce con le sue Istituzioni.

Viva la Repubblica!

Viva l'Italia!

Palazzo del Quirinale, 25 aprile 2003

Intervento del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi in occasione della cerimonia di consegna di Medaglie d'Oro al Valor Civile e al Merito Civile

Signor Presidente della Camera dei deputati,

Signor Presidente della Corte costituzionale,

Signor Vicepresidente del Senato della Repubblica,

Signor Ministro,

Autorità civili, militari e religiose, soprattutto cari Sindaci e cittadini dei Comuni medaglie d'oro al valore, al merito civile,

siamo tutti uniti, questa mattina, sotto il tricolore d'Italia che sventola lassù, sul Torrione del Quirinale da cento trenta tre anni, per celebrare il 25 aprile, giorno di libertà, una festa nazionale che gli italiani sentono profondamente; che continuerà, negli anni, a rappresentare un momento di formazione civile, di memoria, di speranza per il futuro, di riflessione sui valori che uniscono, tengono viva e vitale la Nazione: i valori della Costituzione repubblicana.

Ringrazio per la sua relazione il Professor Gabriele De Rosa, uno storico della libertà, che, nell'autunno del 1942, ha valorosamente combattuto nel deserto di El Alamein.

Abbiamo onorato il coraggio e la forza morale di alcune Comunità.

Dietro quei gonfaloni ci sono persone e sofferenze che oggi sentiamo qui presenti, attraverso i sopravvissuti, i figli e i nipoti, ci sono le nostre città, i nostri paesi, le campagne, le nostre montagne.

Non abbiamo dimenticato, non possiamo dimenticare, quelle giornate.

Questa celebrazione della festa del 25 Aprile durerà anche quando non vi saranno altre città martiri da inserire nell'albo delle medaglie d'oro della Repubblica, perché questo giorno è per noi insieme - al 2 giugno - il giorno in cui ritroviamo il senso più profondo dei valori della Patria.

Otto settembre 1943, 25 aprile 1945, 2 giugno 1946, e infine, 27 dicembre 1947, giorno della promulgazione della nostra Carta costituzionale: queste date segnano la sequenza con la quale il popolo italiano si è posto al centro delle istituzioni, ha ridato loro senso, con un atto di fondazione che, nel Risorgimento nazionale, si era consumato solo in parte e che con l'Assemblea costituente si è realizzato compiutamente.

Questa sequenza è stata l'esperienza drammatica, ma esaltante e formativa della mia giovinezza.

Quest'anno ricorre il sessantesimo anniversario dell'8 settembre 1943. Lo ricorderemo a Porta San Paolo, nel mare di Sardegna, a Boves, a Napoli, a Mignano Montelungo e in tanti altri luoghi.

Perché ricordare un momento così triste?

Perché di fronte allo sfascio di quell'8 settembre di sessanta anni fa una larga parte degli italiani - indipendentemente dalle condizioni economiche e sociali, dai credi religiosi - s'interrogò nel profondo della propria coscienza sul senso della nostra appartenenza a una collettività - la Nazione italiana - e seppe rispondere positivamente. Si ritrovò accomunata in comportamenti, diversi nelle modalità dell'impegno, a seconda delle circostanze esterne e dei caratteri dei singoli, ma convergenti nella condivisione dei valori e nella finalità di ridare alla Patria dignità, libertà, unità.

La Patria non morì perché il popolo italiano non volle che morisse, perché ciò venne impedito dalla passione civile e dall'azione di tanti cittadini, i quali in ogni parte d'Italia e, fuori d'Italia, vissero la Resistenza nelle sue diverse manifestazioni: dai militari di Porta San Paolo, di Cefalonia, delle Isole, dei Balcani, da tutti quelli che non vollero cedere le armi, e poi dai partigiani, dai prigionieri, da innumerevoli uomini e donne di ogni paese, di ogni borgo. E non dobbiamo dimenticare con quali sentimenti di spontanea amicizia e di liberazione le città italiane accolsero le truppe alleate.

In quei mesi, scoprimmo che la Patria era soprattutto un insieme di valori, di libertà che dovevamo non solo riconquistare, ma porre a fondamento di una costruzione solida, fatta per durare nelle generazioni.

Questa architettura, la Costituzione della Repubblica, è il frutto quasi di un miracolo, della lungimiranza di una intera classe dirigente, divisa su tante questioni, anche fondamentali, ma che si ritrovò unita da valori morali, senso dello Stato, amor di Patria.

Tra i Padri di questa Costituzione c'erano esuli, perseguitati politici, storici, giuristi di differenti ispirazioni culturali; c'erano alcuni tra quegli illuminati che nel confino dell'isola di Ventotene, in piena guerra, avevano prefigurato il tracciato di unione che da cinquant'anni l'Europa sta percorrendo con coraggio e perseveranza, sostenuta dal convinto consenso dei cittadini e delle forze politiche.

In questo spirito, un anno fa, ci siamo ritrovati uniti, Presidente della Repubblica Federale di Germania e Presidente della Repubblica Italiana, a onorare le vittime di Marzabotto.

Oggi la nostra Costituzione è viva ed attuale, perché in essa gli italiani si riconoscono ogni giorno con il loro attaccamento al lavoro, alla solidarietà, all'impegno per la Patria, nel servizio civile e in quello militare, nelle Amministrazioni dello Stato, nelle Forze dell'Ordine, ma anche nel volontariato e nella semplice educazione alla libertà e alla collaborazione tra i cittadini.

La forza dei nostri valori ci dà serenità e fiducia per il futuro e ci spinge, ancora una volta, a dire, tutti uniti

Viva l'Italia.

Palazzo del Quirinale, 25 aprile 2004

Cerimonia di consegna della Medaglia d'Oro al Valor Militare al Comune di Barletta e delle Medaglie d'Oro al Merito Civile al Comune di Roma - X Municipio, alla Provincia di Cuneo e ai Comuni di Anzio, Assisi e Nettuno e alla memoria di Don Leto Casini, Mons. Vigilio Federico dalla Zuanna, Avv. Angelo Donati e Don Edoardo Marzari

Signor Presidente della Camera dei deputati,

Signor Presidente della Corte costituzionale,

Signor Vice Presidente del Senato,

Signor Ministro dell'Interno,

Signor Ministro della Difesa,

Autorità civili, militari e religiose,

Signor Presidente della Provincia di Cuneo,

Signori Sindaci dei Comuni insigniti di Medaglia d'Oro al Valor Militare o al Merito Civile,

Cari familiari di chi è oggi stato insignito,

Caro Professor Spini.

La celebrazione di questa cerimonia nel cortile d'onore del Palazzo del Quirinale, da 134 anni residenza del Capo dello Stato, che a me piace considerare anche la Casa degli Italiani, costituisce per tutti noi un momento di riflessione sulla storia della nostra Patria: sul nostro passato, ma anche sul nostro presente e sul nostro avvenire. E' stato detto: i popoli che non hanno memoria del loro passato, non sono padroni del loro futuro.

Ringrazio gli oratori che hanno ricordato a tutti noi gli eventi, gloriosi e drammatici, che hanno motivato la consegna odierna delle Medaglie d'Oro: eventi lontani nel tempo, ma sempre presenti nella nostra coscienza. In particolar modo il mio grazie va al Professor Giorgio Spini, che ci ha ricordato momenti della nostra storia che egli visse in prima persona con lucida coscienza, e di cui, storiografo insigne, ha poi approfondito lo studio. Ci conoscemmo nei drammatici giorni in cui iniziavamo a vivere l'esaltante, corale, esperienza della nostra rinascita di popolo libero e unito. Quei giorni ci hanno formato. Non li dimenticheremo mai. Quante speranze allora coltivammo nel nostro animo di giovani. Quale commozione suscita ancora oggi in noi la celebrazione del 25 aprile 1945, data dell'insurrezione generale delle forze della Resistenza, che liberò molte città in tutta l'Italia del Nord prima della resa, il 2 maggio, di quasi un milione di

soldati tedeschi alle Forze Alleate. Di queste faceva parte anche il Corpo Italiano di Liberazione.

La guerra in Italia, la sua dolorosa divisione erano finite. Celebriamo oggi la Giornata della Liberazione e della riunificazione, anche territoriale, della nostra Patria. Essa precedette di diversi giorni la disfatta e la resa incondizionata, l'8 maggio, di tutte le armate del Terzo Reich, dopo il suicidio, il 30 aprile, nel bunker di Berlino, dell'uomo che, spinto dalla sua disumana follia, aveva insanguinato tutta l'Europa.

La celebrazione odierna non è cosa soltanto nostra, di noi che vivemmo in prima persona gli entusiasmi e i dolori di quelle giornate. E' celebrazione che scandirà per sempre la vita della nostra Repubblica. E' festa anche dei giovani d'oggi. A voi giovani noi anziani ci rivolgiamo.

Non è la nostalgia della nostra giovinezza che ci anima. Questa non è una festa di reduci. Siamo qui come testimoni delle giornate che segnarono per il popolo italiano, per i popoli d'Europa ammaestrati dall'immane tragedia che avevano vissuto, la riconquista e la riscoperta della libertà: la libertà che rimane ancora oggi il bene supremo, consacrato dalla Costituzione repubblicana, della nostra Nazione; la libertà, che dà un senso alla vostra vita, che vi consente di sperare nel vostro avvenire; la libertà, in cui oggi tutti ci riconosciamo e che tutti ci unisce. Noi abbiamo il dovere di ricordare a voi giovani, perché ne resti una forte traccia nei vostri cuori, i nostri sentimenti di quelle giornate: non soltanto la memoria, ma l'essenza, l'anima di quelle giornate. Vogliamo ricordarvi, e trasmettervi, lo spirito che animò allora, e che riunificò in uno slancio di rinascita comune, dalle Alpi alla Sicilia, il nostro popolo; l'aria di libertà, che allora sentimmo di poter finalmente respirare in un'Italia libera e democratica, ci diede la forza per affrontare le dure prove del dopoguerra, della ricostruzione istituzionale e materiale.

La nostra speranza è che avvertiate in voi, nell'affrontare i problemi della vita di oggi e i problemi del vostro avvenire, lo stesso entusiasmo, la stessa fiducia nella capacità di costruire un futuro migliore, che noi, i giovani di allora, avvertimmo: e con essi, l'impegno solenne a mantenere fede agli ideali di libertà dei cittadini e all'unità della Patria.

Noi, testimoni di quelle giornate, vogliamo trasmettervi le passioni sincere e profonde che ci permisero, in quella primavera del '45, di portare nei nostri cuori, senza lasciarcene sopraffare, le tragedie del tempo che avevamo vissuto: il ricordo degli amici caduti, delle popolazioni innocenti martoriate dalla guerra, del conflitto che aveva dilaniato la Nazione.

L'entusiasmo per la libertà riconquistata ci permetteva di guardare avanti. Ci diede la forza di metterci insieme al lavoro, animati dalla speranza, in città, come la mia,

martoriate e semidistrutte dalla guerra, nelle quali scarseggiavano l'acqua e il pane, in cui si accettava, con animo fraterno, la temporanea coabitazione con altre famiglie più sfortunate nelle case rimaste in piedi. Tutto ci mancava, ma eravamo liberi. Al mattino affrontavamo ogni giornata con la convinzione che prima di sera avremmo compiuto un altro passo avanti, verso la ricostruzione materiale, civile e politica delle nostre città, della nostra Patria amata. Ragazze, ragazzi, affrontate con lo stesso spirito i problemi dell'oggi e del domani, i problemi del vostro futuro. Inseritevi sempre più nella società civile, scegliendo quelle iniziative sociali, economiche o politiche che più si addicono alla personale inclinazione di ciascuno di voi.

Noi, gli anziani, cercando di far rivivere in voi giovani lo spirito del 25 aprile 1945, vi vogliamo aiutare a risolvere insieme i problemi dell'oggi, a costruire insieme il vostro futuro.

Ve lo ripeto con l'affetto che vi porto: abbiate fiducia, abbiate entusiasmo. Che lo spirito della Giornata della Liberazione riscaldi i vostri cuori, illumini le vostre menti; che il Tricolore dell'Italia libera e unita in un'Europa libera e anch'essa unita, sia sempre simbolo del vostro essere cittadini. Guardiamolo insieme quel Tricolore, che sventola lassù, sul più alto pennone del Quirinale, come in ogni Comune della nostra Patria.

Viva l'Italia!

Discorsi ed interventi tenuti in occasione della celebrazione del Giorno del Ricordo

Palazzo del Quirinale, 25 aprile 2006

Cerimonia di consegna del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi delle Medaglie d'Oro al Merito Civile nella ricorrenza del 61° anniversario della Liberazione

Signor Presidente della Camera dei deputati,
Signor Presidente della Corte costituzionale,
Signor Vice Presidente del Senato,
Onorevoli Ministri,
Autorità,
Signore e Signori,

poco fa, quando ormai prossimo alla scadenza del mandato presidenziale, ho salito la scalea del Vittoriano, ho rivissuto lo spirito col quale lo feci la prima volta, il giorno stesso dell'insediamento, il 18 maggio di sette anni fa. Mi è tornato alla mente lo stato d'animo di allora. Nel silenzioso raccoglimento di fronte alla tomba del Milite Ignoto, simbolo di tutti i Caduti per la Patria, rinnovai nel mio intimo il giuramento, fatto poco prima in modo solenne di fronte al Parlamento, di non venir mai meno al mio dovere fondamentale, quello di essere garante della libertà dei cittadini e dell'unità della Patria. In questi sette anni questo giuramento è stato costantemente l'ispirazione del mio agire. Le radici del mio sentire sono l'amor di Patria, l'orgoglio di essere Italiano. Ho chiara nella mente un'idea dell'Italia, che so condivisa dai miei compatrioti. Negli anni del mio settennato ho esortato gli Italiani a sentire e ad esprimere con forza la propria identità nazionale. E' un sentimento che proviamo con particolare intensità in una giornata come questa.

Celebriamo oggi il sessantunesimo anniversario del giorno della Liberazione e della riunificazione della nostra Italia. Abbiamo reso onore a enti e persone che hanno bene meritato della Patria. In queste giornate, molte memorie si affollano alla mente: più forte di ogni altra il ricordo di coloro che diedero la vita per la libertà di tutti, gli Eroi della Resistenza, sia armata sia civile.

La Resistenza si esprime in molti modi. Ne furono primi protagonisti gli operai che scesero in campo contro la dittatura nel marzo del '43, astenendosi dal lavoro; i militari che dopo l'8 settembre si opposero alle forze che volevano sopraffarli, e i civili che in tante città si unirono a loro. Fu Resistenza quella delle centinaia di migliaia di militari deportati, che preferirono una durissima prigionia al ritorno in Italia al servizio della dittatura. Fu Resistenza la spontanea mobilitazione di popolo per salvare e proteggere

militari e civili alla macchia, prigionieri alleati fuggiti dai campi, ebrei minacciati dallo sterminio.

Fu punta avanzata della Resistenza la lotta armata delle unità partigiane nelle città, nelle pianure, nelle montagne, e quella combattuta dalle unità ricostituite del nostro esercito: esse riscattarono l'onta dell'8 settembre. Vorremmo che i nomi di tutti i caduti, di tutte le vittime delle stragi compiute dalle forze di occupazione o della violenza della dittatura venissero ricordati, in ogni Comune d'Italia, da lapidi che ne consacrino la memoria, a memento per le generazioni future. E' il loro ricordo che ci dà ancora forza per affrontare i problemi del tempo presente, con spirito unitario, animati dal forte sentimento dell'amor di Patria. Rendiamo onore, in questa giornata, ai soldati alleati che a prezzo di perdite immense vennero per liberare l'Europa dalla tirannide.

Queste memorie ci spingono anche a una più vasta riflessione sul nostro passato: sul lungo cammino che ha condotto l'Italia a quella giornata felice del 25 aprile 1945, quando siamo tornati a respirare, uniti, l'aria inebriante della libertà; e sul cammino che da allora abbiamo percorso fino ad oggi. E' solo dalla riflessione attenta sul nostro passato, remoto e recente, che possiamo trarre le linee-guida per i nostri comportamenti. Guardando indietro nel tempo, la mente corre alla conquista dell'unità nazionale, nel secolo del Risorgimento. Ma prima ancora che nascesse lo Stato italiano gli Italiani si sentivano uniti, perché avevano in comune una lingua, una cultura, una lunga storia di civiltà. La nostra identità nazionale ha radici profonde. Roma e la cultura classica; Roma fulcro del Cristianesimo; l'Umanesimo e il Rinascimento - le grandi forze che hanno fatto l'Europa - appartengono alla nostra storia, sono costitutive della nostra civiltà. Questi sono i nostri lontani ma ancora ben vivi punti di riferimento, le prime sorgenti del nostro essere e sentirci Italiani.

Il Risorgimento fece l'Italia libera e unita grazie al confluire degli sforzi di poeti, di scrittori, di uomini di visione e di uomini d'azione, da Giuseppe Mazzini a Camillo di Cavour, ai Re sabaudi, a Giuseppe Garibaldi, ai tanti patrioti che in ogni parte d'Italia non esitarono a dare la vita per la realizzazione del grande sogno che li ispirava tutti: il sogno di un'Italia indipendente e finalmente unita. Un filo ideale ininterrotto unisce gli eroi del Risorgimento, e i soldati che combatterono la Grande Guerra come ultima guerra risorgimentale - i caduti furono 650 mila - ai protagonisti della Lotta di Liberazione, che pose fine all'infausto ventennio della dittatura fascista, complice la Monarchia. Non una tra le grandi Nazioni dell'Occidente può purtroppo vantarsi di non avere attraversato, nel corso della propria storia, in tempi e circostanze diverse, periodi oscuri.

Quando gli Italiani tornarono a votare liberamente, il 2 giugno del 1946, scelsero la Repubblica. Ha avuto allora inizio un nuovo capitolo della storia d'Italia. La nostra società era solcata da profonde divisioni e da antagonismi ideologici tra forze politiche diverse. Fu merito e gloria dei Padri della Repubblica di aver dato vita, con spirito concorde, alla Costituzione, la Carta che ancora oggi stabilisce le regole del nostro vivere insieme. E' nel dettato della Costituzione che un Presidente della Repubblica, eletto come supremo garante delle istituzioni e delle libertà di tutti, trova le parole illuminanti, i principi, i valori, le regole che gli indicano con chiarezza quali debbano essere le sue scelte.

La Costituzione è stata e rimane la mia Bibbia civile, il testo su cui ho riflettuto in ogni

momento difficile. Io non sono mai stato un uomo politico, ma soltanto un cittadino al servizio dello Stato. Quando ero già avanti negli anni, mi sono stati affidati compiti politici, che mi sono sforzato di assolvere avendo sempre per sicuro riferimento la Costituzione.

Avevo nel cuore, fin dal primo giorno del Setteennato, una idea dell'Italia. Avevo in mente anche un'idea dell'Europa, che la nuova Italia democratica e repubblicana ha fin dall'inizio contribuito a costruire. Animava i padri fondatori della Comunità Europea una risoluta volontà di pace, sola via di salvezza per i popoli europei, per la civiltà che insieme hanno creato, e che avevano rischiato di distruggere. L'Europa unita e libera, non meno dell'Italia libera e unita, è la Stella Polare che fino ad oggi ha guidato il mio cammino.

Questi sentimenti, frutto delle esperienze di una vita iniziata, nella gioventù, negli anni drammatici della seconda guerra mondiale e della lotta di liberazione, mi hanno ispirato stati d'animo a cui, divenuto Capo dello Stato, ho dato spontanea espressione: l'amor di Patria, l'adesione istintiva ai simboli della Nazione italiana, l'inno di Mameli, la bandiera tricolore, il vessillo levato in alto dagli eroi del Risorgimento.

Mi ha guidato il rispetto delle grandi istituzioni nazionali, create dalla Costituzione repubblicana: il Parlamento; gli Organi liberamente eletti cui è affidato il compito di governare la Cosa Pubblica, nell'ambito nazionale e in quello locale; la Corte costituzionale, di cui abbiamo appena celebrato il cinquantesimo anniversario; il libero, autonomo e indipendente Ordine giudiziario; le Forze Armate e le Forze dell'Ordine. Proponendo ai miei compatrioti questi miei sentimenti e convinzioni, ho avuto una risposta popolare corale, al di là di ogni attesa. Nel mio lungo viaggio in tutte le province d'Italia mi sono sentito sostenuto ad ogni passo da un largo consenso, espressione di uno spontaneo, forte, sincero patriottismo.

E' scorsa davanti ai miei occhi l'immagine di un Paese molto più unito, molto più omogeneo, nei suoi sentimenti e nelle sue scelte, di quanto farebbe talvolta pensare l'eccessiva asprezza degli scontri politici di vertice. Tutto ciò mi ha dato forza per affrontare ogni nuova difficoltà, ogni momento di crisi, operando come mi suggeriva la Costituzione, come mi dettava la coscienza.

Si sta ora iniziando, per effetto del voto del 9 e 10 aprile, un nuovo capitolo della storia politica della Repubblica, scandita dal succedersi di atti istituzionali dovuti; primo fra tutti, l'insediamento del nuovo Parlamento. In una giornata come questa, che celebra l'unità e la libertà della Patria, sento il dovere di rivolgere a tutte le forze politiche un forte invito a lasciarsi risolutamente alle spalle le asprezze della contesa elettorale, a ricreare tra di loro e nel Paese quel dialogo che è premessa e strumento del buon governo della Cosa pubblica.

Il dialogo fra le parti politiche è l'essenza della vita di una democrazia serena e operosa, è l'essenza dell'istituzione parlamentare, luogo d'incontro di culture politiche rispettose le une delle altre. Il cuore di una Nazione libera batte nel Parlamento, l'istituzione punto d'arrivo della storia della civiltà europea, creata per dare vita, attraverso un vivace, leale confronto delle opinioni, sia a decisioni condivise riguardanti i principi e le regole istituzionali, sia anche a fruttuose convergenze nelle grandi scelte politiche. Con questi

sentimenti rivolgo, in questa giornata del 25 aprile, i miei auguri di ogni bene a tutti gli Italiani.

Viva la Repubblica.

Viva l'Italia.

Palazzo del Quirinale, 08 febbraio 2006

Intervento del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi durante la celebrazione del 'Giorno del Ricordo

Signor Presidente della Corte costituzionale,
Signor Vice Presidente del Senato della Repubblica,
Signor Vice Presidente del Consiglio dei ministri,
Signori Ministri,
Onorevoli Parlamentari,
Autorità,
Signore e Signori,

sono oggi qui con voi, per onorare le finalità della Legge che, con decisione pressoché unanime del Parlamento, ha istituito il "Giorno del Ricordo". Le cito:

"conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale".

E' giusto che agli anni del silenzio faccia seguito la solenne affermazione del ricordo.

La celebrazione di quest'anno si arricchisce di un momento di grande significato: la prima consegna a congiunti delle vittime di una medaglia dedicata a quanti perirono in modo atroce, nelle foibe, al termine della seconda guerra mondiale.

Il riconoscimento del supplizio patito è un atto di giustizia nei confronti di ognuna di quelle vittime, restituisce le loro esistenze alla realtà presente perché le custodisca nella pienezza del loro valore, come individui e come cittadini italiani.

L'evocazione delle loro sofferenze, e del dolore di quanti si videro costretti ad allontanarsi per sempre dalle loro case in Istria, nel Quarnaro e nella Dalmazia, ci unisce oggi nel rispetto e nella meditazione.

Questo nostro incontro non ha valore puramente simbolico; testimonia la presa di coscienza dell'intera comunità nazionale.

L'Italia non può e non vuole dimenticare: non perché ci anima il risentimento, ma perché vogliamo che le tragedie del passato non si ripetano in futuro.

La responsabilità che avvertiamo nei confronti delle giovani generazioni ci impone di tramandare loro la consapevolezza di avvenimenti che costituiscono parte integrante della storia della nostra patria.

La memoria ci aiuta a guardare al passato con interezza di sentimenti, a riconoscerci nella nostra identità, a radicarci nei suoi valori fondanti per costruire un futuro nuovo e migliore.

L'odio e la pulizia etnica sono stati l'abominevole corollario dell'Europa tragica del Novecento, squassata da una lotta senza quartiere fra nazionalismi esasperati.

La Seconda guerra mondiale, scatenata da regimi dittatoriali portatori di perverse ideologie razziste, ha distrutto la vita di milioni di persone nel nostro continente, ha dilaniato intere nazioni, ha rischiato di inghiottire la stessa civiltà europea.

Questa civiltà - alla quale noi italiani abbiamo dato, nel corso dei secoli, uno straordinario contributo intellettuale e spirituale - è fatta di umanità, rispetto per "l'altro", fede nella ragione e nel diritto, solidarietà. Le prevaricazioni dei totalitarismi non sono riuscite a distruggere questi principi: essi sono risorti, più forti che mai, sulle devastazioni della guerra; hanno cementato la volontà degli europei di perseguire, uniti, obiettivi di pace e di progresso.

L'Italia, riconciliata nel nome della democrazia, ricostruita dopo i disastri della Seconda Guerra Mondiale anche con il contributo di intelligenza e di lavoro degli esuli istriani, fiumani e dalmati, ha compiuto una scelta fondamentale. Ha identificato il proprio destino con quello di un'Europa che si è lasciata alle spalle odi e rancori, che ha deciso di costruire il proprio futuro sulla collaborazione fra i suoi popoli basata sulla fiducia, sulla libertà, sulla comprensione.

In questa Europa di fratellanza e di pace, le minoranze non sono più vittime di divisioni e di esclusione, ma sono fonte e simbolo di rispetto e di arricchimento reciproco, di dialogo e di costruttiva collaborazione. Animata da questo spirito, l'Italia ha rafforzato il proprio impegno per favorire il processo di rinascita e di riaffermazione dei diritti delle minoranze italiane in Slovenia e Croazia, in base ai principi cui debbono attenersi tutti i Paesi membri dell'Unione Europea.

Il nostro europeismo non nega, anzi rafforza l'amore per la patria, radicato negli ideali del Risorgimento. Essi ci hanno trasmesso, insieme alla ritrovata coscienza dell'unità nazionale, il sentimento profondo di fraternità fra tutte le nazioni, libere e indipendenti.

A oltre cinquant'anni di distanza dall'inizio del progetto politico europeo, la consapevolezza delle ragioni che lo determinarono, la memoria dei rischi fatali corsi dai popoli europei sono necessarie per mantenere vigile la difesa delle fondamenta del vivere civile, del rispetto per la dignità della persona umana.

Nel ricordare il cammino percorso da allora, possiamo rivendicare con orgoglio, dopo gli immani travagli del secolo scorso, gli straordinari avanzamenti compiuti.

Il ricordo di quei travagli e dell'indicibile fardello di dolore che essi hanno addossato ai popoli europei rafforza la coscienza dei valori di civiltà in cui si sostanzia l'identità europea. Il presente e il futuro dell'Europa si fondano sul sentimento di comune appartenenza di tutti gli europei e sul consolidamento di un unico spazio in cui i principi e le libertà dell'Unione Europea siano da tutti pienamente condivisi. La volontà di popoli un tempo fieramente avversi di vivere insieme, nell'Unione Europea, assicura un futuro di comune progresso, nella democrazia e nella libertà.

Discorsi ed interventi tenuti in differenti occasioni

01 marzo 2001

Discorso del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi alla commemorazione dei Caduti italiani della Divisione "Acqui" a Cefalonia.

Decisero di non cedere le armi. Preferirono combattere e morire per la patria. Tennero fede al giuramento. Questa - Signor Presidente della Repubblica Ellenica - è l'essenza della vicenda di Cefalonia nel settembre del 1943. Noi ricordiamo oggi la tragedia e la gloria della Divisione "Acqui". Il cuore è gonfio di pena per la sorte di quelli che ci furono compagni della giovinezza; di orgoglio per la loro condotta. La loro scelta consapevole fu il primo atto della Resistenza, di un'Italia libera dal fascismo.

La Sua presenza, Signor Presidente, è per me, per tutti noi Italiani, motivo di gratitudine. E' anche motivo di riflessione. Rappresentiamo due popoli uniti nella grande impresa di costruire un'Europa di pace, una nuova patria comune di nazioni sorelle, che si sono lasciate alle spalle secoli di barbari conflitti.

La storia, con le sue tragedie, ci ha ammaestrato.

Molti sentimenti si affiancano, nel nostro animo, al dolore per i tanti morti di Cefalonia: morti in combattimento, o trucidati, in violazione di tutte le leggi della guerra e dell'umanità. L'inaudito eccidio di massa, di cui furono vittime migliaia di soldati italiani, denota quanto profonda fosse la corruzione degli animi prodotta dall'ideologia nazista.

Non dimentichiamo le tremende sofferenze della popolazione di Cefalonia e di tutta la Grecia, vittima di una guerra di aggressione.

A voi, ufficiali, sottufficiali e soldati della "Acqui" qui presenti, sopravvissuti al tragico destino della vostra Divisione, mi rivolgo con animo fraterno.

Noi, che portavamo allora la divisa, che avevamo giurato, e volevamo mantenere fede al nostro giuramento, ci trovammo d'improvviso allo sbaraglio, privi di ordini.

La memoria di quei giorni è ancora ben viva in noi. Interrogammo la nostra coscienza. Avemmo, per guidarci, soltanto il senso dell'onore, l'amor di Patria, maturato nelle grandi gesta del Risorgimento.

Voi, alla fine del lungo travaglio causato dal colpevole abbandono, foste posti, il 14 settembre 1943, dal vostro comandante, Generale Gandin, di fronte a tre alternative: combattere al fianco dei tedeschi; cedere loro le armi; tenere le armi e combattere.

Schierati di fronte ai vostri comandanti di reparto, vi fu chiesto, in circostanze del tutto eccezionali, in cui mai un'unità militare dovrebbe trovarsi, di pronunciarvi.

Con un orgoglioso passo avanti faceste la vostra scelta, "unanime, concorde,

plebiscitaria": "combattere, piuttosto di subire l'onta della cessione delle armi".
Decideste così, consapevolmente, il vostro destino. Dimostraste che la Patria non era morta. Anzi, con la vostra decisione, ne riaffermaste l'esistenza. Su queste fondamentali risorse l'Italia.

Combatteste con coraggio, senza ricevere alcun aiuto, al di fuori di quello offerto dalla Resistenza greca. Poi andaste incontro a una sorte tragica, senza precedenti nella pur sanguinosa storia delle guerre europee.

Si leggono, con orrore, i resoconti degli eccidi; con commozione, le testimonianze univoche sulla dignità, sulla compostezza, sulla fierezza di coloro che erano in procinto di essere giustiziati.

Dove trovarono tanto coraggio ragazzi ventenni, soldati sottufficiali, ufficiali di complemento e di carriera?

La fedeltà ai valori nazionali e risorgimentali diede compattezza alla scelta di combattere.

L'onore, i valori di una grande tradizione di civiltà, la forza di una Fede antica e viva, generarono l'eroismo di fronte al plotone d'esecuzione.

Coloro che si salvarono, coloro che dovettero la vita ai coraggiosi aiuti degli abitanti dell'isola di Cefalonia, coloro che poi combatterono al fianco della Resistenza greca, non hanno dimenticato, non dimenticheranno. Questa terra, bagnata dal sangue di tanti loro compagni, è anche la loro terra.

Divenne chiaro in noi, in quell'estate del 1943, che il conflitto non era più fra Stati, ma fra principi, fra valori.

Un filo ideale, un uguale sentire, unirono ai militari di Cefalonia quelli di stanza in Corsica, nelle isole dell'Egeo, in Albania o in altri teatri di guerra. Agli stessi sentimenti si ispirarono le centinaia di migliaia di militari italiani che, nei campi di internamento, si rifiutarono di piegarsi e di collaborare, mentre le forze della Resistenza prendevano corpo sulle nostre montagne, nelle città.

Ai giovani di oggi, educati nello spirito di libertà e di concordia fra le nazioni europee, eventi come quelli che commemoriamo sembrano appartenere a un passato remoto, difficilmente comprensibile.

Possa rimanere vivo, nel loro animo, il ricordo dei loro padri che diedero la vita perché rinascesse l'Italia, perché nascesse un'Europa di libertà e di pace. Ai giovani italiani, ai giovani greci e di tutte le nazioni sorelle dell'Unione Europea, dico: non dimenticate.

Caro Presidente della Repubblica Ellenica,

Le sono grato per avermi accolto nella Sua terra, e per aver voluto vivere con me questa giornata di memorie, di pietà, nell'isola di Cefalonia, ricordando insieme i Caduti greci e italiani.

Oggi i nostri popoli condividono, con convinzione e con determinazione, la missione di fare dell'Europa un'area di stabilità, di progresso, di pace.

La nuova Europa, un tempo origine di sanguinose guerre, ha già dato a tre generazioni dei suoi figli pace e benessere. Propone l'esempio della sua concordia a tutti i popoli.

Uomini della Divisione "Acqui": l'Italia è orgogliosa della pagina che voi avete scritto, fra le più gloriose della nostra millenaria storia.

Soldati, Sottufficiali e Ufficiali delle Forze Armate Italiane: onore ai Caduti di

Cefalonia; onore a tutti coloro che tennero alta la dignità della Patria.
Il loro ricordo vi ispiri coraggio e fermezza, nell'affrontare i compiti che la Patria oggi
vi affida, per missioni non più di guerra, ma di pace.

Viva le Forze Armate d'Italia e di Grecia.
Viva la Grecia. Viva l'Italia. Viva l'Unione Europea

Domenica 5 aprile 2004

Cerimonia di consegna della Medaglia d'Oro al Valor Militare al Comune di Barletta e delle Medaglie d'Oro al Merito Civile al Comune di Roma - X Municipio, alla Provincia di Cuneo e ai Comuni di Anzio, Assisi e Nettuno e alla memoria di Don Leto Casini, Mons. Vigilio Federico dalla Zuanna, Avv. Angelo Donati e Don Edoardo Marzari

Signor Presidente della Camera dei deputati,
Signor Presidente della Corte costituzionale,
Signor Vice Presidente del Senato,
Signor Ministro dell'Interno,
Signor Ministro della Difesa,
Autorità civili, militari e religiose,
Signor Presidente della Provincia di Cuneo,
Signori Sindaci dei Comuni insigniti di Medaglia d'Oro al Valor Militare o al Merito Civile,
Cari familiari di chi è oggi stato insignito,
Caro Professor Spini.

La celebrazione di questa cerimonia nel cortile d'onore del Palazzo del Quirinale, da 134 anni residenza del Capo dello Stato, che a me piace considerare anche la Casa degli Italiani, costituisce per tutti noi un momento di riflessione sulla storia della nostra Patria: sul nostro passato, ma anche sul nostro presente e sul nostro avvenire. E' stato detto: i popoli che non hanno memoria del loro passato, non sono padroni del loro futuro.

Ringrazio gli oratori che hanno ricordato a tutti noi gli eventi, gloriosi e drammatici, che hanno motivato la consegna odierna delle Medaglie d'Oro: eventi lontani nel tempo, ma sempre presenti nella nostra coscienza. In particolar modo il mio grazie va al Professor Giorgio Spini, che ci ha ricordato momenti della nostra storia che egli visse in prima persona con lucida coscienza, e di cui, storiografo insigne, ha poi approfondito lo studio. Ci conoscemmo nei drammatici giorni in cui iniziavamo a vivere l'esaltante, corale, esperienza della nostra rinascita di popolo libero e unito. Quei giorni ci hanno formato. Non li dimenticheremo mai. Quante speranze allora coltivammo nel nostro animo di giovani. Quale commozione suscita ancora oggi in noi la celebrazione del 25 aprile 1945, data dell'insurrezione generale delle forze della Resistenza, che liberò molte città in tutta l'Italia del Nord prima della resa, il 2 maggio, di quasi un milione di soldati tedeschi alle Forze Alleate. Di queste faceva parte anche il Corpo Italiano di Liberazione.

La guerra in Italia, la sua dolorosa divisione erano finite. Celebriamo oggi la Giornata della Liberazione e della riunificazione, anche territoriale, della nostra Patria. Essa precedette di diversi giorni la disfatta e la resa incondizionata, l'8 maggio, di tutte le

armate del Terzo Reich, dopo il suicidio, il 30 aprile, nel bunker di Berlino, dell'uomo che, spinto dalla sua disumana follia, aveva insanguinato tutta l'Europa.

La celebrazione odierna non è cosa soltanto nostra, di noi che vivemmo in prima persona gli entusiasmi e i dolori di quelle giornate. E' celebrazione che scandirà per sempre la vita della nostra Repubblica. E' festa anche dei giovani d'oggi. A voi giovani noi anziani ci rivolgiamo.

Non è la nostalgia della nostra giovinezza che ci anima. Questa non è una festa di reduci. Siamo qui come testimoni delle giornate che segnarono per il popolo italiano, per i popoli d'Europa ammaestrati dall'immane tragedia che avevano vissuto, la riconquista e la riscoperta della libertà: la libertà che rimane ancora oggi il bene supremo, consacrato dalla Costituzione repubblicana, della nostra Nazione; la libertà, che dà un senso alla vostra vita, che vi consente di sperare nel vostro avvenire; la libertà, in cui oggi tutti ci riconosciamo e che tutti ci unisce. Noi abbiamo il dovere di ricordare a voi giovani, perché ne resti una forte traccia nei vostri cuori, i nostri sentimenti di quelle giornate: non soltanto la memoria, ma l'essenza, l'anima di quelle giornate. Vogliamo ricordarvi, e trasmettervi, lo spirito che animò allora, e che riunificò in uno slancio di rinascita comune, dalle Alpi alla Sicilia, il nostro popolo; l'aria di libertà, che allora sentimmo di poter finalmente respirare in un'Italia libera e democratica, ci diede la forza per affrontare le dure prove del dopoguerra, della ricostruzione istituzionale e materiale.

La nostra speranza è che avvertiate in voi, nell'affrontare i problemi della vita di oggi e i problemi del vostro avvenire, lo stesso entusiasmo, la stessa fiducia nella capacità di costruire un futuro migliore, che noi, i giovani di allora, avvertimmo: e con essi, l'impegno solenne a mantenere fede agli ideali di libertà dei cittadini e all'unità della Patria.

Noi, testimoni di quelle giornate, vogliamo trasmettervi le passioni sincere e profonde che ci permisero, in quella primavera del '45, di portare nei nostri cuori, senza lasciarcene sopraffare, le tragedie del tempo che avevamo vissuto: il ricordo degli amici caduti, delle popolazioni innocenti martoriate dalla guerra, del conflitto che aveva dilaniato la Nazione.

L'entusiasmo per la libertà riconquistata ci permetteva di guardare avanti. Ci diede la forza di metterci insieme al lavoro, animati dalla speranza, in città, come la mia, martoriate e semidistrutte dalla guerra, nelle quali scarseggiavano l'acqua e il pane, in cui si accettava, con animo fraterno, la temporanea coabitazione con altre famiglie più sfortunate nelle case rimaste in piedi. Tutto ci mancava, ma eravamo liberi. Al mattino affrontavamo ogni giornata con la convinzione che prima di sera avremmo compiuto un altro passo avanti, verso la ricostruzione materiale, civile e politica delle nostre città, della nostra Patria amata. Ragazze, ragazzi, affrontate con lo stesso spirito i problemi dell'oggi e del domani, i problemi del vostro futuro. Inseritevi sempre più nella società

civile, scegliendo quelle iniziative sociali, economiche o politiche che più si addicono alla personale inclinazione di ciascuno di voi.

Noi, gli anziani, cercando di far rivivere in voi giovani lo spirito del 25 aprile 1945, vi vogliamo aiutare a risolvere insieme i problemi dell'oggi, a costruire insieme il vostro futuro.

Ve lo ripeto con l'affetto che vi porto: abbiate fiducia, abbiate entusiasmo. Che lo spirito della Giornata della Liberazione riscaldi i vostri cuori, illumini le vostre menti; che il Tricolore dell'Italia libera e unita in un'Europa libera e anch'essa unita, sia sempre simbolo del vostro essere cittadini. Guardiamolo insieme quel Tricolore, che sventola lassù, sul più alto pennone del Quirinale, come in ogni Comune della nostra Patria.

Viva l'Italia!

Presidenza Napolitano

Discorsi ed interventi tenuti in occasione della celebrazione della Festa della Liberazione.

Genova, 25 aprile 2008

Intervento in occasione della celebrazione della Festa della Liberazione

Rinnovo innanzitutto l'omaggio appena reso alla memoria dei vostri 1.863 caduti, il cui sacrificio rispecchia l'ampiezza e l'eroismo delle schiere dei combattenti per la libertà nella città di Genova e nel suo entroterra. Desidero nello stesso tempo rivolgere un saluto e un apprezzamento particolare all'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea e al suo presidente sen. Raimondo Ricci: un istituto che ha sempre costituito un luogo di incontro e di unità, impegnandosi ad approfondire e trasmettere ricostruzioni obiettive e non di parte dell'esperienza della guerra di Liberazione. Esso ha continuato – con iniziative anche recenti cui avrò modo di riferirmi – ad alimentare una coscienza storica comune, affidata non a stereotipi ma a conoscenze e valutazioni inoppugnabili.

E sono da ciò confortato nel guardare a questa celebrazione come non rituale e non ripetitiva. Sappiamo quel che significa per l'Italia la data del 25 aprile: essa segna la liberazione piena del Paese dalla dittatura e dall'occupazione straniera, la riconquista su tutto il territorio nazionale di una condizione di libertà, unità e indipendenza. Ma dobbiamo ogni volta sentirci impegnati a trasmettere nella sua interezza, a ripercorrere nella sua complessità, l'esperienza vissuta nel drammatico periodo in cui "l'Italia era tagliata in due": esperienza tradottasi in una straordinaria prova di riscatto civile e patriottico. Questo fu la Resistenza, dai primi giorni seguiti alla firma dell'armistizio e al crollo dell'8 settembre 1943 fino ai gloriosi momenti conclusivi della liberazione delle nostre città e della nostra terra. Ed essa non può perciò appartenere solo a una parte della nazione, ma deve porsi al centro di uno sforzo volto a "ricomporre, in spirito di verità" – come dissi nel mio primo messaggio al Parlamento – "la storia della nostra Repubblica". Dobbiamo giungere sempre più decisamente a questa condivisione, a questo comune sentire storico. E credo che in tal senso si siano compiuti nel corso degli anni – da una celebrazione all'altra del 25 aprile – importanti passi avanti, importanti progressi.

Ho un anno fa celebrato il 25 aprile a Cefalonia, per rendere commosso omaggio all'eroismo e al martirio delle migliaia di militari italiani, che in quell'isola greca trasformata in roccaforte, scelsero di battersi in spirito di fedeltà alla patria italiana, caddero in combattimento, furono barbaramente trucidati dopo la sconfitta e la resa – soldati, ufficiali, generale Comandante – o portati alla morte in mare, o deportati in

Germania. E ho attribuito un significato speciale al ricordo di quella tragedia, successiva all'8 settembre 1943, che resta la più terribile espressione della rabbia e della ferocia nazista dinanzi alla volontà di riscatto nazionale degli italiani costretti a una innaturale e servile alleanza. Un significato speciale, dicevo, nel senso dell'impegno a cogliere e porre in primo piano una componente della Resistenza che fino a tempi recenti non è stata abbastanza valorizzata. Parlo del contributo dei militari. Sappiamo tutti quale apporto essenziale venne dalle formazioni partigiane, nelle montagne e nelle città, e da molteplici forme di solidarietà popolare, che si espresse tra l'altro nell'appoggio spontaneo ai giovani che si rifiutavano di subire la chiamata alle armi con la repubblica di Salò, agli ebrei che cercavano di sfuggire a un destino di morte, e anche a molti militari alleati fuggiti dai campi di prigionia che spesso si univano alle unità dei combattenti della libertà. Ma molto importante fu il concorso dei militari, chiamati a repentine, durissime prove all'indomani dell'armistizio, degli ufficiali e dei soldati che si unirono ai partigiani rafforzandone la capacità di combattimento e infine delle nuove forze armate che si raccolsero nel Corpo Italiano di Liberazione. E grande significato ebbe anche la resistenza di centinaia di migliaia di militari italiani internati in Germania nei campi di concentramento, che respinsero, in schiacciante maggioranza, l'invito a tornare in Italia aderendo al regime repubblicano.

A quest'ultima esperienza dedicò un bel libro di memoria storica con il titolo "L'altra resistenza", un testimone e analista d'eccezione, Alessandro Natta; e mi piace ricordare che presentai proprio io quel libro qui a Genova dieci anni orsono.

Le ragioni, le molle della ribellione e della lotta di tanti nostri militari vanno ricercate senza retorica, se non in una coscienza politica già pienamente maturata, piuttosto nel senso dell'onore e della dignità nazionale e personale, e in un impulso di solidarietà umana e di corpo tra gli appartenenti a reparti militari sottoposti a dure prove comuni.

Più in generale, ci fu solo nel tempo una saldatura tra i giovani e i giovanissimi che ingrossarono le fila della Resistenza e il patrimonio ideale e politico degli uomini dell'antifascismo.

Fu decisiva, e abbracciò tutti, la riscoperta, la riconquista di un senso sicuro della patria. La descrisse così una scrittrice sensibile come Natalia Ginzburg:

"Le parole patria e Italia ci apparvero d'un tratto senza aggettivi e così trasformate che ci sembrò di averle udite e pensate per la prima volta. Eravamo lì per difendere la patria, le strade e le piazze delle nostre città, i nostri cari e la nostra infanzia, e tutta la gente che passava".

In quella guerra patriottica, e nella difesa dell'Italia anche nelle sue strutture materiali e nelle sue possibilità di futuro, si univano naturalmente partigiani e militari fedeli ai loro doveri nazionali.

Ho di recente preso visione degli atti del Convegno internazionale promosso lo scorso anno dall'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea. In quel Convegno si sono ricostruite le vicende del salvataggio del porto di Genova e di altri scali mediterranei ad opera delle formazioni partigiane. Non c'è bisogno di ricordare come la sera del 25 aprile 1945, a conclusione dell'incontro svoltosi sotto gli auspici del Cardinale Arcivescovo e nella sua ospitale abitazione, il generale Meinhold avesse firmato la resa tedesca nelle mani dei rappresentanti del Comitato di Liberazione

Nazionale, presieduto da Remo Scappini. Fu quello un fatto senza eguali, che rimane un grande segno di distinzione e di onore per la Resistenza genovese. “Per la prima volta nella storia di questa guerra” – si lesse nell’appello del CLN per la Liguria – “un corpo d’esercito si è arreso dinanzi a un popolo”. Parole restate sempre care, come ci hanno infine detto anche le sue Memorie, a un protagonista dell’insurrezione di Genova, Paolo Emilio Taviani, eminente personalità politica e di governo, che per decenni continuò a testimoniare la pluralità delle ispirazioni ideali della Resistenza.

Tuttavia, anche dopo la firma della resa da parte del generale Meinhold, permaneva il rischio del piano di distruzione dei porti di Genova, Trieste e Fiume, il cosiddetto “piano Z” da tempo predisposto dai Comandi tedeschi. Poi, anche l’ufficiale nazista più determinato a far saltare il porto di Genova fu costretto ad arrendersi ai partigiani.

Quel che mi preme mettere in luce è l’impegno – documentato nello stesso Convegno del vostro Istituto – dei rappresentanti della Marina militare italiana presso l’organizzazione partigiana, il più importante dei quali, il capitano di fregata Kulczycki già comandante in seconda a bordo della corazzata Cavour, aveva dato vita a un organismo, il Vai, che riuniva tutte le forze patriottiche a carattere militare e apolitico, cadendo poi, a Genova, nella mani delle SS e venendo fucilato nel campo di Fossoli. Il nome di questi nostri eroici militari è segnato nell’Albo d’oro della Resistenza.

Ricordarli, rendere loro onore, è essenziale per rappresentare la Resistenza nella sua interezza, nell’insieme delle sue componenti, nella ricchezza delle adesioni e partecipazioni che ne garantirono il successo.

Questi sono fatti, non retorica, non mito. Vedete, c’è stato in tempi recenti un gran parlare dell’esigenza di “smitizzare” la Resistenza. Ora, è giusto – proprio per rendere più credibile la valorizzazione della Resistenza – non tacere i suoi limiti, sia o no accettabile che la si presenti come realtà ed esperienza “minoritaria”; ma bisogna ben distinguere quel che è cresciuto come “mito” sulla base di un’analisi oggettiva, al di là della grande onda emotiva della Liberazione, e quello che è stato tutt’altro. E a questo proposito vorrei dire che in realtà c’è stato solo un mito privo di fondamento storico reale e usato in modo fuorviante e nefasto: quello della cosiddetta “Resistenza tradita”, che è servito ad avvalorare posizioni ideologiche e strategie pseudo-rivoluzionarie di rifiuto e rottura dell’ordine democratico-costituzionale scaturito proprio dai valori e dall’impulso della Resistenza.

All’inizio dello scorso decennio, è apparso un saggio storico di non comune impegno e profondità, dovuto a Claudio Pavone, nel quale si sono messi in evidenza i diversi volti della Resistenza, e in particolare, accanto a quello di una guerra patriottica, quello di una “guerra civile”. Tale profilo è stato a lungo negato, o considerato con ostilità e reticenza, da parte delle correnti antifasciste. Ma se ne può dare – Pavone lo ha dimostrato – un’analisi ponderata, che non significhi in alcun modo “confondere le due parti in lotta, appiattirle sotto un comune giudizio di condanna o di assoluzione”. E questo vale anche per i fenomeni di violenza che caratterizzarono in tutto il suo corso la guerra anti-partigiana e da cui non fu indenne la Resistenza, specie alla vigilia e all’indomani della Liberazione. Le ombre della Resistenza non vanno occultate, ma guai a indulgere a false equiparazioni e banali generalizzazioni; anche se a nessun caduto, e ai famigliari che ne hanno sofferto la perdita, si può negare rispetto: un rispetto naturalmente maturato, col tempo, sul piano umano. Insomma, è possibile e necessario

raccontare la Resistenza, coltivarne la storia, senza sottacere nulla, “smitizzare” quel che c’è da “smitizzare” ma tenendo fermo un limite invalicabile rispetto a qualsiasi forma di denigrazione o svalutazione di quel moto di riscossa e riscatto nazionale cui dobbiamo la riconquista anche per forza nostra dell’indipendenza, dignità e libertà della Nazione italiana.

E a cui dobbiamo anche il contesto di rispetto della nostra sovranità entro il quale fu elaborata la Costituzione repubblicana. Si guardi alla sorte che toccò ai due Paesi che rimasero fino alla sconfitta totale coinvolti nella guerra voluta da Hitler, nell’alleanza guidata dalla Germania nazista. Il percorso di definizione di nuovi assetti istituzionali e costituzionali in Germania fu pesantemente condizionato dalla divisione del Paese in due zone di occupazione e di influenza. Quel percorso fu affidato, nella zona occidentale, dai governatori militari delle potenze occupanti ai governi dei Länder, e la nuova “Legge fondamentale” fu approvata da un ristretto e provvisorio Consiglio Parlamentare solo nel maggio del 1949. In Giappone, la revisione costituzionale ebbe per base un progetto ispirato dal generale americano MacArthur, del quale prese addirittura il nome.

In Italia, il progetto di nuova Costituzione democratica venne invece elaborato dall’Assemblea Costituente, eletta a suffragio universale, fu discusso in piena libertà e autonomia di pensiero e approvato a stragrande maggioranza il 22 dicembre 1947. È difficile immaginare quale sarebbe stato il percorso, se l’Italia non avesse trovato in sé la forza per affrancarsi dall’alleanza con la Germania nazista e per prendere il suo posto, grazie al contributo delle sue nuove Forze Armate e della Resistenza, come co-belligerante nell’alleanza antifascista accanto alle formazioni occidentali che combatterono duramente per liberare il nostro Paese.

Le idealità e le aspirazioni dei nostri combattenti per la libertà poterono così tradursi in un essenziale quadro di riferimento per l’elaborazione della Carta Costituzionale nell’Italia divenuta Repubblica per volontà di popolo.

Quelle aspirazioni appaiono pienamente recepite nella limpida sintesi dei “Principi fondamentali” della Costituzione repubblicana e nell’insieme dei suoi indirizzi e precetti. Ricordiamo i primi dodici articoli della Carta. Diritti inviolabili dell’uomo e doveri inderogabili di solidarietà; uguaglianza davanti alla legge di tutti i cittadini, senza distinzione di sesso, di razza, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali; rimozione degli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana; diritto al lavoro; unità e indivisibilità della Repubblica; ripudio della guerra e impegno a promuovere e favorire le organizzazioni internazionali che mirano ad assicurare la pace e la giustizia fra le nazioni. Ebbene, non è precisamente questa l’Italia libera, più giusta, aperta al mondo, che i combattenti per la Resistenza sognavano? Sì, possiamo con buoni motivi dire che il messaggio, l’eredità spirituale e morale della Resistenza, vive nella Costituzione: in quella Costituzione in cui possono ben riconoscersi anche quanti vissero diversamente gli anni 1943-’45, quanti ne hanno una diversa memoria per esperienza personale o per giudizi acquisiti. La Carta Costituzionale – di cui stiamo celebrando il sessantesimo anniversario – costituisce infatti la base del nostro vivere comune e della nostra rinnovata identità nazionale. “Nessuna delle forze politiche oggi in campo” – desidero ribadire quel che ho detto dinanzi al Parlamento – “può rivendicarne in esclusiva l’eredità”. È un patrimonio che appartiene a tutti e vincola tutti.

Naturalmente, la Costituzione poteva solo offrire la trama della nuova Italia sperata e invocata a mano a mano che progrediva la guerra di Liberazione, e all'indomani della sua conclusione. Non ne nascevano già definiti nella loro concretezza la società e lo Stato corrispondenti al dettato costituzionale. Dare attuazione a quei principi ha richiesto e richiede un impegno civile, culturale e politico, che non si dà una volta per tutte, che va sempre rinnovato e fatto rivivere, con l'apporto essenziale delle nuove generazioni. Impegno ed apporto, che possono essere sollecitati dal sempre più significativo collocarsi della nostra Carta e del nostro patrimonio costituzionale nel grande quadro del processo di costruzione dell'Europa unita.

AContano nella nostra Carta – a sessant'anni dalla sua entrata in vigore – non solo i principi, i diritti e i doveri, ma le istituzioni. Queste sono certamente perfettibili e riformabili rispetto al disegno che ne fu definito nel 1946-'47, ma esse costituiscono, nell'essenziale, pilastri insostituibili dello Stato di diritto e della democrazia repubblicana: il Parlamento, in cui si esprime la sovranità popolare; le Regioni e gli enti locali; la magistratura come ordine autonomo e indipendente; gli istituti di garanzia costituzionale. Alla vitalità di queste istituzioni è ugualmente affidato il retaggio della Resistenza, la trasmissione della drammatica esperienza vissuta dall'Italia fino alla piena liberazione dal fascismo e dall'oppressione straniera. Penso a quel che disse, sul ruolo delle istituzioni, un grande costruttore dell'Europa unita Jean Monnet, rivolgendosi nel lontano 1952 all'Assemblea della appena nata Comunità del carbone e dell'acciaio:

“Gli avvenimenti tragici che noi abbiamo vissuto” – Monnet si riferiva, evidentemente, alla Seconda guerra mondiale da pochi anni conclusasi – “ci hanno forse reso più saggi. Ma gli uomini passano, altri verranno e prenderanno il nostro posto. Quel che potremo lasciar loro non sarà la nostra esperienza personale che sparirà con noi; quel che possiamo lasciar loro sono delle istituzioni. La vita delle istituzioni è più lunga di quella degli uomini, e le istituzioni possono così, se sono ben costruite, accumulare e trasmettere la saggezza delle generazioni che si succedono”.

In questo spirito celebriamo oggi congiuntamente l'anniversario del 25 aprile e quello della Costituzione e delle istituzioni repubblicane, cui va il rispetto non formale ma effettivo e coerente degli italiani di ogni parte politica per garantire un degno avvenire democratico al nostro paese.

Viva la Resistenza, viva la Costituzione, viva l'Italia

Vignano Monte Lungo, 25 aprile 2009

Intervento in occasione della celebrazione della Festa della Liberazione

Signor Ministro della Difesa, Autorità civili e militari,

Signor Presidente dell'Associazione Combattenti della Guerra di Liberazione inquadrati nei reparti regolari delle Forze Armate,

Cari reduci di Monte Lungo,

Sindaci dei Comuni della Provincia di Caserta decorati per i fatti della Resistenza,

celebriamo quest'anno presso questo simbolico Sacrario di Monte Lungo, il 70° anniversario del giorno della Liberazione dall'occupazione nazi-fascista e della

Riunificazione della nostra Italia.

La celebrazione del 25 aprile deve diventare finalmente - voglio ribadirlo nel modo più netto - occasione di ricordo, di riconoscimento, di omaggio per tutte le componenti di quel grande moto di riscatto patriottico e civile che culminò nella riconquista della libertà e dell'indipendenza del nostro paese: per tutte le sue componenti, viste e onorate nella loro unitarietà.

Parlo della componente rappresentata dalla lotta, dalle azioni di guerra e di guerriglia, delle formazioni partigiane. Parlo della componente rappresentata dal tributo di solidarietà e di sacrificio delle popolazioni nelle regioni occupate. E parlo della componente rappresentata dalle prove di dignità, di volontà combattiva e di eroismo dei nostri militari. Se nel passato quest'ultima componente è rimasta in ombra, a ciò si sta già da anni ponendo riparo, valorizzando fatti ed episodi di grande significato. E questo il senso della mia presenza oggi qui e due anni orsono, per il 25 aprile, a Cefalonia, e fu il senso della presenza del mio predecessore, Carlo Azeglio Ciampi, in diverse circostanze, sia a Mignano Monte Lungo sia nell'isola greca che fu teatro di fulgidi esempi di senso dell'onore da parte dei nostri militari esposti senza cedimenti a un tragico destino di repressione sanguinosa.

Il contributo dei militari al moto della Resistenza è racchiuso nelle cifre degli 87 mila caduti nella guerra di Liberazione, caduti combattendo nelle stesse formazioni partigiane e soprattutto nelle unità del rinato Esercito italiano operanti in guerra insieme con le Forze Alleate. Mi riferisco, a questo proposito, al 1° Raggruppamento motorizzato del Regio Esercito, che si costituì il 28 settembre 1943 con l'apporto del 67° Reggimento di Fanteria Legnano, del 51° Battaglione Allievi Ufficiali Bersaglieri, e di altri reparti ancora, e fu posto al comando del gen. Dapino. Nacque di lì la "unità di élite" che i Comandi alleati - dopo la dichiarazione di guerra alla Germania da parte del governo Badoglio e l'attribuzione all'Italia dello status di paese belligerante - consentirono e vollero che partecipasse alle operazioni di guerra al fianco delle forze anglo-americane.

E la prima prova fu precisamente la battaglia di Monte Lungo. La battaglia dell'8 dicembre 1943, che fu segnata da splendidi successi e poi da contrattacchi tedeschi c

conseguenti ripiegamenti, che costarono 47 morti, 102 feriti e 151 dispersi. Otto giorni dopo, la seconda battaglia e la conquista di Monte Lungo, in piena integrazione con i reparti Alleati.

Fu, si è detto con nobile espressione, "il battesimo di sangue del rinato Esercito italiano".

Ho prima di venir qui voluto ripercorrere belle testimonianze e ricostruzioni storiche dedicate alla battaglia di Monte Lungo. E mi ha colpito e commosso il quadro che ne emerge di splendide manifestazioni di amor di patria, di eroismo collettivo e individuale, pur nella debolezza degli armamenti disponibili. Mi si permetterà di ricordare, per rendere onore a tutti i caduti, due soltanto di essi, la medaglia d'oro alla memoria - la prima dell'Esercito della nuova Italia - sottotenente Giuseppe Cederle, e con lui, altra medaglia d'oro, il tenente cappellano Don Luigi Pezzoli.

Lo straordinario valore - militare, morale e politico - per l'Italia e per il suo futuro, della battaglia di Monte Lungo, fu attestato dal generale Clark, comandante della Va Armata americana, con le seguenti parole: "Questa azione dimostra la determinazione dei soldati italiani a liberare il loro Paese dalla dominazione tedesca, determinazione che può servire come esempio ai popoli oppressi d'Europa".

Si aprì così la strada al passaggio dal 1° Raggruppamento alla nascita - 1) 18 aprile 1944

- del Corpo italiano di Liberazione, cui sarebbero infine succeduti i sei Gruppi di combattimento, che avrebbero annoverato quasi Seimila uomini. Questa cifra e quelle dei militari colpiti - solo tra il settembre 1943 e il settembre 1944, 470 caduti, 1195 feriti e 175 dispersi - danno la misura anche quantitativa del contributo offerto dal rinato Esercito italiano

alla guerra di Liberazione.

E guardando a ciò che questa fu - nelle sue diverse componenti, che ricordavo all'inizio

- appaiono davvero molto sommi certi discorsi sulla limitatezza della partecipazione alla

Resistenza in tutte le sue espressioni.

L'Italia visse, con l'8 settembre 1943 e nel periodo successivo, in cui rimase tagliata in due e intimamente divisa - una tragedia nazionale, da cui seppe risorgere come paese libero e democratico, animata da valori di pace, di lavoro, di solidarietà e di giustizia, che trovarono la loro magistrale e duratura espressione nella Costituzione repubblicana.

Pensando a quel tragico, dolorosissimo periodo storico, dissi a Genova il 25 aprile dello scorso anno, e mi piace ripetere oggi, che "a nessun caduto", di qualsiasi parte, "e ai famigliari che ne hanno sofferto la perdita, si può negare rispetto": rispetto e pietà che debbono accomunarci tutti, come già ci suggerirono le parole di un grande scrittore italiano, Cesare Pavese. E che nella Costituzione possono riconoscersi tutti,

"anche quanti vissero

diversamente gli anni 1943-45, quanti ne hanno una diversa memoria per sofferta esperienza personale o per giudizi acquisiti*. Questa è la base per una rinnovata unità nazionale, non più segnata da vecchie, fatali e radicali contrapposizioni.

Vorrei tuttavia concludere ribadendo il valore, per l'Italia, per la patria, della scelta che fecero tutti coloro che si schierarono e batterono per la liberazione del nostro paese dall'oppressione nazifascista. Tra essi in primissimo piano i militari che restarono fedeli al giuramento prestato, in doverosa obbedienza alle direttive del Re come Capo dello Stato e del governo legittimo, e secondo un fondamentale principio di continuità dello Stato italiano,

presero il loro posto nella guerra di Liberazione.

In questo spirito, desidero indirizzare un messaggio di forte apprezzamento e vicinanza alle nostre Forze Armate, che assolvono i compiti loro assegnati dalla Carta Costituzionale con alto senso del dovere e ammirevole, moderna preparazione, e che si distinguono nella partecipazione a importanti missioni internazionali, per la pace, la stabilità, il progresso in diverse, critiche zone del mondo.

L'Italia può contare sui nostri militari e su tutti i cittadini, per quella mobilitazione consapevole che oggi si impone al fine di superare la grave crisi attuale, perché ne scaturisca una società più dinamica, più aperta e più giusta.

Viva la Resistenza! Viva le Forze Armate! Viva l'Italia!

Discorsi ed interventi tenuti in occasione della celebrazione del Giorno del Ricordo.

Quirinale, 10 febbraio 2007

Intervento del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in occasione della celebrazione del "Giorno del ricordo"

Lo scorso anno il Presidente Ciampi volle che si svolgesse qui la prima cerimonia di conferimento della medaglia del "Giorno del Ricordo" a famigliari delle vittime - come recita la legge dell'aprile 2004 - "delle foibe, dell'esodo e della più complessiva vicenda del confine orientale". Raccolgo l'esempio del mio predecessore a conferma del dovere che le istituzioni della Repubblica sentono come proprio, a tutti i livelli, di un riconoscimento troppo a lungo mancato.

Nell'ascoltare le motivazioni che hanno questa mattina preceduto la consegna delle medaglie, abbiamo tutti potuto ripercorrere la tragedia di migliaia e migliaia di famiglie, i cui cari furono imprigionati, uccisi, gettati nelle foibe. E suscitano particolare impressione ed emozione le parole: "da allora non si ebbero di lui più notizie", "verosimilmente" fucilato, o infoibato.

Fu la vicenda degli scomparsi nel nulla e dei morti rimasti insepolti. Una miriade di tragedie e di orrori; e una tragedia collettiva, quella dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati, quella dunque di un intero popolo.

A voi che siete figli di quella dura storia, voglio ancora dire, a nome di tutto il paese, una parola di affettuosa vicinanza e solidarietà.

Da un certo numero di anni a questa parte si sono intensificate le ricerche e le riflessioni degli storici sulle vicende cui è dedicato il "Giorno del Ricordo" : e si deve certamente farne tesoro per diffondere una memoria che ha già rischiato di esser cancellata, per trasmetterla alle generazioni più giovani, nello spirito della stessa legge del 2004.

Così, si è scritto, in uno sforzo di analisi più distaccata, che già nello scatenarsi della prima ondata di cieca violenza in quelle terre, nell'autunno del 1943, si intrecciarono "giustizialismo sommario e tumultuoso, parossismo nazionalista, rivalse sociali e un disegno di sradicamento" della presenza italiana da quella che era, e cessò di essere, la Venezia Giulia.

Vi fu dunque un moto di odio e di furia sanguinaria, e un disegno annessionistico slavo, che prevalse innanzitutto nel Trattato di pace del 1947, e che assunse i sinistri contorni di una "pulizia etnica". Quel che si può dire di certo è che si consumò - nel modo più evidente con la disumana ferocia delle foibe - una delle barbarie del secolo scorso.

Perché nel Novecento - l'ho ricordato proprio qui in altra, storica e pesante ricorrenza (il "Giorno della Shoah") - si intrecciarono in Europa cultura e barbarie. E non bisogna mai smarrire consapevolezza di ciò nel valorizzare i tratti più nobili della nostra tradizione storica e nel consolidare i lineamenti di civiltà, di pace, di libertà, di tolleranza, di

solidarietà della nuova Europa che stiamo da oltre cinquant'anni costruendo.
È un'Europa nata dal rifiuto dei nazionalismi aggressivi e oppressivi, da quello espressosi nella guerra fascista a quello espressosi nell'ondata di terrore jugoslavo in Venezia Giulia, un'Europa che esclude naturalmente anche ogni revanscismo.
Il caro amico Professor Paolo Barbi - figura esemplare di rappresentante di quelle terre, di quelle popolazioni e delle loro sofferenze - ha mirabilmente ripercorso la sua esperienza: specie quando ha parlato del "sogno" e del progetto europeo in cui egli ed altri cercarono in modo illuminato il risarcimento e il riscatto oltre l'incubo del passato e l'amarezza del silenzio.
Ed è giusto quel che egli ha detto: va ricordato l'imperdonabile orrore contro l'umanità costituito dalle foibe, ma egualmente l'odissea dell'esodo, e del dolore e della fatica che costò a fiumani, istriani e dalmati ricostruirsi una vita nell'Italia tornata libera e indipendente ma umiliata e mutilata nella sua regione orientale.
E va ricordata - torno alle parole del Professor Barbi - la "congiura del silenzio", "la fase meno drammatica ma ancor più amara e demoralizzante dell'oblio". Anche di quella non dobbiamo tacere, assumendoci la responsabilità dell'aver negato, o teso a ignorare, la verità per pregiudiziali ideologiche e cecità politica, e dell'averla rimossa per calcoli diplomatici e convenienze internazionali.
Oggi che in Italia abbiamo posto fine a un non giustificabile silenzio, e che siamo impegnati in Europa a riconoscere nella Slovenia un amichevole partner e nella Croazia un nuovo candidato all'ingresso nell'Unione, dobbiamo tuttavia ripetere con forza che dovunque, in seno al popolo italiano come nei rapporti tra i popoli, parte della riconciliazione, che fermamente vogliamo, è la verità.

Palazzo del Quirinale, 10 febbraio 2008

Saluto del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in occasione della commemorazione del Giorno del Ricordo

E' questo il secondo anno in cui presenzio alla cerimonia del Giorno del Ricordo. Ho espresso con chiarezza il mio pensiero lo scorso anno. E qualche reazione inconsulta al mio discorso - che vi è stata fuori d'Italia - non ha scalfito la mia convinzione che fosse giusto esprimermi, a nome della Repubblica, con quelle parole e con quell'impegno che sono contento di aver poco fa sentito ribadire dal Ministro Rutelli. Oggi aggiungerò, dunque, solo brevi considerazioni, rivolgendo il più cordiale saluto e sentimento di vicinanza a voi che avete appena ricevuto solenni - anche se tardivi - riconoscimenti, e a tutti coloro che qui rappresentano l'odissea carica di sofferenze cui è dedicato questo Giorno del Ricordo.

Ritengo che sia ora giunto il momento di interrogarci sul più profondo significato del ricordo che fortemente, giustamente ci si è rifiutati di veder cancellato. L'omaggio alle vittime di quegli anni, insieme al doveroso riconoscimento delle ingiustizie subite, del dolore vissuto dai superstiti, dai loro discendenti e da chi fu costretto all'esodo, non possono e non devono prescindere da una visione complessiva - come quella richiamata con tanta efficacia ed eloquenza dal senatore Toth - serena e non unilaterale di quel tormentato, tragico periodo storico, segnato dagli opposti totalitarismi. E deve esserci di monito la coscienza che fu appunto la piaga dei nazionalismi, della gretta visione particolare, del disprezzo dell'"altro", dell'acritica esaltazione della propria identità etnica o storica, a precipitare il nostro continente nella barbarie della guerra.

Oggi, le ferite lasciate da quei terribili anni si sono rimarginate in un'Europa pacifica, unita, dinamica; un'Europa consapevole che gli elementi che la uniscono sono infinitamente più forti di quelli che l'hanno divisa o possono dividerla; un'Europa che, grazie alla cultura della pace e dell'operosa convivenza civile, è riuscita a prosperare come nessun'altra regione al mondo. Eppure, questa stessa Europa ha visto i Paesi dei Balcani, parte integrante della propria storia e della propria identità, divenire teatro ancora pochi anni fa di conflitti sanguinosi, che hanno lacerato Stati, comunità, famiglie, in un cupo ritorno all'orrore del passato.

Sia dunque questo il monito del Giorno del Ricordo: se le ragioni dell'unità non prevarranno su quelle della discordia, se il dialogo non prevarrà sul pregiudizio, niente di quello che abbiamo faticosamente costruito può essere considerato per sempre acquisito. E a subirne l'oltraggio sarebbe in primo luogo la memoria delle vittime delle tragedie che ricordiamo oggi e il cui sacrificio si rivelerebbe vano. Dimostriamo dunque nei fatti che quegli Italiani che oggi onoriamo non sono dimenticati, e che il dolore di tanti non è stato sprecato; dimostriamo di aver appreso tutti la lezione della storia, e di voler contribuire allo sviluppo di rapporti di piena comprensione reciproca e feconda collaborazione con paesi e popoli che hanno raggiunto o tendono a raggiungere la grande famiglia dell'Unione Europea.

Palazzo del Quirinale. 10 febbraio 2009

Celebrazione del giorno del ricordo

Lasciate innanzitutto che sottolinei anche io come questa cerimonia cade in un momento di dolore e turbamento nazionale, in un momento che può divenire anche di sensibile e consapevole riflessione comune.

Con questo sentimento procediamo ad un incontro che ha d'altronde una sua severità grave e anche triste per quello che evoca.

Da cinque anni per iniziativa del mio predecessore e per mio conseguente impegno, il Giorno del Ricordo viene celebrato in Quirinale. Questa prassi non comune vale ad esprimere il sentimento di vicinanza affettuosa e solidale che lega le istituzioni repubblicane a quanti vissero personalmente, o attraverso loro famigliari, le tragiche vicende della persecuzione profondamente radicati.

Come Presidente della Repubblica italiana, risorta in quanto Stato alla vita democratica anche grazie al coraggio e al sacrificio dei civili e dei militari che si impegnarono nella Resistenza fino alla vittoria finale sul nazifascismo, ritengo non abbiano alcuna ragion d'essere polemiche dall'estremo nei nostri confronti. Con gli Stati di nuova democrazia e indipendenza sorti ai confini dell'Italia vogliamo vivere in pace e in collaborazione nella prospettiva della più larga unità europea.

Il Giorno del Ricordo voluto dal Parlamento ha corrisposto all'esigenza di un riconoscimento umano e istituzionale già per troppo tempo mancato e giustamente sollecitato. Esso non ha nulla a che vedere col revisionismo storico, col revanscismo e col nazionalismo. La memoria che coltiviamo innanzitutto è quella della dura esperienza del fascismo e delle responsabilità storiche del regime fascista, delle sue avventure di aggressione e di guerra, E non c'è espressione più alta di questa nostra consapevolezza, di quella che è segnata nell'articolo 11 della nostra Costituzione, la dove sancito il ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli. Non dimentichiamo e cancelliamo nulla: nemmeno le sofferenze inflitte alla minoranza slovena negli anni del fascismo e della guerra.

E non c'è espressione più alta di questa nostra consapevolezza, di quella che è segnata nell'articolo 11 della nostra Costituzione, la dov'è sancito il ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli.

Non dimentichiamo e cancelliamo nulla: nemmeno le sofferenze inflitte nella minoranza slovena egli anni del fascismo e della guerra.

Ma non possiamo certo dimenticare le sofferenze, fino a un'orribile morte, inflitte a italiani assolutamente immuni da ogni colpa. E non possiamo non sentirci vicini a quanti hanno sofferto comunque di uno sradicamento a cui è giusto che si ponga riparo attraverso un'obiettiva ricognizione storica e una valorizzazione di identità culturali, di lingua, di tradizioni, che non possono essere cancellate. Nessuna identità può essere sacrificata o taciuta ai margini nell'Europa unita che vogliamo far crescere anche insieme alla Slovenia e alta Croazia democratiche.

Sono perciò lieto dei chiarimenti che mi sono stati indirizzati il 31 gennaio dal Presidente sloveno, la cui giovane personalità ho avuto modo di apprezzare già in due incontri lo scorso anno. Le nuove generazioni non possono lasciar pesare sull'amicizia tra i nostri paesi le colpe e le divisioni del passato: alle nuove generazioni spetta fare opera di verità e di giustizia, nello spirito della pace e dell'integrazione europea, sempre rendendo omaggio alla memoria delle vittime e al dolore dei sopravvissuti, rendendovi omaggio con la sguardo più che mai volto al futuro.

Saluto del Presidente Napolitano in occasione della cerimonia per il Giorno del Ricordo

Siano consentite anche a me brevi parole, anche se tutto è stato detto nel modo migliore nei vibranti e ricchi interventi del sottosegretario Letta e del professore De Vergottini, che ho entrambi apprezzato anche perché si sono collocati in piena continuità con le nostre cerimonie degli scorsi anni e con quanto io stesso ho voluto dire fin dalla prima occasione, dopo la mia elezione a Presidente, di celebrazione del Giorno del Ricordo. E che ho voluto dire per spiacevoli e ingiustificate poi abbiano potuto essere alcune reazioni fuori d'Italia alle mie parole pur rispettose di tutti.

Siamo qui per rinnovare anche quest'anno l'impegno comune del ricordo, della vicinanza, della solidarietà, contro l'oblio e anche contro forme di rimozione diplomatica che hanno pesato nel passato e che hanno causato a tanti di voi profonde sofferenze. Siamo dunque più che mai con quanti vissero la tragedia della guerra, delle foibe, dell'esodo, siamo accanto a loro e ai loro famigliari, accanto alle famiglie delle vittime innocenti di orribili persecuzioni e massacri. Questo significano i riconoscimenti che sono stati consegnati dal sottosegretario Letta a nome del governo al Quirinale e che vengono consegnati anche in altre città italiane. Il nostro è un impegno di vicinanza anche per la soluzione dei problemi ancora aperti, e certamente all'attenzione del nostro Governo, nel rapporto con le nuove istituzioni e autorità slovene e croate.

Ho ricevuto nei giorni scorsi una lettera molto bella da Trieste, a firma di due docenti, il prof. Segatti e il prof. Spadaro, e vorrei che la stessa equanimità mostrassero tutti coloro che intervengono con loro scritti per ricostruire la storia di vicende così dolorose. La stessa equanimità e lo stesso rigore scientifico che hanno caratterizzato la straordinaria opera che ho ricevuto questa mattina dagli autori, professore De Vergottini e professore Lago che, con la decisiva collaborazione dell'Istituto geografico militare, hanno ricostruito la toponomastica nei secoli di Istria, Fiume e Dalmazia.

Credo comunque di poter citare e fare mie le considerazioni dei due studiosi triestini che mi hanno scritto sul valore dell'occasione che il Giorno del Ricordo offre per riflettere anche su "quale sia stata l'esperienza storica, civile, politica degli italiani della costa orientale dell'Adriatico, dei giuliani, fiumani e dalmati, di lingua italiana".

Condivido questa sollecitazione, e condivido l'esigenza che un "capitolo così originale e specifico della cultura e della storia non solo italiana ma europea" sia non semplicemente riconosciuto ma acquisito come patrimonio comune nelle nuove Slovenia e Croazia che con l'Italia si incontrano oggi nell'Unione Europea, in una Unione Europea che è per sua natura portatrice di rispetto delle diversità e di spirito della convivenza tra etnie, culture e lingue già fecondamente e lungamente convissute nel passato. Un eminente scrittore italiano, Claudio Magris, ha anche dato di recente notizia del saggio di una studiosa austriaca dedicato all'apporto di grandi intellettuali giuliani all'irredentismo democratico che si esprime in una generosa partecipazione alla guerra del 1915-18, con il fine politico del pieno conseguimento del moto risorgimentale per l'Unità d'Italia e insieme con il fine ideale di una pacificazione dell'Europa nella libertà e nella fraternità tra i popoli.

Un eminente scrittore italiano, Claudio Magris, ha anche dato di recente notizia del saggio di una studiosa austriaca dedicato all'apporto di grandi intellettuali giuliani all'irredentismo democratico che si esprime in una generosa partecipazione alla guerra del 1915-18, con il fine politico del pieno conseguimento del moto risorgimentale per l'Unità d'Italia e insieme con il fine ideale di una pacificazione dell'Europa nella libertà e nella fraternità tra i popoli.

Si tratta di memorie da coltivare tutte in vista del centocinquantesimo dell'Italia unita e di un rinnovato impegno a costruire quell'Europa sempre più rappresentativa delle sue molteplici tradizioni e sempre più saldamente integrata di cui c'è bisogno nel mondo globalizzato di oggi e di domani

Palazzo del Quirinale, 10/02/2011

Saluto del Presidente Napolitano in occasione della cerimonia del Giorno del Ricordo

Ringrazio voi tutti per avere accolto anche quest'anno l'invito a celebrare qui, insieme, il Giorno del Ricordo, rinnovando un sentimento e un clima di autentica vicinanza e solidarietà tra le istituzioni della democrazia repubblicana e le rappresentanze dei famigliari delle vittime di orribili stragi come quelle compiute nelle foibe, insieme con le rappresentanze delle popolazioni italiane costrette all'esodo dalle terre istriane, fiumane e dalmate.

Il mio primo discorso del 10 febbraio, nel 2007, - quello di oggi è il nostro quinto incontro - volle porre fine a ogni residua "congiura del silenzio", a ogni forma di rimozione diplomatica o di ingiustificabile dimenticanza rispetto a così tragiche esperienze. E' importante che quella nostra scelta, per legge dello Stato e per iniziativa istituzionale, sia stata via via compresa al di là dei nostri confini, che certe reazioni polemiche nei confronti anche di mie parole si siano dissolte. In ciascun paese si ha il dovere di coltivare le propriememorie, di non cancellare le tracce delle sofferenze subite dal proprio popolo.

Si adempie questo dovere anche sul piano storico ed educativo con iniziative come quella del bel libro, appena consegnatomi dal senatore Toth e dai curatori, sulle vicende del confine orientale, destinato alle scuole per decisione della competente direzione del Ministero dell'Istruzione.

L'essenziale è però "non restare ostaggi" - come ho avuto modo di dire incontrando il Presidente Türk - né in Italia, né in Slovenia, né in Croazia "degli eventi laceranti del passato". L'essenziale è, secondo le parole dello stesso Presidente Türk, non far nascere ancora "conflitti dai ricordi".

Possiamo finalmente guardare avanti, costruire e far progredire una prospettiva di feconda collaborazione sulle diverse sponde dell'Adriatico. Ringrazio per il suo contributo di riflessione storica e di passione nazionale e civile Enzo Bettiza : nessuno meglio di lui poteva, grazie alla sua sapienza di scrittore-analista della realtà internazionale e grazie alla sua storia personale, cogliere il significato dell'incontro di Trieste dello scorso luglio e della visita di Stato a Roma, meno di un mese fa, del Presidente sloveno, la prima che abbia avuto luogo dopo il riconoscimento dell'indipendenza di quel paese amico.

Con lui abbiamo qui guardato insieme al passato travagliato delle nostre genti, alle pagine oscure della nostra storia, alle tragedie umane che oggi onoriamo e ricordiamo. E nello stesso tempo abbiamo guardato al ben diverso presente che ci accomuna, come classi dirigenti e comunità democratiche in una Trieste, in un'Istria, in una Dalmazia aperte italiani, a sloveni, a croati ; come partner nella NATO e nell'Unione Europea che, presto, ci auguriamo, accoglierà anche Zagabria. E' questo nuovo orizzonte che vedevo a Trieste, attraversando le strade di quella straordinaria e amata città insieme con loro, riflettersi nell'atteggiamento dei colleghi Türk e Josipovic, rappresentanti di una generazione nata negli anni '50, che non ha vissuto i decenni del fascismo, dei nazionalismi e di una guerra distruggitrice.

L'Adriatico, dopo aver sofferto a lungo lacerazioni e conflitti, viene oggi trasformato dalla prospettiva euroatlantica. Le nuove generazioni, slovene, croate, italiane si riconoscono in una comune appartenenza europea che arricchisce le rispettive identità nazionali.

La presenza di minoranze nazionali nei nostri tre Paesi rievoca vincoli storici e culturali che si snodano attraverso secoli di civiltà e costituisce una ricchezza comune di cui fare tesoro.

Il quadro di fondo e' dunque una nuova comunità di valori fra i tre paesi. Siamo ormai, o stiamo per diventare, tutti cittadini europei. Possiamo perciò guardare al passato come sono riusciti a fare tanti altri Stati dell'Unione e dell'Alleanza Atlantica dopo essersi combattuti aspramente e con devastazioni profonde e reciproche in epoche non remote. Il sacrificio delle generazioni che ci precedono non e' stato versato invano se oggi possiamo insieme costruire un avvenire migliore per i nostri popoli e per l'Europa.

Vorrei concludere esprimendo il mio apprezzamento per la sintonia col governo quale si è espressa nello schietto intervento del Sottosegretario Letta - che presiede con senso di viva partecipazione alla significativa cerimonia della consegna di medaglie e diplomi. E mi piace concludere anche facendo miei gli accenti di fiducia nel futuro che hanno coronato il discorso dell'amico Bettiza, pure impegnato a non cancellare nulla nel richiamare il terribile passato vissuto negli anni '40 del secolo scorso. Fiducia in particolare nel significato che può assumere "la costruzione di un comune parco della pace da Caporetto a Duino : lungo quella striscia di terra europea, insanguinata dalla prima guerra mondiale, lungo la quale morirono un milione di europei. Sarebbe un modo visibile di restituire alla nostra memoria, affinché il male non si ripeta più, il ricordo di tutti gli innocenti caduti, o assassinati, fra le petraie del Carso, nelle trincee del '15-'18 e nelle foibe del 1945".

Ecco, ritroviamoci tutti in queste parole e progetti lungimiranti, e insieme richiamiamoci all'eredità del Risorgimento e del concorso di tanti patrioti delle terre adriatiche; facciamolo nello spirito di serene e riflessive celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia. Guardando avanti continueremo a condividere il dolore di famiglie colpite ed esuli come le vostre ad onorare il sacrificio di quanti caddero senza colpe per l'altrui violenza.

Palazzo del Quirinale, 11 febbraio 2013

Saluto in occasione della celebrazione del Giorno del Ricordo

Rivolgo innanzitutto il mio saluto come sempre affettuoso e rispettoso ai rappresentanti delle famiglie delle vittime e dei profughi e delle loro rispettive associazioni.

Rendo omaggio a quanti hanno ricevuto questa mattina il meritato riconoscimento dei diplomi e delle medaglie commemorative del Giorno del Ricordo. E mi complimento ancora con gli insegnanti e i ragazzi che hanno vinto il concorso indetto dal Ministero dell'Istruzione e dall'Associazione degli Istriani, dei Fiumani e dei Dalmati.

Debbo innanzitutto viva riconoscenza all'on. Lucio Toth, per aver ripercorso con assoluta puntualità e completezza il cammino che abbiamo insieme percorso in questi sette anni - celebrando "il Giorno del Ricordo" - per rendere giustizia agli italiani che furono vittime innocenti - in forme barbariche raccapriccianti, quelle che si riassumono nell'incancellabile parola "foibe" - di un moto di odio, di cieca vendetta, di violenza prevaricatrice, che segnò la conclusione sanguinosa della seconda guerra mondiale lungo il confine orientale della nostra patria. E a cui si congiunse la tragica odissea dell'esodo di centinaia di migliaia di istriani, fiumani e dalmati dalle terre loro e dei loro avi.

Si, è vero, è stato necessario partire da un impegno di verità, contro ogni reticenza ideologica o rimozione opportunistica, per poter arrivare alla riconciliazione. Ha detto bene il ministro Terzi: "Il dramma delle foibe e degli esuli non è più rimosso, ed è sempre meno oggetto di faziose strumentalizzazioni". E sulla base di un discorso di verità sulle sofferenze degli italiani e sulle brutalità delle più spietate fazioni titine - discorso che all'inizio, ricorderete, ci procurò qualche reazione polemica sull'altra sponda dell'Adriatico, ma poi si è imposto anche perché intrecciato con una nostra severa riflessione sulle colpe del fascismo - è stato quindi, sulla base di un discorso di verità, che si è potuto raggiungere il traguardo della riconciliazione, cioè del reciproco riconoscimento con le autorità e le opinioni pubbliche slovene e croate, e del comune impegno per un mare di pace in un'Europa di pace. Un impegno che superi ogni residuo o nuovo motivo di frizione e affronti problemi rimasti ancora insoluti.

Questo riavvicinamento e questo incontro, di cui oggi possiamo compiacerci, sono stati resi possibili anche dal cambiamento del tempo storico: perché i due presidenti con i quali a Trieste rendevo omaggio al monumento dedicato all'esodo degli italiani, non portavano sulle loro spalle nessuna responsabilità per le degenerazioni del comunismo jugoslavo, compiutesi quando non erano nemmeno nati e con la cui eredità storica avevano rotto operando per la costruzione di una democrazia di ispirazione europea nella nuova Slovenia e nella nuova Croazia.

Il cammino di cui ha parlato Lucio Toth lo abbiamo fatto in tanti e attraverso diversi canali, tra i quali primeggia la scuola. Ringrazio lui e ringrazio il ministro Terzi per aver messo in luce l'impulso e il contributo che fu da me dato in questi sette anni, ma ho solo interpretato il mio dovere e seguito il mio sentimento.

E ora non ho davvero nulla da aggiungere agli interventi che hanno preceduto questo mio saluto; tra essi la relazione del prot. Segatti ha messo molto bene l'accento sul valore, negato nel passato e più che mai da valorizzare oggi, del pluralismo etnico e linguistico, il cui rispetto è condizione di una pacifica convivenza, culturalmente e umanamente più ricca.

Concludendo, voglio tuttavia rendere esplicita una domanda che magari serpeggia: ma non abbiamo ormai detto tutto su vicende di 70 anni fa? Ha senso ritornarci sopra ad ogni ricorrenza del Giorno del Ricordo? Ebbene, sì, ha senso, dobbiamo rispondere. Ha senso per essere vicini a chi visse quella tragedia e ne può dare ancora testimonianza, per essere vicini ai loro figli e ai loro nipoti. Riconciliazione non significa rinuncia alla memoria e alla solidarietà. E ha senso perché quanto più i giovani, i ragazzi di oggi, si compenetrano con ogni passaggio importante, con ogni squarcio doloroso della nostra storia di italiani - e penso anche alle prossime celebrazioni della prima guerra mondiale - tanto più potrà rinsaldarsi la nostra coesione nazionale e insieme con essa rafforzarsi la nostra voce in Europa.

Discorsi ed interventi tenuti in differenti occasioni

Roma 15 maggio 2006

Insediamiento di Giorgio napolitano. Giuramento e messaggio

Giuro di essere fedele alla Repubblica
e di osservarne lealmente la Costituzione.

Signor Presidente,
Onorevoli deputati,
Onorevoli senatori,
Signori rappresentanti delle regioni d'Italia,

è con profonda emozione che mi rivolgo a voi in quest'aula, nella quale ho speso tanta parte del mio impegno pubblico apprendendo dal vivo il senso e il valore delle istituzioni rappresentative, supremo fondamento della democrazia repubblicana. Sono le Assemblee elettive - e, innanzitutto, il Parlamento - il luogo del confronto sui problemi del paese, della dialettica delle idee e delle proposte, della ricerca delle soluzioni più valide e condivise. La nuova legislatura si è aperta nel segno di un forte travaglio, a conclusione di un'aspra competizione elettorale dalla quale gli opposti schieramenti politici sono emersi entrambi largamente rappresentativi del corpo elettorale. L'assunzione delle responsabilità di Governo da parte dello schieramento che è - sia pur lievemente - prevalso rappresenta l'espressione naturale del principio maggioritario che l'Italia ha assunto, da quasi un quindicennio, come regolatore di una democrazia dell'alternanza realmente operante. Ma in tali condizioni appare più chiara l'esigenza di una seria riflessione sul modo di intendere e coltivare, in un sistema politico bipolare, i rapporti tra maggioranza e opposizione. Non si tratta di tornare indietro rispetto all'evoluzione che la democrazia italiana ha conosciuto grazie allo stimolo e al contributo di forze di diverso orientamento, ma il fatto che si sia instaurato un clima di pura contrapposizione e di incomunicabilità, a scapito della ricerca di possibili terreni di impegno comune, deve considerarsi segno di una ancora insufficiente maturazione, nel nostro paese, del modello di rapporti politici e istituzionali già consolidatosi nelle altre democrazie occidentali.

Ebbene, è venuto il tempo della maturità per la democrazia dell'alternanza anche in Italia. Il reciproco riconoscimento, rispetto ed ascolto tra gli opposti schieramenti, il confrontarsi con dignità in Parlamento e nelle altre Assemblee elettive, l'individuare i temi di necessaria e possibile - limpida - convergenza, nell'interesse generale possono non già mettere in forse, ma, al contrario, rafforzare in modo decisivo il nuovo corso della vita politica ed istituzionale avviatosi con la riforma del 1993 e le elezioni del

1994. Ciò potrà avvenire solo ad opera delle forze politiche organizzate e delle loro rappresentanze nelle istituzioni rappresentative, sorrette dalla consapevolezza e dal dinamismo della società civile.

A chi vi parla, chiamato a rappresentare l'unità nazionale, spetta semplicemente trasmettere oggi un messaggio di fiducia, in risposta al bisogno di serenità e di equilibrio fattosi così acuto e diffuso tra gli italiani. Sono convinto che la politica possa recuperare il suo posto fondamentale e insostituibile nella vita del paese e nella coscienza dei cittadini. Può riuscirvi quanto più rifugga da esasperazioni e immeschinimenti che ne indeboliscono fatalmente la forza di attrazione e persuasione, e quanto più esprima moralità e cultura, arricchendosi di nuove motivazioni ideali: tra esse, quella del costruire basi comuni di memoria e identità condivisa, come fattore vitale di continuità, nel fisiologico succedersi di diverse alleanze politiche nel governo del paese.

Ma non si può dare memoria e identità condivisa se non si ripercorre e si ricompone, in spirito di verità, la storia della nostra Repubblica, nata sessant'anni fa come culmine della tormentata esperienza dello Stato unitario e, prima ancora, del processo risorgimentale.

Ci si può - io credo - ormai ritrovare, superando vecchie, laceranti divisioni, nel riconoscimento del significato e del decisivo apporto della Resistenza pur senza ignorare zone d'ombra, eccessi e aberrazioni.

Ci si può ritrovare, senza riaprire le ferite del passato, nel rispetto di tutte le vittime e nell'omaggio non rituale alla liberazione dal nazifascismo come riconquista dell'indipendenza e della dignità della patria italiana, memoria condivisa come premessa di una comune identità nazionale che abbia il suo fondamento nei valori della Costituzione. Il richiamo a quei valori trae forza della loro vitalità, che resiste, intatta, ad ogni controversia. Parlo - ed è giusto farlo anche nel celebrare il sessantesimo anniversario dell'elezione dell'Assemblea costituente - di quei principi fondamentali che scolpirono nei primi articoli della Carta costituzionale il volto della Repubblica: principi, valori, indirizzi che, scritti ieri, sono aperti a raccogliere, oggi, nuove realtà e nuove istanze.

Così, il valore del lavoro come base della Repubblica democratica chiama, più che mai, al riconoscimento concreto del diritto al lavoro, ancora lontano dal realizzarsi per tutti e alla tutela del lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni e, dunque, anche nelle forme ora esposte alla precarietà e alla mancanza di garanzie. I diritti inviolabili dell'uomo e il principio di uguaglianza, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, si integrano e completano nella Carta europea, aperta ai nuovi diritti civili e sociali. Essi non possono non riconoscersi a uomini e donne che entrano a far parte - da immigrati - della nostra comunità nazionale, contribuendo alla sua prosperità .

Il valore della centralità della persona umana viene a misurarsi con le nuove frontiere della bioetica. L'unità e indivisibilità della Repubblica si è via via intrecciata col più ampio riconoscimento dell'autonomia e del ruolo dei poteri regionali e locali. Si rivela lungimirante, come fattore di ricchezza e apertura della nostra comunità nazionale, la tutela delle minoranze linguistiche. Essenziale appare tuttora il laico disegno dei rapporti fra Stato e Chiesa, concepiti come, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. La libertà e il pluralismo delle confessioni religiose sono stati via via sanciti, e

ancora dovranno esserlo, attraverso intese promosse dallo Stato. Presentano poi una gravidanza ed urgenza senza precedenti tanto lo sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica quanto la tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico della nazione.

Infine, i valori, tra loro inscindibili, del ripudio della guerra e della corresponsabilità internazionale per assicurare la pace e la giustizia nel mondo si confrontano con nuove, complesse e dure prove.

Ebbene, signor Presidente, onorevoli parlamentari, signori delegati regionali, chi può mettere in dubbio la straordinaria sapienza e rispondenza al bene comune dei principi e valori costituzionali che ho voluto puntualmente ripercorrere? In questo senso, è giusto parlare di unità costituzionale come sostrato dell'unità nazionale. Un risoluto ancoraggio ai lineamenti essenziali della Costituzione del 1948 non può essere scambiato per puro conservatorismo. I costituenti si pronunciarono a tutte lettere per una Costituzione destinata a durare, per una Costituzione rigida ma non immutabile, e definirono le procedure e garanzie per la sua revisione. Nei progetti volti a rivedere la seconda parte della Costituzione, che si sono via via succeduti, non sono stati mai messi in questione i suoi principi fondamentali, ma già nell'Assemblea costituente si espresse, nello scegliere il modello della Repubblica parlamentare, la preoccupazione di tutelare le esigenze di stabilità dell'azione di Governo e di evitare le degenerazioni del parlamentarismo. Quella questione rimase aperta e altre ne sono insorte in anni più recenti, anche sotto il profilo del ruolo dell'opposizione e del sistema delle garanzie in rapporto ai mutamenti intervenuti nella legislazione elettorale. La legge di revisione costituzionale approvata dal Parlamento mesi or sono è ora affidata al giudizio conclusivo del popolo sovrano. Si dovrà, comunque, verificare poi la possibilità di nuove proposte di riforma capaci di raccogliere il necessario largo consenso in Parlamento.

Esprimo il più sentito e convinto omaggio al mio predecessore, Carlo Azeglio Ciampi, per l'esemplare svolgimento del suo mandato e, in special modo, per l'impulso ad una più forte affermazione dell'identità nazionale italiana e di un rinnovato sentimento patriottico. Nello stesso tempo, nessun ripiegamento entro confini e orizzonti anacronistici. Come già si disse, precorrendo i tempi, all'Assemblea costituente, l'Europa è, per noi italiani, una seconda patria. Lo è diventata sempre di più nei quasi cinquant'anni che ci separano da quei trattati di Roma che portano la firma, per l'Italia, di Antonio Segni e di Gaetano Martino. E il cammino dell'integrazione e costruzione europea cominciò ancor prima, ispirato dalle profetiche intuizioni di Benedetto Croce e di Luigi Einaudi, guidato dall'incontro tra i diversissimi apporti di personalità come Alcide De Gasperi e Altiero Spinelli, lo statista lungimirante e il paladino del movimento federalista, entrambi né meschinamente realisti né astrattamente utopisti. La crisi che da un anno ha investito l'Unione europea non può in alcun modo oscurare il cammino compiuto e far liquidare il grande progetto della costruzione comunitaria come riflesso di una fase storica, quella del continente diviso in due blocchi contrapposti, conclusasi nel 1989. In effetti, non solo si è portata a compimento la più grande impresa di pace del secolo scorso nel cuore dell'Europa, non solo si è realizzato uno straordinario e duraturo avanzamento economico e sociale, civile e culturale nei paesi che si sono via via associati al progetto, ma si sono poste le radici di un irreversibile moto di avvicinamento e integrazione tra i popoli, le realtà produttive, i

sistemi monetari, le culture, le società, i cittadini, i giovani delle nazioni europee. Non potranno arrestare questo processo le difficoltà, pur gravi, incontrate dall'iter di ratifica del Trattato costituzionale: l'Italia, dopo che il suo Governo e il suo Parlamento hanno, tra i primi, provveduto alla ratifica di quel Trattato, è fortemente interessata e impegnata a creare le condizioni per l'entrata in vigore di un testo di autentica rilevanza costituzionale.

Ci inducono a riflettere, ma non potranno fermarci, i fenomeni di disincantato e di incertezza indotti, nelle opinioni pubbliche, da un serio rallentamento della crescita dell'economia e del benessere, da un palese affanno nel far fronte sia alle sfide della competizione globale e del cambiamento di pesi e di equilibri nella realtà mondiale, sia alle stesse prove dell'allargamento dell'Unione.

Di certo non esiste, dinanzi a queste sfide, alcuna alternativa al rilancio della costruzione europea. L'Italia, solo come parte attiva della costruzione di un più forte e dinamico soggetto europeo, e l'Europa, solo attraverso l'unione delle sue forze e il potenziamento della sua capacità d'azione, potranno giuocare un ruolo effettivo, autonomo e peculiare nell'affermazione di un nuovo ordine internazionale di pace e di giustizia. Un ordine di pace nel quale possa espandersi la democrazia e prevalere la causa dei diritti umani e, insieme, assicurarsi un governo dello sviluppo che contribuisca a scongiurare tensioni e rischi di guerra, e ponga un argine all'intollerabile, allarmante aggravarsi delle disuguaglianze a danno dei paesi più poveri, dei popoli colpiti da ogni flagello, come quelli del continente africano.

La strada maestra per l'Italia resta dunque quella dell'impegno europeistico, come il Presidente Ciampi ha in questi anni appassionatamente indicato. E in ciò egli ha incontrato, io credo, il sentire profondo ormai maturato soprattutto nelle nostre giovani generazioni, il cui animo italiano fa tutt'uno con l'animo europeo, e che non vedono avvenire se non nell'Europa.

La priorità dell'impegno europeistico nulla toglie alla profondità dell'adesione dell'Italia a una visione dei rapporti transatlantici, dei suoi storici legami con gli Stati Uniti d'America e delle relazioni tra Europa e Stati Uniti, come cardine di una strategia di alleanze, nella libera ricerca di approcci comuni ai problemi più controversi e nella pari dignità. È in tale contesto che va affrontata, senza esitazioni e ambiguità la minaccia così dura, inquietante e per tanti aspetti nuova, del terrorismo di matrice fondamentalista islamica, senza mai offrire a questo insidioso nemico il vantaggio di una nostra qualsiasi concessione alla logica dello scontro di civiltà, di una nostra rinuncia al principio e al metodo del dialogo tra storie, culture e religioni diverse.

Non è illusorio pensare che questa cornice degli orientamenti di politica internazionale dell'Italia possa essere condivisa dagli opposti schieramenti politici. Entro questa cornice, spetta al Governo e al Parlamento indicare iniziative atte a contribuire al dialogo e al negoziato tra Israele e l'Autorità palestinese, nel pieno riconoscimento del diritto dello Stato di Israele a vivere in sicurezza e del diritto del popolo palestinese a darsi uno Stato indipendente. Ed è ora di mettere al bando l'arma del terrorismo suicida e di contrastare fermamente ogni rigurgito di antisemitismo.

Si impongono egualmente iniziative volte alla soluzione della ancora aperta e sanguinosa crisi in Iraq, alla stabilizzazione del processo democratico in Afghanistan, alla ricerca di uno sbocco positivo per lo stato di preoccupante tensione con l'Iran.

Più specificamente, compete al Governo e al Parlamento definire le soluzioni per il rientro dei militari italiani dall'Iraq. Oggi, non può che accomunare quest'Assemblea l'omaggio riverente e commosso a tutti i nostri, che hanno rappresentato il prezzo così doloroso di missioni all'estero assolte con dedizione e onore, qualunque sia stato il grado di consenso nel deliberarle.

Onorevoli parlamentari, signori delegati regionali, se rivolgo ora lo sguardo dal cruciale orizzonte europeo allo stato del nostro paese e al quadro delle nostre dirette responsabilità, posso solo consentirmi brevi considerazioni, senza affacciarmi in un campo che è, più di ogni altro, proprio del confronto tra diverse impostazioni e posizioni politiche. Posso, anche qui, esprimere solo un messaggio di fiducia, senza indulgere a diagnosi pessimiste sull'inevitabile declino del nostro sistema economico e finanziario, ma nemmeno sottovalutando la gravità delle debolezze da superare e dei nodi da sciogliere. Il nodo - innanzitutto - del debito pubblico e, insieme, le debolezze del sistema produttivo.

Le imprese italiane hanno mostrato di saper raccogliere la sfida che viene dall'operare in un mercato aperto e in libera concorrenza e di volersi impegnare in un serio sforzo per la crescita, l'innovazione e l'internazionalizzazione. Esse chiedono allo Stato non di introdurre o mantenere indebite protezioni, ma di favorire la competitività del sistema e gli investimenti privati e pubblici, nonché di riprendere quel processo di sviluppo infrastrutturale che tanta parte ebbe nella crescita del secondo dopoguerra. Ma all'esigenza di rimuovere limiti e vincoli ingiustificati si accompagna quella di assicurare regole e controlli efficaci ed efficienti.

Il nostro paese non può rinunciare alle sue grandi tradizioni in campo industriale e agricolo, che ancora si esprimono in rilevanti prove di progresso anche tecnologico: tali da dar luogo di recente a casi di straordinario recupero in gravi situazioni di crisi e da animare nuove, vitali realtà produttive. Nello stesso tempo, appare indispensabile rafforzare e modernizzare il settore dei servizi, e valorizzare con coraggio e lungimiranza il patrimonio naturale e paesaggistico, culturale e artistico senza eguali di cui l'Italia dispone.

Di qui passa anche qualsiasi politica per il Mezzogiorno, le cui regioni diventano un asse obbligato del rilancio complessivo dello sviluppo nazionale anche per la loro valenza strategica nella nuova grande prospettiva dei flussi di investimenti e di scambi tra l'area euromediterranea e l'Asia. Nè occorre che io aggiunga altro a questo proposito, signori parlamentari e delegati regionali, per la profondità delle radici e delle esperienze politiche e di vita che mi legano al Mezzogiorno: non occorrono altre parole per affidarvi un auspicio così intimamente sentito.

Sono più in generale le mie complessive esperienze politiche e di vita che mi inducono ad associare con forza il problema del rilancio della nostra economia a quello della giustizia sociale, della lotta contro le accresciute disuguaglianze e le nuove emarginazioni e povertà, dell'impegno più conseguente per elevare l'occupazione e il livello di attività della popolazione, il problema non eludibile del miglioramento delle condizioni dei lavoratori e dei pensionati e di una rinnovata garanzia della dignità e della sicurezza del lavoro. C'è bisogno di più giustizia e coesione sociale.

E se un ruolo decisivo spetta in questo senso ai sindacati, posti peraltro di fronte ad un mercato del lavoro in profondo cambiamento che richiede forti aperture all'innovazione,

è interesse e responsabilità anche delle forze imprenditoriali comprendere e assecondare politiche di coesione e di solidarietà.

Quando ci domandiamo - dinanzi a problemi così complessi e a vincoli così pesanti - se possiamo farcela, dobbiamo guardare alle risorse di cui dispone l'Italia. Sono le risorse delle istituzioni regionali e locali, che esercitano le loro autonomie in responsabile e leale collaborazione con lo Stato e contando sull'impegno unitario della pubblica amministrazione al servizio esclusivo della nazione.

Sono, insieme, le risorse di un ricco tessuto civile e culturale, da cui si sprigiona un potenziale prezioso di sussidiarietà, per l'apporto di cui si è mostrato e si mostra capace il mondo delle comunità intermedie, dell'associazionismo laico e religioso, del volontariato e degli enti non profit. Sono le risorse della partecipazione di base che le istituzioni locali tanto possono stimolare e canalizzare. E sono le risorse delle famiglie, come quelle che abbiamo visto in queste settimane stringersi attorno alle spoglie dei caduti di Nassiriya e di Kabul. Famiglie laboriose e modeste che educano i loro figli al senso del dovere verso la patria e verso la società. Famiglie che rappresentano la più grande ricchezza dell'Italia.

E ancora, abbiamo da contare - mi si lasci ricordare la splendida figura di Nilde Iotti - sulle formidabili risorse delle energie femminili non mobilitate e non valorizzate né nel lavoro, né nella vita pubblica: pregiudizi e chiusure, con l'enorme spreco che ne consegue, ormai non più tollerabili.

Contiamo, infine, sulle risorse che possono essere attribuite ai giovani, uomini e donne in formazione, da un sistema di istruzione che fino al più alto livello offra a tutti uguali opportunità di sviluppo della persona e premi il merito e la dedizione allo studio e al lavoro. Da tutto ciò le ragioni di una non retorica fiducia nel futuro del nostro paese. Il nostro futuro tuttavia è legato anche a problemi come quelli che ormai si collocano nel grande scenario dello spazio europeo di libertà, sicurezza e giustizia.

Resta assai dura la sfida della lotta contro la criminalità, una presenza aggressiva che ancora tanto pesa sulle possibilità di sviluppo del Mezzogiorno, così come contro le nuove minacce del terrorismo internazionale e interno. Ci dà però fiducia il fatto che lo Stato ha mostrato, anche negli ultimi anni, di poter contare sull'azione efficace e congiunta della magistratura e delle forze dell'ordine, alle quali tutte - avendo io stesso, da responsabilità di governo, imparato a conoscerne meglio ed apprezzarne l'impegno e lo slancio, desidero indirizzare il più vivo nostro riconoscimento.

Certo, i problemi della legalità e della moralità collettiva si presentano ancora aperti in modi inquietanti ed anche in ambiti che avremmo sperato ne restassero immuni. Mentre sono purtroppo rimaste critiche le condizioni dell'amministrazione della giustizia, soprattutto sotto il profilo della durata del processo. E troppe tensioni circondano ancora i rapporti tra politica e giustizia, turbando lo svolgimento di una così alta funzione costituzionale e ferendo la dignità di coloro che sono chiamati ad assolverla. Anche in questo delicatissimo campo, sono esigenze di serenità e di equilibrio, negli stessi necessari processi di riforma, quelle che si avvertono e chiedono di essere.

Seri e complessi sono dunque gli impegni cui debbono far fronte la politica e le istituzioni.

L'Italia vive un momento difficile: ma drammatico, non solo difficile, fu il periodo che l'Italia visse negli anni successivi alla fine della guerra e alla Liberazione, dovendo accollarsi un'eredità di terribili distruzioni materiali e morali e superare anche le scosse di un conflitto elettorale ed ideale come quello che divise in due il paese nella scelta tra monarchia e repubblica. Prevalse allora - la prova più alta la diede l'Assemblea costituente -, ed ebbe ragione di tutte le difficoltà, il senso della missione nazionale comune, che fu più forte di pur legittimi contrasti ideologici e politici.

Così, oggi, il mio appello all'unità non tende ad edulcorare una realtà di aspre divergenze soprattutto ai vertici della politica nazionale, ma proprio a sollecitare tra gli italiani un nuovo senso della missione da adempiere, per dare slancio e coesione alla nostra società, per assicurare al nostro paese il ruolo che gli spetta in Europa e nel mondo. Ed è un appello che può forse trovare maggiore rispondenza in quell'Italia profonda, l'Italia delle cento province, l'Italia della fatica quotidiana e della volontà di progredire, che il mio predecessore ha voluto esplorare, traendone l'immagine di una concordia di intenti e di opere più salda di quanto comunemente si ritenga.

Considero mio dovere impegnarmi per favorire più pacati confronti tra le forze politiche e più ampie e costruttive convergenze nel paese; ma è un impegno che svolgerò con la necessaria sobrietà e nel rigoroso rispetto dei limiti che segnano il ruolo ed i poteri del Presidente della Repubblica nella Costituzione vigente. Un ruolo di garanzia dei valori e degli equilibri costituzionali, un ruolo di moderazione e persuasione morale, che ha per presupposto il senso ed il dovere dell'imparzialità nell'esercizio di tutte le funzioni attribuite al Presidente.

Come rappresentante dell'unità nazionale raccolgo il riferimento ben presente nel messaggio augurale indirizzatomi dal Pontefice Benedetto XVI, al quale rivolgo il mio deferente ringraziamento e saluto. Raccolgo il riferimento ai valori umani e cristiani che sono patrimonio del popolo italiano, ben sapendo quale sia stato il profondo rapporto storico tra la cristianità ed il farsi dell'Europa. E ne traggio la convinzione che debba laicamente riconoscersi la dimensione sociale e pubblica del fatto religioso e svilupparsi concretamente la collaborazione, in Italia, tra Stato e Chiesa cattolica in molteplici campi in nome del bene comune.

Nel momento in cui inizia il suo mandato, il Presidente della Repubblica rende omaggio alla Corte costituzionale, come organo di alta garanzia che da cinquant'anni veglia sul pieno rispetto della nostra Legge fondamentale, al Consiglio superiore della magistratura, espressione e presidio dell'autonomia e indipendenza di quell'ordine da ogni altro potere, a tutte le amministrazioni pubbliche, a tutti gli organi ed i corpi dello Stato e, in particolare, alle Forze armate italiane, che si distinguono per sempre più alti livelli di moderna professionalità ed efficienza, così come alle diverse e distinte forze preposte con convergente impegno alla tutela del bene essenziale della sicurezza dei cittadini.

Un segno di particolare attenzione va al mondo della scuola e dell'università e a quanti sono chiamati a tenerne alta la funzione educativa.

Al mondo dell'informazione va indirizzato un convinto impegno a garantirne la libertà ed il pluralismo come condizione imprescindibile di democrazia.

Rivolgo, onorevoli parlamentari, signori delegati regionali, un grato e rispettoso pensiero a tutti i miei predecessori, personalità rappresentative di diverse correnti ideali e tradizioni popolari, ritrovatesi nel primato dei valori essenziali: libertà, giustizia, solidarietà.

Uno speciale ricordo per il primo Presidente della Repubblica Enrico De Nicola, che fu simbolo di pacificazione in un contrastato passaggio storico e al quale fui legato da rapporti di antica amicizia familiare e dal comune impegno, in diverse epoche, a rappresentare in Parlamento la nostra grande, generosa e travagliata città di Napoli.

Signor Presidente, onorevoli parlamentari, signori delegati regionali, mi inchino dinanzi a questa Assemblea nella quale si riconoscono tutti gli italiani, per la prima volta anche quelli che operano all'estero, le cui comunità hanno finalmente voce per far sentire le loro esigenze ed attese.

Non sarò in alcun momento il Presidente solo della maggioranza che mi ha eletto; avrò attenzione e rispetto per tutti voi, per tutte le posizioni ideali e politiche che esprimete; dedicherò senza risparmio le mie energie all'interesse generale per poter contare sulla fiducia dei rappresentanti del popolo e dei cittadini italiani senza distinzione di parte.

Viva il Parlamento! Viva la Repubblica! Viva l'Italia!

Palazzo del Quirinale 17/01/2011

Dichiarazione alla stampa del Presidente Napolitano a seguito dei colloqui con il Presidente della Repubblica di Slovenia Danilo Turk

Desidero innanzitutto rinnovare il mio più caloroso benvenuto al Presidente Turk, Presidente dell'amica Repubblica Slovena, che compie la sua prima visita di Stato in Italia, che è anche la prima visita di un Capo di Stato sloveno nel nostro Paese da quando la Slovenia ha riacquisito la sua indipendenza.

Abbiamo discusso di problemi che ci impegnano fortemente insieme, naturalmente anche legati alle conseguenze della crisi finanziaria ed economica che ha colpito, come tutti gli altri Paesi europei, anche i nostri due in modo particolare. Ne abbiamo discusso nella convinzione che per avere nuove prospettive di sviluppo competitivo delle nostre economie nazionali siano indispensabili una comune visione europea e un comune impegno europeo. Di ciò avevamo già cominciato a discutere quando circa tre anni fa mi sono recato a Lubiana e ho incontrato il Presidente Turk. Il quadro di riferimento, per tutti e due i Paesi e per le politiche di tutti e due i Paesi era, e più che mai rimane, l'Europa: l'Europa unita, l'Europa integrata. C'è da sottolineare come la Slovenia abbia dato un esempio straordinario della sua vocazione europea presentando la sua candidatura, superando la fase dello scrutinio della sua domanda di ammissione all'Unione Europea, diventando il primo Stato della regione balcanica membro dell'Unione Europea, e poi anche entrando a far parte della Zona Euro.

Oggi dobbiamo riuscire a dare, insieme, un nuovo impulso al processo di integrazione come necessità assoluta, in un mondo che non solo ha visto non ancora superata la crisi scoppiata nel 2008, ma in un mondo in cui gli equilibri complessivi sul piano economico e politico sono così profondamente cambiati.

In questo contesto è stato molto semplice collocare lo scambio di valutazioni e opinioni sui rapporti bilaterali, che sono molto positivi, eccellenti da tutti i punti di vista, e in modo particolare da quello della considerazione del tema della minoranza slovena in Italia e della minoranza italiana in Slovenia: discussione, questa, che è sempre aperta, nel senso che trova sempre piena disponibilità dell'uno e dell'altro Paese, dell'uno e dell'altro Governo, a esaminare tutto quello che è necessario per rafforzare ancora di più l'integrazione delle due minoranze nei rispettivi Paesi, nel rispetto delle loro identità e delle loro tradizioni.

Abbiamo visto, in modo particolare, quanto sia stato importante e quale ricaduta positiva abbia avuto l'incontro di Trieste del mese di luglio, che si è svolto, come voi sapete, in una atmosfera musicale (ma anche quella era una atmosfera di amicizia tra più Paesi e di valorizzazione del contributo di più Paesi: Italia, Slovenia, Croazia): abbiamo ascoltato insieme musiche italiane, slovene e croate, e i tre inni nazionali, con giovani provenienti da tutti e tre i Paesi che hanno suonato e cantato nell'orchestra diretta dal maestro Muti.

Effettivamente, è lo spirito nel quale noi vogliamo che si sviluppino le nostre relazioni.

Sappiamo quello che ci ha terribilmente diviso nel passato, sappiamo quali sofferenze siano scaturite dalla Seconda guerra mondiale per le nostre popolazioni. Noi abbiamo fatto i conti con il nostro passato, dandoci una Costituzione democratica dopo la liberazione dal fascismo. Siamo dell'avviso che, essendo comprensibilmente anche le leadership politiche e istituzionali dei due Paesi sempre vicine - sul piano umano, sul piano emotivo e sul piano della memoria storica - a coloro che hanno sofferto, esse però non debbano e non possano rimanere prigioniere delle contrapposizioni di un passato che è stato condannato e che non tornerà mai più.

Alberto Spampinato (ANSA)

Vorrei partire da Trieste, dal concerto di quest'estate, che ci ha fatto vedere insieme per la prima volta questi tre Paesi in uno spirito amichevole e costruttivo. Questo spirito nuovo, di cui parlava il Presidente Turk, non deve servire solo a conoscere il passato ma anche a spingere verso il futuro. In questo futuro prossimo vi saranno altri passi che esprimono la cura che è stata auspicata? Voi vedete più possibile quella celebrazione comune, a cui si lavora da dieci anni, della fine della guerra e del ricordo comune delle vittime?

Poi vorrei sapere se nei colloqui avete parlato anche della crisi che ha colpito la Tunisia.

Presidente Napolitano

Per quel che riguarda quest'ultimo aspetto: abbiamo accennato anche agli sviluppi che deve auspicabilmente avere la politica mediterranea dell'Unione Europea, perché quello che è accaduto e sta ancora accadendo in Tunisia e in Algeria ci deve rendere avvertiti della necessità che l'Europa dia risposte concrete e convincenti alle attese delle popolazioni e dei Paesi della sponda Sud del Mediterraneo, che sono aspettative anche di sviluppo congiunto con l'Europa per il prossimo futuro.

Per quel che riguarda lo spirito di Trieste 2010, non aggiungo nulla a quel che abbiamo già detto. Mi è parso chiaro e largamente condiviso - credo anche da tutti gli osservatori italiani - il significato di quell'incontro, che è stato a suo modo una conclusione dei tentativi infruttuosi esperiti negli anni precedenti. Quell'incontro, di fatto, è stato proprio un momento di rinnovata, forte e limpida riconciliazione e cooperazione. Direi che una cosa importante, tra i séguiti, è la candidatura della Croazia : non dimentichiamo che eravamo in tre, c'era anche il Presidente Josipović, e che la Croazia è sì ancora fuori dall'Unione Europea ma, di tutti i Paesi della regione balcanica occidentale, è anche il Paese più vicino alla soglia dell'ingresso nell'Unione Europea, e che quella candidatura la sosteniamo insieme sia l'Italia che la Slovenia. Naturalmente, poi, ci sono tanti campi in cui avremo modo di dar seguito a quell'incontro di Trieste e a quel proposito di più intensa collaborazione guardando al futuro.

Giornalista sloveno Rai

A dieci anni dalla ricorrenza delle leggi sulle minoranze, si chiede una valutazione nel merito.

Presidente Napolitano

Sono convinto che la cosa più importante sia la disponibilità permanente delle istituzioni rappresentative delle autorità di governo dei due Paesi nell'ascolto alle rispettive minoranze. Per quel che riguarda il Governo italiano - è stato testimone dell'incontro il ministro Frattini - siamo sempre pronti anche a considerare tutti i possibili problemi aperti e i necessari aspetti migliorativi.

C'è sempre spazio per migliorare ulteriormente lo status, la condizione effettiva della

minoranza slovena in Italia e della minoranza italiana in Slovenia: per noi, poi, la minoranza slovena è la più importante minoranza nazionale che ci sia nel nostro Paese. Penso che iniziative specifiche per valorizzare il decimo anniversario della legge di tutela possano essere rapidamente messe in cantiere e collegate con tutte le altre dimensioni della presenza degli italiani in Slovenia e degli sloveni in Italia, per esempio alla dimensione culturale: abbiamo anche accennato a questo, a come può essere messo in evidenza quello che unisce, quello che rende comune il patrimonio culturale e artistico italiano e sloveno. Guardiamo con molta tranquillità e fiducia alla prospettiva dei nostri rapporti sotto questo profilo.

Alessandro Scipione (Agenzia NOVA)

Presidente Napolitano e Presidente Turk, visto l'ottimo stato delle relazioni bilaterali, il successo del concerto di Trieste, e anche l'azione comune che Italia e Slovenia svolgono nei Balcani - mi riferisco anche ai militari presenti in Bosnia e Kosovo - non pensa che le relazioni economiche all'atto pratico possano essere migliori? Mi riferisco in particolare alle infrastrutture, ad esempio alla creazione di un treno fra Trieste e Lubiana, a un collegamento aereo, e ai lavori sul Corridoio Cinque.

Presidente Napolitano

Questi sono temi di stretta pertinenza e responsabilità del Governo. Io posso soltanto auspicare che ci siano sviluppi nelle direzioni che lei ha indicato. Certamente noi abbiamo una notevole presenza di investitori italiani in Slovenia, oltre che uno sviluppo apprezzabile di relazioni commerciali tra i due Paesi. Poi, siamo insieme, Italia e Slovenia, Paesi legati ad uno sviluppo più complessivo delle relazioni economiche all'interno dell'area Euro. Siamo anche molto legati - in modi diversi, ovviamente, perché la Slovenia è un paese più piccolo del nostro e ha sue proprie specializzazioni - , in termini di integrazione con il mercato tedesco, con l'economia tedesca, ed abbiamo quindi un approccio che ci rende ugualmente interessati a nuovi sviluppi dell'integrazione europea.

Giornalista tv slovena

Sulle opere d'arte che dopo la guerra furono portate dall'Istria in Italia.

Presidente Napolitano

Questa questione, per la verità, non è stata sottoposta prima della visita di oggi alla mia valutazione: può darsi che sia stata sottoposta alla valutazione del governo. Io vorrei che non si creasse nessun contenzioso. Discutendo con il Presidente Turk abbiamo ragionato sull'importanza di valorizzare quello che c'è stato di comune nello sviluppo, anche creativo, delle tradizioni culturali e artistiche italiane e slovene, e abbiamo posto il problema di come assicurare la possibilità massima di fruizione delle opere d'arte che hanno rappresentato precisamente l'espressione di questa convergenza tra le nostre culture e le nostre tradizioni

Presidenza Mattarella

Discorsi ed interventi tenuti in occasione della celebrazione della Festa della Liberazione.

MATTARELLA LIBERAZIONE

Milano, 25/04/2015

Intervento del Presidente Mattarella alla cerimonia celebrativa del 70° Anniversario della Liberazione

Rivolgo un saluto a tutti i presenti, alle Autorità che rappresentano le Istituzioni, ringrazio il Sindaco Pisapia, il Professor Villari, il Presidente Smuraglia per le considerazioni che hanno svolto. Un saluto particolare ai ragazzi e ai bambini presenti. È per loro questa festa.

È una festa che rende Milano ancora più bella, Milano che si unisce di nuovo per i settant'anni della Liberazione! Saluto i cittadini che, a migliaia, sfilano per le sue strade, oggi pomeriggio, per convergere in Piazza Duomo. Milano, città guida della Resistenza, il cui ritorno alla libertà civile segnò - con l'insurrezione del 25 aprile 1945, annunciata da Sandro Pertini da Radio Milano Libera, a Morivione - la fine della guerra, il recupero dell'unità nazionale e l'avvio di un nuovo percorso democratico per il nostro popolo.

Milano, città dei sindaci Antonio Greppi ed Aldo Aniasi, entrambi comandanti partigiani.

Oggi la nostra Repubblica celebra un sentimento di libertà che è diventato pietra angolare della nostra storia e della nostra identità. Dopo gli anni della dittatura l'Italia è riuscita a riscattarsi, unendosi alle forze che in Europa si sono battute contro il nazifascismo, anticipazione del percorso che avrebbe portato poi all'avvio del progetto europeo e che noi siamo chiamati ancora a sviluppare.

Perché la democrazia, al pari della libertà, non è mai conquistata una volta per tutte. È un patrimonio che ci è stato consegnato e che, nel volgere di mutamenti epocali, dobbiamo essere capaci di trasmettere alle generazioni future.

È un'emozione parlare a voi nel Piccolo Teatro Grassi, carico dei simboli che il Sindaco ha ricordato e luogo prestigioso della cultura italiana e delle sue capacità innovative. La cultura, l'intelligenza, la coscienza civile sono parti essenziali di una società viva,

proprio perché sostengono quello spirito critico che è condizione dello sviluppo, della tolleranza, e dunque della tenuta dello stesso ordinamento democratico.

Tante cose sono cambiate da quegli anni. Eppure misurarsi con i valori di libertà, di pace, di solidarietà, di giustizia, che animarono la rivolta morale del nostro popolo contro gli orrori della guerra, contro le violenze disumane del nazifascismo, contro l'oppressione di un sistema autoritario, non è esercizio da affidare saltuariamente alla memoria. Stiamo parlando del fondamento etico della nostra nazione, che deve restare un riferimento costante sia dell'azione dei pubblici poteri sia del necessario confronto nella società per affrontare al meglio le novità che la storia ci pone davanti.

Oggi viviamo una festa, soprattutto per i ragazzi e i bambini. Non c'è nulla di retorico nel cercare una sintonia con la felicità e i sentimenti dei nostri padri, o dei nostri nonni, nei giorni in cui conquistavano una libertà costata sangue, sacrifici, paure, eroismi, lutti, laceranti conflitti personali. E' la festa della libertà di tutti. Una festa di speranza ancor più per i giovani: battersi per un mondo migliore è possibile e giusto, non è vero che siamo imprigionati in un presente irrimediabile.

La democrazia è proprio questo: l'opportunità di essere protagonisti, insieme agli altri, del nostro domani. Per costruire solidamente, le radici devono essere ben piantate in quei principi di rispetto verso le libertà altrui, di rifiuto della sopraffazione e della violenza, di uguaglianza tra le persone, che proprio le donne e gli uomini della Resistenza e della Liberazione indussero a iscrivere nella Costituzione repubblicana.

Molto si è discusso negli scorsi decenni sull'eredità politica della Resistenza, sulle violenze degli anni della guerra e di quelli immediatamente successivi, sui caratteri della nostra identità nazionale. E' bene che la ricerca storica continui, che mostri verità trascurate, eventualmente, che offra interpretazioni sempre più ricche e sfidanti. Guai a porre vincoli, anche solo di opportunità, alla libertà di ricerca.

Sono, tuttavia, convinto che, dopo tanto tempo, si sia formata nel Paese una memoria condivisa sulle origini e le fondamenta della Repubblica, che, se non basta a sanare le contraddizioni della nostra travagliata storia unitaria, costituisce un preziosissimo bene comune, il cui patrimonio è ora nelle nostre mani.

La Resistenza in armi e la lotta partigiana - emblema della riscossa nazionale contro gli oppressori - non furono espressioni di avanguardie separate. I legami di solidarietà con le famiglie che pagavano il prezzo della guerra e del disfacimento dello Stato, che nascondevano il militare alleato o il giovane renitente alla leva di Salò, si sono fatti tra il '43 e il '45 via via più intensi, tessendo una trama di umanità che ha composto l'humus della ribellione morale.

Tanti eroi hanno donato la vita per la nostra libertà, dai "piccoli maestri" che hanno lasciato gli studi per salire in montagna, alle donne che hanno affrontato a testa alta il rischio più alto e la prigionia. A questi dobbiamo affiancare gli eroi quotidiani che salvarono vite, che diedero rifugio ad ebrei, che si prestarono a compiti di cura o di supporto.

Come le sorelle Lidia, Liliana e Teresa Martini, padovane, che guidarono la fuga dai campi di concentramento di decine e decine di prigionieri alleati, prima dando loro il pane e un nascondiglio, poi instradandoli nottetempo verso la Svizzera, attraverso la

rete costruita da padre Placido Cortese e da due latinisti di grande fama, Ezio Franceschini, dell'Università Cattolica, e Concetto Marchesi, in seguito rettore dell'Ateneo di Padova e deputato comunista. Senza questa dimensione popolare, senza questa fraterna collaborazione tra persone di idee politiche diverse, l'Italia avrebbe fatto molta più fatica a recuperare la dignità smarrita.

E pienamente dentro la dimensione popolare, dentro il moto della Resistenza, sono iscritti i militari che dopo l'8 settembre rifiutarono di combattere o di lavorare per l'esercito tedesco, le centinaia di migliaia di soldati, seicento mila, che vennero rinchiusi nei campi di concentramento, gli ufficiali che affrontarono la morte nelle isole greche o nei Balcani per restare fedeli alla Patria, le nuove Forze armate, che si raccolsero nel Corpo italiano di liberazione ed ebbero a Mignano Montelungo il loro battesimo di sangue. Al fiume della Liberazione nazionale, insomma, portarono acqua molti affluenti. Al Sud come al Nord. Tra i militari oltre che tra i civili. Nei paesi, nelle città, nelle famiglie, oltre che nei gruppi organizzati in montagna. Ricordo, tra i tanti, Enzo Sereni, della Brigata Ebraica che paracadutatosi in Toscana, fu catturato dai nazisti e ucciso a Dachau.

Questa ricognizione ampia delle forze e delle ragioni che consentirono il riscatto nazionale è stata sostenuta, con impegno e determinazione, dai Presidenti Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano. Il loro contributo alla memoria condivisa, e dunque al rafforzamento dell'identità nazionale, è stato importante e, anche per questo, intendo esprimere loro, in questa giornata solenne, la sincera riconoscenza di tutti noi.

Un pensiero di gratitudine e di riconoscenza profonda a tutti coloro che, in tanti, hanno sacrificato la propria vita per la Liberazione e questo pensiero va esteso a quei giovani soldati, provenienti da diversi Paesi, che sono morti in terra italiana per liberarci dalla barbarie.

La Liberazione è un punto di connessione della storia del nostro popolo. Non basta una cronologia per descrivere le radici di un Paese.

C'è, in realtà, una nervatura di valori e di significati che compone la sua struttura vivente. La stessa rilettura dei centocinquanta' anni dell'Unità d'Italia sarebbe stata diversa senza la vittoria del '45 sul nazismo, e senza la storia repubblicana che ha preso vita dal referendum e dall'Assemblea costituente. Guarderemmo con occhio diverso anche i valori patriottici del Risorgimento senza quel secondo Risorgimento, che è costituito dalla Resistenza e dalla Liberazione. Ma è proprio questa interrelazione, tra valori fondanti e memoria condivisa, a farmi dire oggi che non c'è equivalenza possibile tra la parte che allora sosteneva gli occupanti nazisti e la parte invece che ha lottato per la pace, l'indipendenza e la libertà.

Pietà per i morti, rispetto dovuto a quanti hanno combattuto in coerenza con i propri convincimenti: sono sentimenti che, proprio perché nobili, non devono portare a confondere le cause, né a cristallizzare le divisioni di allora tra gli italiani.

Fare memoria in un popolo vuol dire anche crescere insieme. E la nostra storia democratica ci ha aiutato a crescere. Oggi possiamo riconoscere che nella lotta partigiana vi furono, accanto ai tanti eroismi personali e ai tanti straordinari atti di

generosità, anche alcuni gravi episodi di violenza e colpevoli reticenze. Questo non muta affatto il giudizio storico sulle forze che consentirono al Paese di riconquistare la sua indipendenza e la sua dignità.

L'antifascismo fu e resta elemento costitutivo dell'alleanza popolare per la libertà e quindi dell'Italia repubblicana. L'antifascismo non è stato solo l'esito politico di un conflitto interno, quanto la chiave di apertura della nuova Italia, uscita dalla guerra e dalla dittatura, alla dimensione europea e mondiale.

Grazie all'unità antifascista, sia nel Comitato di liberazione nazionale che nei governi di Roma, il nostro è un Paese che ha mostrato la forza di ribellarsi, che ha stipulato un patto di co-belligeranza con gli Alleati e si è presentato al mondo con una dignità che ha avuto il suo valore nei successivi negoziati di pace.

La grande alleanza mondiale contro il nazifascismo si incrinò ben presto, dopo la guerra, ed ebbe i suoi effetti in Italia. Ma grande impresa dei partiti nati dalla Liberazione fu quella di preservare lo spirito dell'Assemblea costituente e di approvare la Costituzione democratica, nonostante la rottura politica avvenuta in sede di governo.

E' la Costituzione il frutto principale del 25 aprile. E' la pietra angolare su cui poggia la civiltà e il modello sociale che i nostri padri ci hanno lasciato. Ed è anche la strada maestra sulla quale camminare ancora. La Costituzione ha interpretato e inverte la rivolta morale e la ribellione popolare che sfociarono nella Liberazione. Per questo nella nervatura del Paese, e nella ricostruzione di un'identità nazionale condivisa, la Costituzione resta il cuore e, insieme, per meglio stare nella metafora, il cervello che guida. Il patriottismo della Costituzione è il capo dal quale può dipartire una consapevolezza moderna dell'essere italiani in un'Europa che deve ritrovare appieno se stessa e la propria missione.

Desidero dirlo in questi giorni drammatici, in cui il Mediterraneo rischia di diventare il sacrario delle vite e delle speranze stroncate di centinaia di donne, uomini, bambini, in fuga dalla guerra, dalla persecuzione, dalla fame.

L'Europa si gioca la sua credibilità e il suo stesso futuro: senza la consapevolezza del proprio ruolo nel mondo e senza solidarietà non è Europa.

Il patriottismo della Costituzione è anche uno stimolo costante per superare i nostri limiti interni, gli errori, i ritardi che pesano sullo sviluppo e sull'equità del Paese. La Costituzione è una forza dinamica, che ci sospinge. Chi sfilò festoso a Milano in quel 25 aprile non sapeva ancora che il suo impegno, i suoi sacrifici avrebbero prodotto quel testo straordinario.

L'orgoglio della Resistenza e della Liberazione risiede anche nel frutto che ha generato. La nostra Costituzione, che non è soltanto un insieme di norme. La sua garanzia più forte per i cittadini - ho voluto dirlo nel giorno in cui è iniziato il mio mandato presidenziale - consiste nella sua applicazione. Nel viverla giorno dopo giorno.

Mi rivolgo ai giovani qui presenti, e, in particolare, a quelli che ci ascoltano. Il 25 aprile ricorda la libertà conquistata, ma anche la nostra responsabilità. La Liberazione ha consentito una nuova unità nazionale e una democrazia finalmente aperta, con fondamento popolare. Il voto alle donne a partire dal referendum istituzionale del '46 -

dopo che le donne erano state "il tessuto sotterraneo della guerra partigiana", come scrisse Ada Gobetti - rappresenta, meglio di ogni altra cosa, il salto democratico compiuto dal nostro Paese.

Tuttavia l'unità nazionale, e la stessa democrazia, sono beni tanto preziosi quanto deperibili. L'unità del Paese esige che le fratture sociali provocate dalla crisi economica siano ricomposte, o quantomeno medicate, con azioni positive. Il diritto al lavoro è la priorità delle priorità se vogliamo rispettare l'impronta personalista della nostra Costituzione, e cioè il riconoscimento dei diritti della persona come valore che preesiste e sostiene l'ordinamento stesso.

Questo è un impegno che deve unire l'Italia, e mi auguro che, nella libertà del confronto politico, si possano trovare convergenze finalizzate al bene comune.

Del resto, tutti i temi della modernità portano sfide nuove e ci richiedono risposte coraggiose: dall'ambiente alla scuola, alle nuove conoscenze, fino al fenomeno epocale delle migrazioni. Per difendere i valori umani e sociali, che oggi celebriamo, non ci basteranno le categorie e gli strumenti del passato.

Sarebbe un errore contrapporre l'interesse nazionale al necessario rilancio del progetto comune europeo.

L'Unione Europea deve essere all'altezza del passaggio epocale che stiamo attraversando e sviluppare politiche capaci di ridurre gli squilibri interni e i troppi egoismi.

Il destino delle nostre democrazie è affidato a un Continente che non deve mai dimenticare i valori morali e sociali su cui poggia la propria civiltà. La stessa lotta al terrorismo e all'integralismo risulterà tanto più efficace quanto più le nostre istituzioni e le nostre società sapranno sviluppare i principi di autentica laicità, garantendo la libertà religiosa e la dimensione pubblica delle fedi, chiedendo, al contempo, alle diverse comunità di impegnarsi nel rispetto di valori universali condivisi.

Cari giovani, dovete coltivare la pianta della democrazia, e noi dobbiamo coltivarla con voi. La democrazia è partecipazione, è fiducia nelle formazioni sociali. Democrazia è anche efficacia delle decisioni, è cooperazione per il bene comune.

Da sole le istituzioni non esauriscono tutto il bisogno di democrazia; ancor più nella società globale in cui tutti gli spazi delle sovranità nazionali si riducono. Occorre aprire i canali per consentire l'impegno attivo, creativo dei cittadini.

Per noi democrazia oggi vuol dire anche battaglia per la legalità. Vuol dire lotta severa contro la corruzione. Vuol dire contrasto aperto contro le mafie e tutte le organizzazioni criminali. Sono una piaga aperta nel corpo del Paese. Le istituzioni devono tenere alta la guardia e chiamare a sostegno i tanti cittadini e le associazioni che costituiscono un antidoto di civismo e di solidarietà.

Abbiamo una strada non facile davanti a noi, una strada impegnativa ma esaltante. Penso ai prossimi mesi di EXPO qui a Milano che danno un indice di questo impegno verso il futuro. Ma le nostre radici hanno ancora molta linfa. I nostri padri ci hanno dato moltissimo e onorarli, per noi, comporta l'onere di compiere nuovi passi. La festa della Liberazione è un incitamento a tenere la schiena dritta, ad essere fedeli a noi stessi.

Viva il 25 aprile. Viva la Repubblica. Viva l'Italia

Varallo, 25/04/2016

Intervento del Presidente Sergio Mattarella alla cerimonia per il 71° anniversario della Liberazione

Rivolgo un saluto a tutti i presenti, alle genti della Valsesia, al Sindaco di Varallo e a tutti i Sindaci, al Presidente dell'Unione Montana, al Presidente della Regione Piemonte, alle autorità presenti, ai parlamentari, agli oratori di questa mattina che ringrazio per le loro considerazioni, a partire dal presidente dell'Anpi, figlio del Sindaco della Liberazione di questa città.

Un saluto particolare ai bambini e ai ragazzi che sono qui con noi oggi: è soprattutto loro questo giorno di festa che sono lieto di celebrare per tutta Italia, qui in questa città e in questa splendida valle.

La festa della Libertà, la festa della Liberazione. Del giorno che vide Sandro Pertini annunciare, da Radio Milano Libera, la fine della guerra, il recupero dell'unità nazionale, l'avvio di un nuovo cammino democratico.

Libertà che è nata qui, su queste montagne, con la prima "zona libera", anello di quelle Repubbliche partigiane che hanno segnato la volontà di riscatto del popolo italiano; vere e proprie radici della scelta che il voto del 2 giugno 1946 avrebbe sancito.

Ricordiamo, in questo 2016, i settanta anni dal referendum istituzionale in cui gli italiani e le italiane - queste ultime per la prima volta al voto - vennero chiamati a decidere tra monarchia e repubblica.

E' un filo che segna il legame tra la Resistenza, il nuovo carattere dell'Italia democratica e l'ordinamento repubblicano.

E' sul 25 aprile, su questa data, che si fonda, anzitutto, la nostra Repubblica.

E' nel percorso, arduo ed esigente, che va dall'8 settembre 1943 alla Liberazione che troviamo le ragioni della ripresa d'Italia.

Un'Italia divisa fra il Regno del Sud e il governo Badoglio, la amministrazione alleata nel Mezzogiorno, il Terzo Reich che occupava, a partire da Napoli, il resto d'Italia, annettendosi addirittura l'Alto Adige, il Friuli e la Venezia Giulia, l'Istria e la Dalmazia, sino alla sciagurata avventura di Salò.

Un'Italia che aveva perso l'unità, così faticosamente conquistata con le guerre d'Indipendenza.

Un'Italia che aveva visto sfumare la propria indipendenza.

Un'Italia devastata dalla guerra nelle sue macerie materiali e sfregiata da vent'anni di dittatura fascista nelle sue macerie morali, con la perdita, anzitutto, della libertà.

Contro tutto questo si levarono le coscienze limpide del nostro Paese: patrioti antifascisti che non avevano mai smesso di credere in un futuro migliore; militari abbandonati a se stessi dopo l'armistizio, che difesero il senso dell'onore e la Patria onorarono con sacrificio, talvolta con vero e proprio eroismo; donne e uomini, nelle

città e nelle campagne, che non avevano mai smesso di credere che ogni persona va rispettata e che la sua dignità non può mai essere violata né per ragioni di razza, né per ragioni di religione, né per ragioni di pensiero, né per ragioni di genere, né per ragioni di condizione sociale.

Lì - dalle loro convinzioni e dai loro comportamenti - è nata la Repubblica. Dalla necessità di trasfondere l'anima autentica del Paese nell'ordinamento dello Stato. Di riannodare l'idea di Italia, così oltraggiata, ai sentimenti del suo popolo. Di conferire significato alla condizione di cittadinanza, come forma di integrazione civica e democratica, nel passaggio da "sudditi" a "cittadini".

Il 2 giugno 1946 divenne così la conclusione di un percorso e, allo stesso tempo, un punto di partenza.

Punto di partenza, per lo sviluppo di quel confronto che avrebbe poi condotto, un anno e mezzo dopo, alla Costituzione, con i suoi valori personalisti e solidaristici.

Conclusione di un percorso, legato alla idea mazziniana, nel Risorgimento (e condivisa da Gioberti), di un patto nazionale dettato da una Costituente, essenziale per la nuova Italia unita.

Un percorso di transizione costituzionale, infine, svoltosi dopo il 25 luglio 1943 e che fu formalizzato nell'accordo tra il Comitato di Liberazione Nazionale e la Corona, nel gennaio 1944, dopo il Congresso di Bari delle forze antifasciste e la dichiarazione di Vincenzo Arangio-Ruiz: "il patto fra re e popolo ha perduto il suo vigore e vale, invece, il principio che ogni potere venuto dal popolo al popolo ritorni".

La popolazione, stremata dal fascismo e dalle sue guerre, guardava già da tempo oltre il conflitto, a conferma dell'avvenuto divorzio tra regime e nazione.

Il diffuso desiderio di pace e di libertà portava all'aspirazione condivisa di dar vita ad una nuova Italia che, lasciando alle spalle le atrocità vissute, guardasse a un futuro ricco di speranza e di progresso.

E' stata la promessa realizzata dalla Repubblica in questi settanta anni!

La scelta repubblicana del popolo italiano reagiva alle sofferenze di una guerra prolungata: la sfiducia nei confronti della dinastia regnante doveva travolgere, con questa, l'istituto monarchico, che pure era stato strumento della unificazione italiana.

Restituire sostanza allo Stato, dissoltosi nell'estate del 1943, significò sceglierne una nuova forma, lontana dal concepirlo come padrone e oppressore dei suoi cittadini, ed espressione, invece, dei diritti dei singoli e delle comunità.

Questo il messaggio del costituzionalismo della Resistenza: realizzare un ordine politico e sociale incarnazione di valori ben diversi da quelli dell'autoritarismo fascista ma che non erano neppure quelli ottocenteschi della nazione e dello Stato liberale.

Un ordine che, sull'esempio delle Repubbliche partigiane, avrebbe guardato alle autonomie locali e sociali del Paese come a un patrimonio prezioso da preservare e sviluppare.

Dispersa l'identità, annullati i vincoli di solidarietà nazionale con l'avventura del regime fantoccio di Salò, il loro recupero si manifestò con un assetto che faceva tesoro della

grande lezione della lotta delle democrazie contro il nazifascismo: a unire, o a contrapporre, non sarebbe stata più la logica di patrie arroccate su se stesse, bensì la comunanza di ideali di una comunità nazionale, impegnata a sostenere una nuova visione della comunità internazionale. Una visione incentrata sull'ideale dell'Europa e su quello delle Nazioni Unite.

Travolte, tra il 1943 ed il 1945, le istituzioni legali, le popolazioni dettero vita autonomamente, con le "zone libere", dalla Valsesia all'Ossola, alle Langhe, all'Oltrepò pavese, alla Carnia, alla Repubblica del Vara in Liguria, a quella di Montefiorino, ad altre e diverse istituzioni, modellate su principi inediti e orientate all'affermazione di valori democratici.

La Resistenza interpretava, in questo modo, il sentimento del Paese.

Un sentimento che, prima ancora che politico, veniva dalla consapevolezza della comune appartenenza al genere umano; dalla ribellione all'orrore delle stragi, delle leggi razziali e della persecuzione degli ebrei, dell'ideologia del sopruso e dell'esaltazione della morte.

La Resistenza era, così, nel cuore degli italiani, prima ancora che nel loro impegno.

La partecipazione dei cittadini tornava al centro di ogni iniziativa, con la carica rivoluzionaria che questo comportava: un bene che sarebbe divenuto cardine costituzionale.

La democrazia è proprio questo: essere protagonisti, insieme agli altri, del nostro domani.

Ecco perché siamo qui oggi, in Valsesia, a celebrare il 25 aprile e, con esso, gli imminenti settanta anni di Repubblica.

Scriveva Piero Calamandrei:

"se volete andare nei luoghi dove è nata la nostra Repubblica, venite dove caddero i nostri giovani. Ovunque è morto un italiano per riscattare la dignità e la libertà, andate lì perché lì è nata la nostra Repubblica".

A Cefalonia, come a Sant'Anna di Stazzema, Boves, Porta San Paolo a Roma, Marzabotto, le Fosse Ardeatine, la risiera di San Sabba, nelle camere a gas, nei campi dove vennero rinchiusi gli internati italiani, ne troviamo la conferma.

Ci parlano i fucilati di piazza Martiri a Borgosesia, quelli al cimitero di Varallo, a Rassa, i morti del Ponte della Pietà a Quarona (e oggi, qui, abbiamo, in Fra Malagola, un eccezionale testimone di quell'eccidio).

Riposano qui i Carabinieri uccisi ad Alagna, i prigionieri di guerra australiani, britannici e neozelandesi che si unirono alla Resistenza e qui trovarono la morte ad opera dei reparti tedeschi e delle Brigate Nere.

Su questi monti, in queste valli, con il sacrificio del sangue è stata scritta la parola libertà.

Quasi tremila partigiani combattenti, cinquecento caduti, hanno rappresentato il tributo pagato in Valsesia, a nome dell'intera collettività nazionale, per la nuova Italia.

Comandanti di prestigio come Cino Moscatelli ed Eraldo Gastone, entrambi, poi, parlamentari della Repubblica, seppero condurre, con sagacia, una campagna di guerriglia, a stretto contatto con la popolazione, sino a scacciare temporaneamente l'occupante.

"Congiunte virtù militari e civili - recita la motivazione della Medaglia d'oro - opponevano all'aggressore la forza invincibile dell'amore per la libertà e per l'indipendenza della Patria".

Fu il momento della diffusione dei Comitati di Liberazione Nazionale nei Comuni, nelle fabbriche, destinati a diventare un'efficace amministrazione-ombra clandestina, banco di prova delle capacità di governo, delle capacità di ricostruzione del popolo italiano.

E, da quelle esperienze, la Valsesia democratica generò una assemblea di popolo: quel Consiglio di Valle che, sorto nel 1946 sotto l'impulso determinante di Giulio Pastore, doveva giocare un ruolo fondamentale nella ricostruzione materiale e civile di queste montagne e imporsi come modello nazionale: riprova dell'importanza del contributo che dalle periferie alimenta la vita democratica di tutta Italia.

Cari giovani,

quella storia, quelle storie ci interpellano ancora oggi.

Ci dicono che è possibile dire no alla sopraffazione, alla violenza della guerra e del conflitto.

Ci dicono che è possibile dire no all'apatia, al cinismo, alla paura.

Ci dicono che esistono grandi ideali e sogni da realizzare per cui vale la pena battersi e che vi sono buone cause da far trionfare.

Anzitutto la causa della verità, invocata, non a caso, dal Presidente Oscar Luigi Scalfaro, in opposizione a tesi revisioniste di comodo, nel corso della sua visita, nel 1994, a Borgosesia, in occasione del 50° anniversario della "zona libera".

Qualcuno osserva che, senza il contributo delle forze alleate, la Liberazione sarebbe stata assai più aspra e dagli esiti incerti.

L'unione delle democrazie fu decisiva ma, per la nostra libertà fu decisivo anche il contributo del nostro popolo.

Del resto, ammoniva, sin dal Risorgimento, Giuseppe Mazzini, rivolgendosi ai tanti che speravano nell'intervento francese: "Più che la servitù temo la libertà recata in dono".

Ecco perché è sempre tempo di Resistenza.

E' tempo di Resistenza perché guerre e violenze crudeli si manifestano ai confini d'Europa, in Mediterraneo, in Medio Oriente.

E, ovunque sia tempo di martirio, di tirannia, di tragedie umanitarie che accompagnano i conflitti, lì vanno affermati i valori della Resistenza.

Non esiste una condizione di "non guerra".

O si promuove la pace e la collaborazione o si prepara lo scontro futuro.

Per questo è stata lungimirante la scelta di quegli statisti che, dopo la tragedia della seconda guerra mondiale, ricostruirono l'Europa nell'integrazione politica ed economica.

I patimenti sofferti hanno fatto sì che l'Italia (e con lei altri Paesi europei), scegliesse la strada del ripudio della guerra.

A chi come i partigiani qui presenti - ai quali rivolgo il ringraziamento della comunità tutta intera - seppe interpretare il desiderio di pace del popolo italiano, va riconosciuto un merito storico.

Settant'anni di pace ci sono stati consegnati dai nostri padri.

A noi spetta il compito di continuare, di allargare il sentiero della concordia dentro l'Unione Europea e ovunque l'Europa può far sentire la sua voce e sviluppare la sua iniziativa.

Le missioni di pace della comunità internazionale, fallelqualigresponsabilmente partecipiamo, stanno a testimoniare la nostra sensibilità e la nostra coerenza.

Non ci può essere pace soltanto per alcuni e miseria, fame, guerre, per altri: queste travolgerebbero anche la pace di chi pensa di averla conseguita per sempre.

Di questo dobbiamo essere consapevoli e dobbiamo operare di conseguenza.

Come non sostenere la battaglia della Liberazione dei popoli, anzitutto dal terrorismo, che affigge e destabilizza interi Paesi dell'Africa e del Medio Oriente e si riverbera in Europa ?

Come reagire alle ingiustizie e alle violenze se non, ancora una volta, attraverso la tenace costruzione di un ordinamento internazionale che applichi il principio fondamentale della Dichiarazione universale dei Diritti dell'uomo: "tutti gli uomini sono uguali"?

Il patto di cittadinanza determinato dalla scelta repubblicana ci ha permesso di crescere in coesione sociale, affrontando sfide, anche drammatiche, in questi sette decenni, eppure oggi è necessario essere consci che è la dimensione internazionale, a partire dall'Unione Europea, quella in cui vengono messi alla prova i motivi ispiratori della nostra convivenza.

La Resistenza e la Repubblica, insieme con i movimenti di lotta antifascista degli altri Paesi europei, sono diventati storia e identità del nostro popolo. Hanno generato un ordinamento costituzionale che ci ha permesso di sviluppare diritti, opportunità, responsabilità diffuse.

Oggi questa sfida riguarda l'Europa: per svolgere i suoi compiti è necessario che si consolidi un ordinamento europeo in grado di farne davvero un soggetto attivo di cooperazione e giustizia nel mondo globalizzato.

Nella storia comune che abbiamo saputo costruire in questo dopoguerra, è legittimo e giusto guardare ai contrasti che ci hanno accompagnato con la saggezza della corresponsabilità di cui ci siamo caricati.

Il 25 aprile 1945 e i giorni immediatamente successivi segnarono il ritorno alla democrazia in Italia, la sconfitta del nazifascismo in tutta Europa, la possibilità che il nostro Paese e tutta l'Europa sviluppassero in pace.

C'è motivo di festa, dunque, oggi, per la rifondata identità italiana ed europea, per fare memoria della insurrezione generale proclamata dal Comitato nazionale di Liberazione Alta Italia, che portò a scacciare il nemico dalle principali città del Nord.

Una festa che appartiene a tutti gli italiani amanti della libertà.

Viva la Valsesia, con la sua Medaglia d'oro al valor Militare!

Viva la Repubblica!

Viva l'Italia!

Carpi, 25/04/2017

Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla Cerimonia "25 aprile. Festa della Liberazione: tra la storia dei padri e il futuro dei figli".

Rivolgo un saluto al Sindaco, ai cittadini di Carpi, al Presidente della Regione, a Germano Nicolini, al Professor Prospero, ringraziandoli per i loro interventi. Un saluto alle autorità presenti, del Governo, del Parlamento, ai Sindaci. Un saluto particolare - mi consentirete - ai bambini delle prime tre file e al coro e alla banda che hanno eseguito magistralmente il nostro Inno nazionale.

E' quanto mai significativo celebrare, quest'anno, l'anniversario della Liberazione qui, a Carpi, in una terra che, durante gli anni della dittatura, fu ricca di sentimenti e di fermenti antifascisti, e che ha, poi, vissuto con intensa partecipazione la guerra partigiana.

Nell'Appennino modenese, subito dopo l'8 settembre, si costituirono i primi gruppi di resistenti. Giovani e meno giovani, civili e militari, socialisti, monarchici, comunisti, cattolici, liberali, azionisti, si unirono nella lotta contro l'oppressione.

Una scelta che costò un alto tributo di sangue: a cominciare dalla strage di Monchio, Susàno, Costrignano e Savoniero dove la barbara furia degli occupanti tedeschi sterminò, per rappresaglia, 136 civili, compresi bambini in tenerissima età.

La Resistenza scrisse, tra queste montagne, pagine luminose di storia, come quella, breve ma gloriosa, della Repubblica di Montefiorino, una delle prime zone libere d'Italia. Uomini di diversa provenienza, come Osvaldo Poppi, Mario Ricci, il generale Mario Nardi, Teofilo Fontana, Ermanno Gorrieri, furono tra i protagonisti di questa avventura collettiva. Scrisse Gorrieri ricordando l'esperienza vissuta a Montefiorino:

«Non si trattò soltanto di una zona liberata, in quanto soggetta all'occupazione delle forze partigiane, ma di un'anticipazione del ritorno a una vita democratica, attraverso le elezioni delle amministrazioni comunali democratiche».

Resistenza, dunque, come lotta al nazifascismo, ma anche come embrione della nuova democrazia. Resistenza come primo, essenziale momento per la riconquista della libertà.

Oggi a Carpi intendiamo particolarmente onorare, con la presenza e con il ricordo, le vittime di uno dei luoghi simbolo, in Italia, di quella violenza che la lucida follia del nazifascismo aveva eretto a sistema: il campo di Fossoli.

In quelle baracche di legno, a pochi chilometri da qui, si consumò un atto decisivo della tragedia umana e familiare di migliaia di persone: perseguitati politici, oppositori del regime, ebrei, uomini della Resistenza.

Ricordo qualche nome, per ricordarli tutti: Leopoldo Gasparotto, Teresio Olivelli, Primo Levi, Nedo Fiano, Odoardo Focherini, don Paolo Liggeri, don Francesco Venturelli.

Vanno ricordati Carlo Bianchi, Jerzy Sas Kulczycki, Giuseppe Robolotti e tutti gli altri martiri, sessantasette in tutto, fucilati nel poligono di tiro di Cibèno.

Nomi, provenienze, destini diversi. Storie di eroi e di vittime, di coraggio, di morte, di solidarietà. Tutte insieme, esprimono appieno il senso dell'unitarietà della tragedia che l'Italia visse in quegli anni.

Con le sue fasi diverse il campo di Fossoli è parte rilevante della storia italiana. Un luogo della memoria tra i più peculiari e importanti nel nostro Paese, che un'opera, doverosa e meritoria, ha recentemente salvato dall'incuria e dall'oblio.

La mancanza, a Fossoli, delle camere a gas e dei forni crematori non deve trarre in inganno: anche questo campo in terra italiana faceva parte, purtroppo a pieno titolo, del perfezionato meccanismo di eliminazione fisica dei cosiddetti nemici interni, dissidenti politici o appartenenti a razze follemente considerate inferiori.

Con i suoi reticolati e le sue baracche, con i suoi macabri simboli - la stella gialla per gli ebrei, il distintivo rosso per i prigionieri politici - il campo di Fossoli era a tutti gli effetti una tragica tappa decisiva per la deportazione nei lager nazisti in Germania e Polonia. Da Fossoli - nodo ferroviario strategico - partirono dodici treni della morte con destinazione Auschwitz, Buchenwald, Bergen-Belsen, Mathausen, Ravensbruck.

Per molti italiani - circa cinquemila - Fossoli fu il primo passo verso l'abisso. O, come disse con grande efficacia il reduce Pietro Terracina, «l'anticamera dell'inferno. Un inferno per chi è morto nei lager e un inferno per chi è sopravvissuto».

Primo Levi, che fece tappa a Fossoli prima di giungere ad Auschwitz-Birkenau, scrisse a proposito della repressione nazifascista:

«Il nazismo in Germania è stata la metastasi di un tumore che era in Italia. Il lager era la realizzazione del fascismo. Non mi stanco mai di ripetere che dove il fascismo attecchisce, alla fine c'è il lager».

Il lager: incarnazione, metafora e sbocco inevitabile di un'ideologia che aveva fatto della sopraffazione, della discriminazione, dell'oppressione e della guerra la sua stessa ragion d'essere.

Non si può comprendere la Resistenza, il suo significato, la sua fondamentale importanza nella storia d'Italia se non si parte dalla sua radice più autentica e profonda: quella, appunto, della rivolta morale. Una rivolta contro un sistema che aveva lacerato, oltre ogni limite, il senso stesso di umanità inciso nella coscienza di ogni persona.

Teresio Olivelli, nobilissima figura di martire della Resistenza, la cui storia dolorosa ha incrociato il campo di Fossoli, scrisse:

«La nostra è anzitutto una rivolta morale. È rivolta contro un sistema e un'epoca, contro un modo di pensiero e di vita, contro una concezione dell'esistenza».

Una rivolta custodita, inizialmente, nell'animo di una minoranza, da pochi spiriti eletti, uccisi, perseguitati o isolati durante i lunghi anni del trionfo fascista. Ma che riuscì a propagarsi, dilagando tra la popolazione, dopo che gli eventi succedutisi all'8 settembre resero evidente, anche a chi si era illuso, anche a chi era stato preda della propaganda fascista, quanto fallaci fossero le parole d'ordine di grandezza, di potenza, di dominio, di superiorità razziale diffuse dal regime. Quanto esse contrastassero con i valori della dignità umana propri della nostra tradizione e della nostra cultura.

Il velo della propaganda si squarciò: e agli occhi degli italiani apparve un Paese distrutto moralmente e materialmente, un esercito in rotta, una classe dirigente in fuga o, peggio, asservita a un alleato trasformatosi in atroce e sanguinario oppressore.

Le stragi di civili, le rappresaglie, le fucilazioni e le impiccagioni, le torture, la caccia agli ebrei, le deportazioni, i lager. Nel momento dell'estrema difficoltà, il regime mostrava il suo volto più feroce e più vero.

Il maggiore dei carabinieri Pasquale Infelisi, prima di essere fucilato, a Macerata, dai nazisti per il suo rifiuto di passare nelle file repubblicane, scrisse:

«Non si può aderire a una Repubblica come quella di Salò, illegale da un punto di vista costituzionale e per di più alleata a uno straniero tiranno. (...) L'Arma, in tutta la sua gloriosa storia ha difeso sempre le leggi dettate da governi legalmente costituiti e ha protetto i deboli contro i prepotenti. Invece adesso si doveva fare l'opposto: difendere i prepotenti contro i deboli. Per i miei sentimenti civili, militari, e per la mia fedeltà all'Arma, accettare una cosa simile con un giuramento di fedeltà l'ho ritenuta un'azione indegna e umiliante».

Come si comprende da queste parole, così nobili, non moriva la Patria in quei giorni, luttuosi e concitati. Tramontava, invece, una falsa concezione di nazione, fondata sul predominio, sul disprezzo dell'uomo e dei suoi diritti, sull'esaltazione della morte e sulla tirannide; una concezione di barbarie, che pure, per numerosi anni, aveva coinvolto tanti e affascinato tante menti.

Il popolo italiano, nel suo complesso, seppe reagire alla barbarie. Recuperò gli ideali di libertà, di indipendenza, di solidarietà, di fratellanza, di umanità, di pace che avevano ispirato i migliori uomini del Risorgimento.

Vi fu una reazione diffusa e corale. Vi furono le avanguardie che, prendendo le armi, costituirono le formazioni partigiane.

Vi furono i militari italiani che, come a Cefalonia, si ribellarono al giogo tedesco, pagando un altissimo tributo di sangue, o che combatterono accanto ai nuovi alleati, nel nome degli ideali, ritrovati, di libertà e democrazia.

Vi furono quei più di seicentomila soldati, che rifiutarono di servire l'oppressore sotto il governo di Salò e che vennero passati per le armi, torturati, deportati nei campi di prigionia in Germania.

Vi furono gli operai che scioperarono nelle fabbriche, gli intellettuali che diffusero clandestinamente le idee di libertà, le donne che diedero vita a una vera e propria rete di sussistenza per partigiani, perseguitati e combattenti.

Vi furono uomini liberi che sbarcarono nell'Italia occupata e versarono il loro sangue anche per la nostra libertà. A questi caduti, provenienti da nazioni lontane, rivolgiamo un pensiero riconoscente. Il loro sangue è quello dei nostri fratelli.

Tra questi non possiamo dimenticare i 5000 volontari della Brigata Ebraica, italiani e non, giunti dalla Palestina per combattere con il loro vessillo in Toscana e in Emilia-Romagna.

In tante famiglie italiane c'è una storia, grande o piccola, di eroismo. Chi salvava un ebreo, chi sfamava un partigiano, chi nascondeva un soldato alleato, chi consegnava un messaggio, chi stampava al ciclostile, chi ascoltava una voce libera alla radio: si rischiava la propria vita e quella della propria famiglia.

Perché lo facevano? Coraggio, ideologia, principi morali, senso del dovere, disillusione, pietas umana, senso comune... Tante e diverse furono le storie, tante e diverse le motivazioni.

L'insieme di tutte queste fu la Resistenza. Ed è per questo che, ancora oggi - senza odio né rancore, ma con partecipazione viva e convinta - ricordiamo quegli eventi così tragici e pieni di valore, senza i quali non vi sarebbe l'Italia libera e democratica, senza i quali non avremmo conosciuto una stagione così duratura e feconda di sviluppo civile, di promozione dei diritti, di pace.

Risaltano, nella loro nobiltà e nel loro significato, le parole e il comportamento eroico di Angiolino Morselli, o di Giacomo Ulivi, le cui parole sono preziose. Io stesso le ho più volte ricordate incontrando scolaresche e studenti, perché sono un richiamo alla civiltà, al senso della convivenza e al valore della democrazia.

Ci illumina ancora Primo Levi:

«Se il nazionalsocialismo avesse prevalso (e poteva prevalere) l'intera Europa, e forse il mondo, sarebbero stati coinvolti in un unico sistema in cui l'odio, l'intolleranza e il disprezzo avrebbero dominato incontrastati».

Oggi, anche di fronte alla minaccia di un nemico insidioso e vile, che vorrebbe instaurare, attraverso atti di terrorismo, una condizione di paura, di dominio, di odio, rispondiamo, come allora, come negli anni settanta, che noi non ci piegheremo alla loro violenza e che non prevarranno.

Autorità, cittadini di Carpi,

poche settimane fa un cittadino tedesco di nome Wolfgang Weil, è venuto appositamente dalla Germania su questi monti per chiedere scusa a nome di suo padre, che, come soldato della Divisione Göring, nota per la sua brutalità, prese parte all'eccidio di Monchio.

È stato, il suo, un gesto di riconciliazione nobile, coraggioso, di grande valore, apprezzato.

Le sue parole: «Se i discendenti delle vittime e i discendenti dei colpevoli si incontrano e parlano dell'inafferrabile, forse, allora, le ferite ancora esistenti in questo luogo possono guarire. È per questo che sono qui».

Weil, cittadino tedesco e d'Europa, ha così concluso: «Mai più fascismo, mai più guerra».

Sono parole che facciamo nostre, oggi, celebrando la ricorrenza della Liberazione, con lo sguardo e la volontà rivolti al domani in un'Italia libera e democratica, in un'Europa libera e democratica, unita e quindi in pace.

Auguri per il 25 aprile. Viva l'Italia!

Cuneo, 25/04/2023

Intervento del Presidente Sergio Mattarella alla cerimonia per il 78° anniversario della Liberazione

"Se volete andare in pellegrinaggio, nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati, dovunque è morto un italiano, per riscattare la libertà e la dignità: andate lì, o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione".

È Piero Calamandrei che rivolge queste parole a un gruppo di giovani studenti alla Società Umanitaria, a Milano, nel 1955.

Ed è qui allora, a Cuneo, nella terra delle 34 Medaglie d'oro al valor militare e dei 174 insigniti di Medaglia d'argento, delle 228 medaglie di bronzo per la Resistenza. La terra dei dodicimila partigiani, dei duemila caduti in combattimento e delle duemilaseicento vittime delle stragi nazifasciste.

È qui che la Repubblica celebra oggi le sue radici, celebra la Festa della Liberazione.

Su queste montagne, in queste valli, ricche di virtù di patriottismo sin dal Risorgimento.

In questa terra che espresse, con Luigi Einaudi, il primo Presidente dell'Italia rinnovata nella Repubblica.

Rivolgo un saluto a tutti i presenti, ai Vice Presidenti del Senato e della Camera, ai Ministri della Difesa, del Turismo e degli Affari regionali. Al Capo di Stato Maggiore della Difesa. Ai parlamentari presenti.

Saluto, e ringrazio per i loro interventi, il Presidente della Regione, la Sindaca di Cuneo, il Presidente della Provincia. Un saluto ai Sindaci presenti, pregandoli di trasmetterlo a tutti i cittadini dei loro Comuni. Un saluto al Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza.

Stamane, con le altre autorità costituzionali, ho depresso all'Altare della Patria una corona in memoria di quanti hanno perso la vita per ridare indipendenza, unità nazionale, libertà, dignità, a un Paese dilaniato dalle guerre del fascismo, diviso e occupato dal regime sanguinario del nazismo, per ricostruire sulle macerie materiali e morali della dittatura una nuova comunità.

"La guerra continua" affermò, nella piazza di Cuneo che reca oggi il suo nome, Duccio Galimberti, il 26 luglio del 1943.

Una dichiarazione di senso ben diverso da quella del governo Badoglio. Continua - proseguiva Galimberti - "fino alla cacciata dell'ultimo tedesco, fino alla scomparsa delle ultime vestigia del regime fascista, fino alla vittoria del popolo italiano che si ribella contro la tirannia mussoliniana...non possiamo accodarci ad una oligarchia che cerca, buttando a mare Mussolini, di salvare se stessa a spese degli italiani".

Un giudizio netto e rigoroso. Uno discorso straordinario per lucidità e visione del momento. Che fa comprendere appieno valore e significato della Resistenza.

E fu coerente, salendo in montagna. Assassinato l'anno seguente dai fascisti, è una delle prime Medaglie d'oro della nuova Italia; una medaglia assegnata alla memoria. Il "motu proprio" del decreto luogotenenziale recita: " Arrestato, fieramente riaffermava la sua fede nella vittoria del popolo italiano contro la nefanda oppressione tedesca e fascista"; ed è datato, con grande significato, "Italia occupata, 2 dicembre 1944".

Dopo l'8 settembre il tema fu quello della riconquista della Patria e della conferma dei valori della sua gente, dopo le ingannevoli parole d'ordine del fascismo: il mito del capo; un patriottismo contrapposto al patriottismo degli altri in spregio ai valori universali, che animavano, invece, il Risorgimento dei moti europei dell'800; il mito della violenza e della guerra; il mito dell'Italia dominatrice e delle avventure imperiali nel Corno d'Africa e nei Balcani. Combattere non per difendere la propria gente ma per aggredire. Non per la causa della libertà ma per togliere libertà ad altri.

La Resistenza fu anzitutto rivolta morale di patrioti contro il fascismo per il riscatto nazionale.

Un moto di popolo che coinvolse la vecchia generazione degli antifascisti.

Convocò i soldati mandati a combattere al fronte e che si rifiutarono di porsi sotto il comando della potenza occupante tedesca, pagando a caro prezzo, con l'internamento in Germania e oltre 50.000 morti nei lager, questa scelta.

Chiamò a raccolta i giovani della generazione del viaggio attraverso il fascismo, che ne scoprivano la natura e maturavano la scelta di opporvisi. La generazione, "sbagliata" perché tradita. Giovani ai quali Concetto Marchesi, rettore dell'Università padovana si rivolse per esortarli, dopo essere stati appunto "traditi", a "rifare la storia dell'Italia e costituire il popolo italiano".

Fu un moto che mobilitò gli operai delle fabbriche.

Coinvolse i contadini e i montanari che, per la loro solidarietà con i partigiani combattenti, subirono le più dure rappresaglie (nel Cuneese quasi 5.000 i patrioti e oltre 4.000 i benemeriti della Resistenza riconosciuti).

Quali colpe potevano essere ascritte alle popolazioni civili?

Di voler difendere le proprie vite, i propri beni? Di essere solidali con i perseguitati?

Quali le colpe dei soldati? Rifiutarsi di aggiungersi ai soldati nazisti per fare violenza alla propria gente?

L'elenco delle località colpite nel Cuneese compone una dolorosa litania e suona come preghiera.

Voglio ricordarle.

Furono decorate con medaglie d'oro, d'argento o di bronzo, o con croci di guerra: Cuneo, l'intera Provincia, Alba, Boves, Borgo San Dalmazzo, Dronero; Clavesana, Peveragno, Cherasco, Busca, Costigliole Saluzzo, Genòla, Trinità, Venasca, Ceva, Pamparato; Mondovì, Priola, Castellino Tanaro, Garessio, Roburent, Paesana, Narzòle, Rossana, Savigliano; Barge, San Damiano Macra, Villanova Mondovì.

Alla memoria delle vittime e alle sofferenze degli abitanti la Repubblica oggi si inchina.

Questo pomeriggio mi recherò a Boves, prima città martire della Resistenza, Medaglia d'oro al Valor militare e Medaglia d'oro al Valor Civile.

Lì si scatenò quella che fu la prima strage operata dai nazisti in Italia.

Una strage che colpì la popolazione inerme e coloro che avevano tentato di evitarla: Antonio Vassallo, don Giuseppe Bernardi, ai quali è stata tributata dalla Repubblica la Medaglia d'oro al Valor civile; don Mario Ghibaudo. I due sacerdoti, recentemente proclamati beati dalla Chiesa cattolica, testimoni di fede che non vollero abbandonare il popolo loro affidato, restarono accanto alla loro gente in pericolo.

E da Boves vengono segni di un futuro ricco di speranza: la Scuola di pace fortissimamente voluta dall'Amministrazione comunale quasi quarant'anni or sono e il gemellaggio con la cittadina bavarese di Schondorf am Ammersee, luogo dove giacciono i resti del comandante del battaglione SS responsabile della feroce strage del 19 settembre 1943.

A Borgo San Dalmazzo visiterò il Memoriale della Deportazione.

Borgo San Dalmazzo, dove il binario alla stazione ferroviaria è richiamo quotidiano alla tragedia della Shoah.

Cuneo, dopo Roma e Trieste, è la terza provincia italiana per numero di deportati nei campi di sterminio in ragione dell'origine ebraica.

Accanto agli ebrei cuneesi che non riuscirono a sfuggire alla cattura, la più parte di loro era di nazionalità polacca, francese, ungherese e tedesca. Si trattava di ebrei che, dopo l'8 settembre, avevano cercato rifugio dalla Francia in Italia ma dovettero fare i conti con la Repubblica di Salò.

Profughi alla ricerca della salvezza, della vita per sé e le proprie famiglie, in fuga dalla persecuzione, dalla guerra, consegnati alla morte per il servilismo della collaborazione assicurata ai nazisti.

Dura fu la lotta per garantire la sopravvivenza dell'Italia nella catastrofe cui l'aveva condotta il fascismo. Ci aiutarono soldati di altri Paesi, divenuti amici e solidi alleati: tanti di essi sono sepolti in Italia.

Ad essa si aggiunse una consapevolezza: la crisi suprema del Paese esigeva un momento risolutivo, per una nuova idea di comunità, dopo il fallimento della precedente.

Si trattava di trasfondere nello Stato l'anima autentica della Nazione.

Di dare vita a una nuova Italia.

Impegno e promessa realizzate in questi 75 anni di Costituzione repubblicana. Una Repubblica fondata sulla Costituzione, figlia della lotta antifascista. Le Costituzioni nascono in momenti straordinari della vita di una comunità, sulla base dei valori che questi momenti esprimono e che ne ispirano i principi.

Le "Repubbliche" partigiane, le zone libere, furono anticipatrici, nelle loro determinazioni, nel loro operare, della nostra Costituzione.

E' dalla Resistenza che viene la spinta a compiere scelte definitive per la stabilità delle libertà del popolo italiano e del sistema democratico, rigettando le ambiguità che avevano permesso lo stravolgimento dello Statuto albertino operato con il fascismo.

Se il decreto luogotenenziale del 2 agosto 1943 - poco dopo la svolta del 25 luglio - prevedeva l'elezione di una nuova Camera dei Deputati, per un ripristino delle istituzioni e della legalità statutaria, non appena ce ne fossero le condizioni, fu il decreto del 25 giugno 1944 - pochi giorni dopo la costituzione del primo Governo del CLN - a indicare che dopo la liberazione del territorio nazionale sarebbe stata eletta dal popolo, a suffragio universale, un'Assemblea costituente, con il compito di redigere la nuova Costituzione. Per questo quel decreto viene definito la prima "Costituzione provvisoria".

Seguirà poi il referendum, il 2 giugno 1946, con la Costituente e la scelta per la Repubblica.

La rottura del patto tra Nazione e monarchia, corresponsabile, quest'ultima, di avere consegnato l'Italia al fascismo, sottolineava l'approdo a un ordinamento nuovo.

La Costituzione sarebbe stata la risposta alla crisi di civiltà prodotta dal nazifascismo, stabilendo il principio della prevalenza della persona e delle comunità sullo Stato, guardando alle autonomie locali e sociali dell'Italia come a un patrimonio prezioso da preservare e sviluppare.

Una risposta fondata sulla sconfitta dei totalitarismi europei di impronta fascista e nazista per riaffermare il principio della sovranità e dignità di ogni essere umano - autonoma identità - sulla pretesa di collettivizzazione in una massa forzata al servizio di uno Stato, in cui l'uomo appare solo un ingranaggio.

Il frutto del 25 aprile è la nostra Costituzione.

Il 25 aprile è la Festa della identità italiana, ritrovata e rifondata dopo il fascismo.

E' nata una democrazia forte e matura nelle sue istituzioni e nella sua società civile, che ha permesso agli italiani di raggiungere risultati inimmaginabili.

E qui a Cuneo, mentre la guerra infuriava, veniva sviluppata un'idea di Costituzione che guardava avanti.

Pionieri Duccio Galimberti e Antonino Rèpaci.

Guardava a come scongiurare per il futuro i conflitti che hanno opposto gli Stati europei

gli uni agli altri, per dar vita, insieme, a una Costituzione per l'Europa e a una per l'Italia. Dalla ossessione del nemico alla ricerca dell'amico, della cooperazione. La Costituzione confederale europea si accompagnava alla proposta di una "costituzione interna".

Obiettivo: "liberare l'Europa dall'incubo della guerra".

Sentiamo riecheggiare in quello che appariva allora un sogno, il testo del preambolo del Trattato sull'Unione Europea: "promuovere pace, sicurezza, progresso in Europa e nel mondo".

Un sogno che ha saputo realizzarsi per molti aspetti in questi settant'anni. Anche se ancora manca quello di una "Costituzione per l'Europa", nonostante i lodevoli tentativi di conseguirla.

Chiediamoci dove e come saremmo se fascismo e nazional-socialismo fossero prevalsi allora!

Nel lavoro di Galimberti e Rèpaci troviamo temi, affermazioni, che sono oggi realtà della Carta costituzionale italiana, come all'art. 46: "le differenze di razza, di nazionalità e di religione non sono di ostacolo al godimento dei diritti pubblici e privati".

Possiamo quindi dire, a buon titolo: Cuneo, città della Costituzione!

Galimberti era stato allievo di Francesco Ruffini a Torino, uno dei docenti universitari che, rifiutando il giuramento di fedeltà al fascismo, fu costretto ad abbandonare l'insegnamento.

Accanto a Galimberti e Rèpaci, altri si misurarono con la sfida di progettare il futuro.

Silvio Trentin, in esilio dal 1926, nel suo "Abbozzo di un piano tendente a delineare la figura costituzionale dell'Italia", dettato al figlio Bruno nel 1944, e sostenitore, anch'egli, dell'antiorientamento dei diritti della persona rispetto allo Stato.

E Mario Alberto Rollier, con il suo "Schema di costituzione dell'unione federale europea". Testi, entrambi, di forte ispirazione federalista.

Si tratta, nei tre casi, di esponenti di quel Partito d'Azione di cui incisiva sarà l'influenza nel corso della Resistenza e dell'avvio della vita della Repubblica.

La crisi della monarchia e quella del fascismo apparivano ormai irreversibili, tanto da indurre un gruppo di intellettuali cattolici a riunirsi a Camaldoli, a pochi giorni dal 25 luglio 1943, con l'intento di riflettere sul futuro, dando vita a una carta di principi, nota come "Codice di Camaldoli", che lascerà il segno nella Costituzione. Con la proposta di uno Stato che facesse propria la causa della giustizia sociale come concreta espressione del bene comune, per rimuovere gli ostacoli al pieno sviluppo di ogni persona umana, per rendere sostanziale l'uguaglianza fra i cittadini.

Per tornare alla "Costituzione di Duccio", apparivano allora utopie alcune sue previsioni come quella di una "unica moneta europea". Oggi realtà.

O quella di "un unico esercito confederale". E il tema della difesa comune è, oggi, al centro delle preoccupazioni dell'Unione Europea, in un continente ferito dall'aggressione della Federazione Russa all'Ucraina.

Sulla scia di quei "visionari" che, nel pieno della tragedia della guerra e tra le macerie, disegnavano la nuova Italia di diritti e di solidarietà, desidero sottolineare che onorano la Resistenza, e l'Italia che da essa è nata, quanti compiono il loro dovere favorendo la coesione sociale su cui si regge la nostra comunità nazionale.

Onorano la Resistenza i medici e gli operatori sanitari che ogni giorno non si risparmiano per difendere la salute di tutti. Onorano la Resistenza le donne e gli uomini che con il loro lavoro e il loro spirito di iniziativa rendono competitiva e solida l'economia italiana.

Onorano la Resistenza quanti non si sottraggono a concorrere alle spese pubbliche secondo la propria capacità contributiva.

Il popolo del volontariato che spende parte del proprio tempo per aiutare chi ne ha bisogno.

I tanti giovani che, nel rispetto degli altri, si impegnano per la difesa dell'ambiente.

Tutti coloro che adempiono, con coscienza, al proprio dovere pensando al futuro delle nuove generazioni.

Signor Presidente della Regione, lei ha definito queste colline, queste montagne "geneticamente antifasciste".

Sappiamo quanto dobbiamo al Piemonte, Regione decorata, a sua volta, con la Medaglia d'oro al merito civile

Ed è alle donne e agli uomini che hanno animato qui la battaglia per la conquista della libertà della Patria che rivolgo il mio rispettoso pensiero.

Nuto Revelli ha parlato della sua esperienza di comandante partigiano e della lotta svolta in montagna come di un vissuto di libertà: di un luogo dove era possibile assaporare il gusto della libertà prima che venisse restituita a tutto il popolo italiano.

Una terra allora non prospera, tanto da ispirargli i racconti del "mondo dei vinti".

Una terra ricca però di valori morali.

Non c'è una famiglia che non abbia memoria di un bisnonno, di un nonno, di un congiunto, di un alpino caduto in Russia, nella sciagurata avventura voluta dal fascismo.

Non c'è famiglia che non ricordi il sacrificio della Divisione alpina "Cuneense" nella drammatica ritirata, con la Julia. Un altro esempio. Un altro monito alla insensatezza della guerra.

Rendiamo onore alla memoria di quei caduti.

Grazie da tutta la Repubblica a Cuneo e al Cuneese, con le sue medaglie al valore!

Come recita la lapide apposta al Municipio di questa città, nell'ottavo anniversario della

uccisione di Galimberti, se mai avversari della libertà dovessero riaffacciarsi su queste strade troverebbero patrioti.

Come vi è scritto: "morti e vivi collo stesso impegno, popolo serrato intorno al monumento che si chiama ora e sempre Resistenza".

Viva la Festa della Liberazione!

Viva l'Italia

Val di Chiana, 25/04/2024

Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla cerimonia in occasione del 79° anniversario della Liberazione

Rivolgo un saluto a tutti i presenti, alla Vicepresidente del Senato, al Ministro della difesa, al Presidente della Regione, al Sindaco, alle Autorità e, con affetto particolare, a tutti i cittadini di Civitella e ai Sindaci presenti.

Siamo qui, a Civitella in Val di Chiana, riuniti per celebrare il 25 aprile - l'anniversario della Liberazione -, a ottanta anni dalla terribile e disumana strage nazifascista perpetrata, in questo territorio, sulla inerme popolazione.

Come abbiamo ascoltato, poc'anzi, dalle parole del Sindaco, della Professoressa Ponzani, dalle letture – e ringrazio Ottavia Piccolo per averci coinvolti, con commozione, nei drammatici ricordi che ci ha illustrato – e dalla testimonianza straordinaria di Ida Balò, gli eccidi avvennero, oltre che a Civitella, a Cornia, dove la crudeltà dei soldati della famigerata divisione Goering si sfogò in maniera particolarmente brutale, con stupri e uccisioni di bambini.

Nella stessa giornata si compiva, non lontano da qui, a San Pancrazio, un altro eccidio, dove furono sterminate oltre settanta persone.

Come è attestato dai documenti processuali, gli eccidi furono pianificati a freddo, molti giorni prima, e furono portati a termine con l'inganno e con il tradimento della parola. Si attese, cinicamente, la festa dei Santi Pietro e Paolo per essere certi di poter effettuare un rastrellamento più numeroso di popolazione civile.

La tragica contabilità di quel 29 giugno del '44, in queste terre, ci racconta di circa duecentocinquanta persone assassinate. Tra queste, donne, anziani, sacerdoti e oltre dieci ragazzi e bambini. Il più piccolo, Gloriano Polletti, aveva soltanto un anno. Maria Luisa Lammioni due.

Il parroco di Civitella, Don Alcide Lazzeri, e quello di San Pancrazio, Don Giuseppe Torelli, provarono a offrire la loro vita per salvare quella del loro popolo, ma inutilmente. Furono uccisi anch'essi - come abbiamo sentito poc'anzi - insieme agli altri. Alcuni ostaggi, destinati alla morte, rimasero feriti o riuscirono a fuggire. Nei loro occhi, sbigottiti e impauriti, rimarrà per sempre impresso il ricordo di quel giorno di morte e di orrore.

Sono venuto qui, oggi, a Civitella - uno dei luoghi simbolo della barbarie nazifascista - per fare memoria di tutte le vittime dei crimini di guerra, trucidate, in quel 1944, sul nostro territorio nazionale e anche all'estero.

Non c'è alcuna parte del suolo italiano - con la sola eccezione della Sardegna – che non abbia patito la violenza nazifascista contro i civili e che non abbia pianto sulle spoglie dei propri concittadini brutalmente assassinati.

La Regione che ci ospita - la Toscana - è tra quelle che hanno pagato il più alto tributo di sangue innocente, insieme al Piemonte e all'Emilia Romagna.

La magistratura militare e gli storici, dopo un difficile lavoro di ricerca, durato decenni, hanno, finora, documentato sul nostro territorio italiano cinquemila crudeli e infami episodi di eccidi, rappresaglie, esecuzioni sommarie.

Con queste barbare uccisioni, nella loro strategia di morte, i nazifascisti cercavano di fare terra bruciata attorno ai partigiani per proteggere la ritirata tedesca; cercavano di instaurare un regime di terrore nei confronti dei civili perché non si unissero ai partigiani; cercavano di operare vendette nei confronti di un popolo considerato inferiore da alleato e, dopo l'armistizio, traditore.

Si trattò di gravissimi crimini di guerra, contrari a qualunque regola internazionale, contrari all'onore militare e, ancor di più, ai principi di umanità.

Nessuna ragione, militare o di qualunque altro genere, può infatti essere invocata l'uccisione di ostaggi e di prigionieri inermi.

I nazifascisti ne erano ben consapevoli: i corpi dei partigiani combattenti, catturati, torturati, uccisi, dovevano rimanere esposti per giorni, come sinistro monito per la popolazione. Ma le stragi dei civili cercavano di tenerle nascoste e occultate, le vittime sepolte o bruciate. Non si sa se per un senso intimo di vergogna e disonore, o per evitare d'incorrere nei rigori di una futura giustizia, oppure, ancora, per non destare ulteriori sentimenti di rivolta tra gli italiani.

All'infamia, ad esempio, della strage di Marzabotto - la più grande compiuta in Italia - seguì un corollario altrettanto indegno: la propaganda fascista, sui giornali sottoposti a controlli e censure, negava l'inevitabile, provando a smentire l'accaduto, cercando di definire false le notizie dell'eccidio e irridendo i testimoni.

Occorre – oggi e in futuro - far memoria di quelle stragi e di quelle vittime, e sono preziose le iniziative nazionali e regionali che la sorreggono. Senza memoria, non c'è futuro.

Una lunga scia di sangue ha accompagnato il cammino dell'Italia verso la Liberazione. Il sangue dei martiri che hanno pagato con la loro vita le conseguenze terribili di una guerra ingiusta e sciagurata, combattuta a fianco di Hitler nella convinzione che la grandezza e l'influenza dell'Italia si sarebbero dispiegate su un nuovo ordine mondiale. Un ordine fondato sul dominio della razza, sulla sopraffazione o, addirittura, sullo sterminio di altri popoli. Un'aspirazione brutta, ignobile, ma anche vana.

Totalmente sottomessa alla Germania imperialista di Hitler, l'Italia fascista, entrata nel conflitto senza alcun rispetto per i soldati mandati a morire cnicamente, non avrebbe comunque avuto scampo. Ebbe a notare, con precisione, Luigi Salvatorelli: «Con la sconfitta essa avrebbe perduto molto, con la vittoria tutto...»

Generazioni di giovani italiani, educati, fin da bambini, al culto infausto della guerra e dell'obbedienza cieca e assoluta, erano stati mandati, in nome di una pretesa superiorità nazionale, ad aggredire con le armi nazioni vicine: le «patrie degli altri» come le chiamava don Lorenzo Milani.

Nella disastrosa ritirata di Russia, sui campi di El Alamein, nelle brutali repressioni compiute in Grecia, nei Balcani, in Etiopia, nelle deportazioni di ebrei verso i campi di

sterminio, nel sostegno ai nazisti nella repressione della popolazione civile, si consumò la rottura tra il popolo italiano e il fascismo.

Si verificò - scrisse ancora Salvatorelli - «una crisi morale profonda, una disaffezione completa rispetto al regime, un crollo disastroso dell'idolo Mussolini.»

Il fascismo aveva in realtà, da tempo, scoperto il suo volto, svelando i suoi veri tratti brutali e disumani. Come ci ricorda il prossimo centenario dell'assassinio di Giacomo Matteotti.

L'8 settembre, con i vertici del Regno in fuga, fece precipitare il Paese nello sconforto e nel caos assoluto. Ma molti italiani non si piegarono al disonore. Scelsero la via del riscatto. Un riscatto morale, prima ancora che politico, che recuperava i valori occultati e calpestati dalla dittatura. La libertà, al posto dell'imposizione. La fraternità, al posto dell'odio razzista. La democrazia, al posto della sopraffazione. L'umanità, al posto della brutalità. La giustizia, al posto dell'arbitrio. La speranza, al posto della paura.

Nasceva la Resistenza, un movimento che, nella sua pluralità di persone, motivazioni, provenienze e spinte ideali, trovò la sua unità nella necessità di porre termine al dominio nazifascista sul nostro territorio, per instaurare una convivenza nuova, fondata sul diritto e sulla pace.

Scrisse Padre Davide Maria Turollo: «Tra i morti della Resistenza vi erano seguaci di tutte le fedi. Ognuno aveva il suo Dio, ognuno aveva il suo credo, e parlavano lingue diverse, e avevano pelle di colore diverso, eppure nella libertà e nella umana dignità si sentivano fratelli».

Fu così che reduci dalla guerra e giovani appassionati, contadini e intellettuali, monarchici e repubblicani, si unirono per lottare, con le armi, contro l'oppressore e l'invasore. Tra di loro uomini, donne, ragazzi, di ogni provenienza, di ogni età. Combatterono a viso aperto, con coraggio, contro un nemico feroce e soverchiante per numero, per armi e per addestramento.

Vi fu l'eroica Resistenza dei circa seicentomila militari italiani che, dopo l'8 settembre, rifiutarono di servire la Repubblica di Salò, quel regime fantoccio instaurato da Mussolini sotto il totale controllo di Hitler. Furono passati per le armi, come a Cefalonia e a Corfù, o deportati nei lager tedeschi. Furono definiti "internati militari", per negare loro in questo modo persino lo status di prigionieri di guerra. Ben cinquantamila di loro morirono nei campi di detenzione in Germania, a causa degli stenti e delle violenze.

Vi fu la Resistenza della popolazione, ribellatasi spontaneamente di fronte a episodi di brutalità e alle violenze, scrivendo pagine di eroismo splendido di natura civile. Vi furono le coraggiose lotte operaie, culminate nei grandi scioperi nelle industrie delle città settentrionali.

In tutta la Penisola, nelle montagne e nelle zone di mare, si attivò spontaneamente, in quegli anni drammatici, la rete clandestina della solidarietà, del risveglio delle coscienze e dell'umanità ritrovata.

A migliaia, uomini, donne, religiosi, funzionari dello Stato, operai, borghesi, rischiando la propria vita e quella dei loro familiari, si opposero alla dittatura e alle violenze

sistematiche, nascondendo soldati alleati, sostenendo la lotta partigiana, falsificando documenti per salvare ebrei dalla deportazione, stampando e diffondendo volantini di propaganda.

Fu la Resistenza civile, la Resistenza senza armi, un movimento largo e diffuso, che vide anche la rinascita del protagonismo delle donne, sottratte finalmente al ruolo subalterno cui le destinava l'ideologia fascista.

Scrivo, riguardo a questo impegno, Claudio Pavone: «Essere pietosi verso altri esseri umani era di per sé una manifestazione di antifascismo e di resistenza, quale che ne fosse l'ispirazione, laica o religiosa. Il fascismo aveva insita l'ideologia della violenza, la pietà non era prevista...»

La Resistenza, nelle sue forme così diverse, contribuì, in misura notevole, all'avanzata degli Alleati e alla sconfitta del nazifascismo.

Ai circa trecentocinquantamila soldati, venuti da Paesi lontani, morti per liberare l'Italia e il mondo dall'incubo del nazifascismo, l'Italia si inchina doverosamente, con commozione e con riconoscenza.

Quei ragazzi, che riposano sotto le lapidi bianche dei cimiteri alleati che costellano la nostra Penisola, li sentiamo come nostri caduti, come nostri figli.

Liberazione, dunque, dall'occupante nazista, liberazione da una terribile guerra, ma anche da una dittatura spietata che, lungo l'arco di un ventennio, aveva soffocato i diritti politici e civili, calpestato le libertà fondamentali, perseguitato gli ebrei e le minoranze, educato i giovani alla sacrilega religione della violenza e del sopruso. L'entrata in guerra, accanto a Hitler, fu la diretta e inevitabile conseguenza di questo clima di fanatica esaltazione.

Il 25 aprile è, per l'Italia, una ricorrenza fondante: la festa della pace, della libertà ritrovata, e del ritorno nel novero delle nazioni democratiche. Quella pace e quella libertà, che - trovando radici nella resistenza di un popolo contro la barbarie nazifascista - hanno prodotto la Costituzione repubblicana, in cui tutti possono riconoscersi, e che rappresenta garanzia di democrazia e di giustizia, di saldo diniego di ogni forma o principio di autoritarismo o di totalitarismo.

Aggiungo - utilizzando parole pronunciate da Aldo Moro nel 1975 - che "intorno all'antifascismo è possibile e doverosa l'unità popolare, senza compromettere d'altra parte la varietà e la ricchezza della comunità nazionale, il pluralismo sociale e politico, la libera e mutevole articolazione delle maggioranze e delle minoranze nel gioco democratico".

A differenza dei loro nemici, imbevuti del culto macabro della morte e della guerra, i patrioti della Resistenza fecero uso delle armi perché un giorno queste tacessero e il mondo fosse finalmente contrassegnato dalla pace, dalla libertà, dalla giustizia.

Oggi, in un tempo di grande preoccupazione, segnato, in Europa e ai suoi confini, da aggressioni, guerre e violenze, confidiamo, costantemente e convintamente, in quella speranza.

E per questo va ripetuto:

Viva la Liberazione, viva la libertà, viva la Repubblica!

Discorsi ed interventi tenuti in occasione della celebrazione del Giorno del Ricordo

Roma, 10 febbraio 2015

Comunicato del Presidente Mattarella in occasione del Giorno del Ricordo

"Per troppo tempo le sofferenze patite dagli italiani giuliano-dalmati con la tragedia delle foibe e dell'esodo hanno costituito una pagina strappata nel libro della nostra storia".

Lo ha dichiarato il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, dopo aver partecipato alla celebrazione del Giorno del Ricordo che si è tenuta alla Camera dei Deputati. Il Presidente ha aggiunto: "Il Parlamento con decisione largamente condivisa ha contribuito a sanare una ferita profonda nella memoria e nella coscienza nazionale. Oggi la comune casa europea permette a popoli diversi di sentirsi parte di un unico destino di fratellanza e di pace. Un orizzonte di speranza nel quale non c'è posto per l'estremismo nazionalista, gli odi razziali e le pulizie etniche".

Roma, 10 febbraio 2016

Dichiarazione del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in occasione del Giorno del Ricordo

La nostra identità di Paese democratico ed europeo non poteva accettare che pagine importanti della sua storia fossero strappate, lasciando i nostri concittadini del "confine orientale" in una sorta di abbandono morale.

Ristabilire la verità storica e coltivare la memoria sono frutto di un'opera tenace e preziosa, che le associazioni degli esuli e le comunità giuliano-dalmate e istriane hanno contribuito a realizzare.

La Giornata del Ricordo, nel rinnovare la memoria delle tragedie e delle sofferenze patite dagli italiani nella provincia di Trieste, in Istria, a Fiume e nelle coste dalmate, è occasione per dare vita a una storia condivisa, per rafforzare la coscienza del nostro popolo, per contribuire alla costruzione di una identità europea consapevole delle tragedie del passato

L'abisso della guerra mondiale e le aberrazioni dei sistemi totalitari sono ora alle nostre spalle, anche se quei segni non possono essere cancellati e deve sempre guidarci la consapevolezza che le conquiste di civiltà vanno continuamente attualizzate.

Ricordare non deve favorire il rancore, ma liberare sempre più la speranza di un mondo migliore.

Oggi l'Europa è vista come il continente della democrazia, della fratellanza, della libertà, della pace tra i popoli. Per continuare ad esserlo deve superare gli egoismi che frenano il suo progetto e l'illusione che un ritorno ai nazionalismi possa proteggerci dai rischi della globalizzazione.

Anche in questo caso la storia e la memoria comune possono fornire un grande aiuto per guardare al futuro e per scacciare dal destino dei nostri figli ogni pulizia etnica e ogni odio razziale.

Roma, 9 febbraio 2018

Dichiarazione del Presidente Mattarella in occasione del Giorno del Ricordo

Il Giorno del Ricordo è stato istituito dal Parlamento per ricordare una pagina angosciosa che ha vissuto il nostro Paese nel Novecento. Una tragedia provocata da una pianificata volontà di epurazione su base etnica e nazionalistica.

Le foibe, con il loro carico di morte, di crudeltà inaudite, di violenza ingiustificata e ingiustificabile, sono il simbolo tragico di un capitolo di storia, ancora poco conosciuto e talvolta addirittura incompreso, che racconta la grande sofferenza delle popolazioni istriane, fiumane, dalmate e giuliane.

Alla durissima occupazione nazi-fascista di queste terre, nelle quali un tempo convivevano popoli, culture, religioni diverse, seguì la violenza del comunismo titino, che scatenò su italiani inermi la rappresaglia, per un tempo molto lungo: dal 1943 al 1945.

Anche le foibe e l'esodo forzato furono il frutto avvelenato del nazionalismo esasperato e della ideologia totalitaria che hanno caratterizzato molti decenni nel secolo scorso.

I danni del nazionalismo estremista, dell'odio etnico, razziale e religioso si sono perpetuati, anche in anni a noi molto più vicini, nei Balcani, generando guerre fratricide, stragi e violenze disumane.

L'Unione Europea è nata per contrapporre ai totalitarismi e ai nazionalismi del Novecento una prospettiva di pace, di crescita comune, nella democrazia e nella libertà.

Oggi, grazie anche all'Unione Europea, in quelle zone martoriate, si sviluppano dialogo, collaborazione, amicizia tra popoli e stati.

Le stragi, le violenze, le sofferenze patite dagli esuli giuliani, istriani, fiumani e dalmati non possono essere dimenticate, sminuite o rimosse. Esse fanno parte, a pieno titolo, della storia nazionale e ne rappresentano un capitolo incancellabile, che ci ammonisce sui gravissimi rischi del nazionalismo estremo, dell'odio etnico, della violenza ideologica eretta a sistema

Palazzo del Quirinale, 09/02/2019

Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in occasione della celebrazione del Giorno del Ricordo

Benvenuti al Quirinale. Rivolgo un saluto al Presidente della Camera dei Deputati, al Presidente del Consiglio dei Ministri, al Presidente della Corte costituzionale e al Vice Presidente del Senato.

Un ringraziamento a quanti sono intervenuti, contribuendo in maniera efficace a illustrare, a far rivivere e a comprendere il senso di questa giornata del Ricordo.

Celebrare il Giorno del Ricordo significa rivivere una grande tragedia italiana, vissuta allo snodo del passaggio tra la II guerra mondiale e l'inizio della guerra fredda. Un capitolo buio della storia nazionale e internazionale, che causò lutti, sofferenza e spargimento di sangue innocente. Mentre, infatti, sul territorio italiano, in larga parte, la conclusione del conflitto contro i nazifascisti sanciva la fine dell'oppressione e il graduale ritorno alla libertà e alla democrazia, un destino di ulteriore sofferenza attendeva gli Italiani nelle zone occupate dalle truppe jugoslave.

Un destino comune a molti popoli dell'Est Europeo: quello di passare, direttamente, dalla oppressione nazista a quella comunista. E di sperimentare, sulla propria vita, tutto il repertorio disumanizzante dei grandi totalitarismi del Novecento, diversi nell'ideologia, ma così simili nei metodi di persecuzione, controllo, repressione, eliminazione dei dissidenti.

Un destino crudele per gli italiani dell'Istria, della Dalmazia, della Venezia Giulia, attestato dalla presenza, contemporanea, nello stesso territorio, di due simboli dell'orrore: la Risiera di San Sabba e le Foibe.

La zona al confine orientale dell'Italia, già martoriata dai durissimi combattimenti della Prima Guerra mondiale, assoggettata alla brutalità del fascismo contro le minoranze slave e alla feroce occupazione tedesca, divenne, su iniziativa dei comunisti

jugoslavi, un nuovo teatro di violenze, uccisioni, rappresaglie, vendette contro gli italiani, lì da sempre residenti. Non si trattò – come qualche storico negazionista o riduzionista ha voluto insinuare – di una ritorsione contro i torti del fascismo. Perché tra le vittime italiane di un odio, comunque intollerabile, che era insieme ideologico, etnico e sociale, vi furono molte persone che nulla avevano a che fare con i fascisti e le loro persecuzioni.

Tanti innocenti, colpevoli solo di essere italiani e di essere visti come un ostacolo al disegno di conquista territoriale e di egemonia rivoluzionaria del comunismo titoista. Impiegati, militari, sacerdoti, donne, insegnanti, partigiani, antifascisti, persino militanti comunisti conclusero tragicamente la loro esistenza nei durissimi campi di detenzione, uccisi in esecuzioni sommarie o addirittura gettati, vivi o morti, nelle profondità delle foibe. Il catalogo degli orrori del '900 si arricchiva così del termine, spaventoso, di “infoibato”.

La tragedia delle popolazioni italiane non si esaurì in quei barbari eccidi, concentratisi, con eccezionale virulenza, nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945.

Alla fine del conflitto, l'Italia si presentava nella doppia veste di Paese sconfitto nella sciagurata guerra voluta dal fascismo e, insieme, di cobelligerante. Mentre il Nord Italia era governato dalla Repubblica di Salò, i territori a est di Trieste erano stati formalmente annessi al Reich tedesco e, successivamente, vennero direttamente occupati dai partigiani delle formazioni comuniste jugoslave.

Ma le mire territoriali di queste si estendevano anche su Trieste e Gorizia. Un progetto di annessione rispetto al quale gli Alleati mostravano una certa condiscendenza e che, per fortuna, venne sventato dall'impegno dei governi italiani.

Certo, non tutto andò secondo gli auspici e quanto richiesto e desiderato. Molti italiani rimasero oltre la cortina di ferro. L'aggressività del nuovo regime comunista li costrinse, con il terrore e la persecuzione, ad abbandonare le proprie case, le proprie aziende, le proprie terre. Chi resisteva, chi si opponeva, chi non si integrava nel nuovo ordine totalitario spariva, inghiottito nel nulla. Essere italiano, difendere le proprie tradizioni, la propria cultura, la propria religione, la propria lingua era motivo di sospetto e di persecuzione. Cominciò il drammatico esodo verso l'Italia: uno stillicidio, durato un decennio. Paesi e città si spopolavano dalla secolare presenza italiana, sparivano lingua, dialetti e cultura millenaria, venivano smantellate reti familiari, sociali ed economiche.

Il braccio violento del regime comunista si abbatteva furiosamente cancellando storia, diversità, pluralismo, convivenza, sotto una cupa cappa di omologazione e di terrore.

Ma quei circa duecentocinquantamila italiani profughi, che tutto avevano perduto, e che guardavano alla madrepatria con speranza e fiducia non sempre trovarono in Italia la comprensione e il sostegno dovuti. Ci furono - è vero - grandi atti di solidarietà. Ma la macchina dell'accoglienza e dell'assistenza si mise in moto con lentezza, specialmente durante i primi anni, provocando agli esuli disagi e privazioni. Molti di loro presero la via dell'emigrazione, verso continenti lontani. E alle difficoltà materiali in Patria si univano, spesso, quelle morali: certa propaganda legata al comunismo internazionale dipingeva gli esuli come traditori, come nemici del popolo che rifiutavano l'avvento del

regime comunista, come una massa indistinta di fascisti in fuga. Non era così, erano semplicemente italiani.

La guerra fredda, con le sue durissime contrapposizioni ideologiche e militari, fece prevalere, in quegli anni, la real-politik. L'Occidente finì per guardare con un certo favore al regime del maresciallo Tito, considerato come un contenimento della aggressività della Russia sovietica. Per una serie di coincidenti circostanze, interne ed esterne, sugli orrori commessi contro gli italiani istriani, dalmati e fiumani, cadde una ingiustificabile cortina di silenzio, aumentando le sofferenze degli esuli, cui veniva così precluso perfino il conforto della memoria.

Solo dopo la caduta del muro di Berlino – il più vistoso, ma purtroppo non l'unico simbolo della divisione europea - una paziente e coraggiosa opera di ricerca storiografica, non senza vani e inaccettabili tentativi di delegittimazione, ha fatto piena luce sulla tragedia delle foibe e sul successivo esodo, restituendo questa pagina strappata alla storia e all'identità della nazione.

L'istituzione, nel 2004, del Giorno del ricordo, votato a larghissima maggioranza dal Parlamento, dopo un dibattito approfondito e di alto livello, ha suggellato questa ricomposizione nelle istituzioni e nella coscienza popolare.

Ricomposizione che è avvenuta anche a livello internazionale, con i Paesi amici di Slovenia e Croazia, nel comune ripudio di ogni ideologia totalitaria, nella condivisa necessità di rispettare sempre i diritti della persona e di rifiutare l'estremismo nazionalista. Oggi, in quei territori, da sempre punto di incontro di etnie, lingue, culture, con secolari reciproche influenze, non ci sono più cortine, né frontiere, né guerre. Oggi la città di Gorizia non è più divisa in due dai reticolati.

Al loro posto c'è l'Europa, spazio comune di integrazione, di dialogo, di promozione dei diritti, che ha eliminato al suo interno muri e guerre. Oggi popoli amici e fratelli collaborano insieme nell'Unione Europea per la pace, il progresso, la difesa della democrazia, la prosperità.

Ringrazio gli ambasciatori di Slovenia, di Croazia e del Montenegro per la loro presenza qui, che attesta la grande amicizia che lega oggi i nostri popoli in un comune destino. Ringrazio l'on. Furio Radin, Vice Presidente del Parlamento Croato, in cui è stato eletto come rappresentante della Comunità nazionale italiana di Croazia; e l'on. Felice Ziza, deputato all'Assemblea Nazionale Slovena, ove è stato eletto come rappresentante della Comunità nazionale italiana di Slovenia.

Desidero ricordare qui le parole di una dichiarazione congiunta tra il mio predecessore, il Presidente Giorgio Napolitano, che tanto ha fatto per ristabilire verità su quei tragici avvenimenti, e l'allora Presidente della Repubblica di Croazia Ivo Josipović del settembre 2011:

“Gli atroci crimini commessi non hanno giustificazione alcuna. Essi non potranno ripetersi nell'Europa unita, mai più. Condanniamo ancora una volta le ideologie totalitarie che hanno soppresso crudelmente la libertà e conculcato il diritto dell'individuo di essere diverso, per nascita o per scelta”.

L'ideale di Europa è nata tra le tragiche macerie della guerra, tra le stragi e le persecuzioni, tra i fili spinati dei campi della morte. Si è sviluppata in un continente

diviso in blocchi contrapposti, nel costante pericolo di conflitti armati: per dire mai più guerra, mai più fanatismi nazionalistici, mai più volontà di dominio e di sopraffazione. L'ideale europeo, e la sua realizzazione nell'Unione, è stato - ed è tuttora - per tutto il mondo, un faro del diritto, delle libertà, del dialogo, della pace. Un modo di vivere e di concepire la democrazia che va incoraggiato, rafforzato e protetto dalle numerose insidie contemporanee, che vanno dalle guerre commerciali, spesso causa di altri conflitti, alle negazioni dei diritti universali, al pericoloso processo di riarmo nucleare, al terrorismo fondamentalista di matrice islamista, alle tentazioni di risolvere la complessità dei problemi attraverso scorciatoie autoritarie.

Molti tra i presenti, figli e discendenti di quegli italiani dolenti, perseguitati e fuggiaschi, portano nell'animo le cicatrici delle vicende storica che colpì i loro padri e le loro madri. Ma quella ferita, oggi, è ferita di tutto il popolo italiano, che guarda a quelle vicende con la sofferenza, il dolore, la solidarietà e il rispetto dovuti alle vittime innocenti di una tragedia nazionale, per troppo tempo accantonata.

Discorsi ed interventi tenuti in differenti occasioni

Palermo, 23/05/2015

Intervento del Presidente Mattarella in occasione del XXIII anniversario delle stragi di Capaci e di Via d'Amelio

Un saluto al Presidente del Senato, ai Ministri intervenuti, alla Presidente della Commissione antimafia, al Presidente della Corte dei Conti, all'Arcivescovo di Palermo, al Sindaco, al Presidente della Regione, al Presidente dell'Assemblea, al Vicepresidente del Csm, al procuratore nazionale Antimafia, alle altre autorità e a tutti i presenti : ogni anno siamo qui non soltanto per ricordare Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, ma anche perché questa occasione costituisce un impegno a procedere ulteriormente nella strada da loro indicata. Quest'anno la cerimonia è stata ulteriormente arricchita dalla firma di un documento molto importante che - mi auguro - rafforzerà nelle scuole l'educazione alla legalità e la conoscenza della nostra Costituzione.

Un saluto particolare e un ringraziamento di cuore va alla professoressa Maria Falcone, che ha avuto la capacità e la forza di trasformare il dolore più grande in una straordinaria energia civile, la quale, a sua volta, ha generato altra passione, creatività, responsabilità; e tutto ciò ha preso forma in reti diffuse di cittadinanza attiva.

Un saluto caloroso, e un ringraziamento speciale, rivolgo ai giovani presenti e a quelli che sono collegati in altre piazze d'Italia: voi rappresentate il futuro e la speranza.

Le numerose associazioni che valorizzano l'impegno sociale di questi giovani sono organi vitali, indispensabili per il Paese e a loro va il mio ringraziamento.

Siamo qui, a Palermo, per fare memoria di un evento tragico, che ha segnato la recente storia italiana, registrando una profonda ferita allo Stato democratico.

Le immagini dell'attentato di Capaci resteranno per sempre impresse nei nostri occhi, come nel primo momento, così come quelle, altrettanto sconvolgenti, di via D'Amelio.

I nomi, i volti, gli esempi di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino - dei quali serbo un intenso ricordo personale - sono indissolubilmente legati dal comune impegno e dai valori che, insieme, hanno testimoniato e dalla coraggiosa battaglia, per la legalità e la democrazia, che hanno combattuto, affidando a tutti noi il compito di proseguirla.

Desidero che, neanche per un attimo, nel ricordo, venga collocato in secondo piano il martirio degli altri servitori dello Stato, Francesca Morvillo, magistrato e moglie di Giovanni Falcone, unita a lui anche nell'impegno per la giustizia, e gli agenti di scorta Rocco Dicillo, Vito Schifani, Antonio Montinaro, Walter Eddie Cosina, Claudio Traina,

Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Agostino Catalano, che persero la vita tra il 23 maggio e il 19 luglio del 1992.

E a questo ricordo intendo unire quello di tutte le vittime delle mafie, di alcune delle quali si è parlato, su questo palco e nei vari collegamenti, che, tutte, rimangono nel cuore e nella coscienza della nostra Italia.

Fare memoria però non è soltanto un omaggio doveroso a donne e uomini di grande valore. La memoria di Falcone e di Borsellino comprende, per noi, la ribellione civile all'oppressione mafiosa che, da quei drammatici giorni, da Palermo e dalla Sicilia, ha avuto un enorme sviluppo.

Comprende la reazione dello Stato che ha condotto a successi importanti. Comprende le riforme legislative e ordinamentali che sono state adottate proprio seguendo le intuizioni e le proposte di Falcone e Borsellino.

Comprende infine la preziosa vitalità della società italiana che non si rassegna a vedere umiliata la propria dignità, e che, in questi anni, ha continuato a mobilitare le coscienze e a rigenerare energie positive, attraverso tante iniziative politiche, sociali, educative, culturali.

Carissimi giovani, noi siamo qui, anzitutto, per dire che la mafia può essere sconfitta.

Siamo qui per rinnovare una promessa: batteremo la mafia, la elimineremo dal corpo sociale perché è incompatibile con la libertà e l'umana convivenza. E perché l'azione predatoria delle varie mafie ostacola lo sviluppo, impoverisce i territori, costituisce una zavorra non solo per il Sud ma per tutta l'Italia.

La memoria di Falcone e di Borsellino è tutt'uno con questo impegno e con questa speranza. Impegno da affrontare insieme, con spirito di solidarietà e con un rigore, nei comportamenti, da applicare anzitutto a noi stessi.

Dobbiamo guardare sempre con spirito di verità alla realtà che ci circonda, anche quando la realtà è sgradevole, ma ciò a cui non possiamo rinunciare è la riscossa civile.

Non possiamo rinunciare, non potete rinunciare ad essere costruttori di una società migliore, la quale inevitabilmente passa per la partecipazione larga del nostro popolo, per la possibilità che sue molteplici energie, solidali e democratiche, si possano esprimere con libertà effettiva, liberi dal condizionamento delle mafie.

Dobbiamo unire sempre più, contro la mafia, tutte le energie positive. E trarre il meglio da noi stessi e da chi ci sta vicino.

Sconfiggere per sempre le mafie è un'impresa alla nostra portata, ma, per raggiungere questo traguardo, è necessario un salto in avanti che dobbiamo compiere come collettività.

Giovanni Falcone aveva chiaro in mente che un salto di qualità era necessario. Falcone divenne bersaglio della mafia perché aveva capito che per combatterla occorreva qualcosa di più che essere un onesto e bravo magistrato. Occorrevano un metodo e una professionalità particolari. Occorreva conoscere i complessi meccanismi

dell'organizzazione, le sue dinamiche interne e, dunque, la pseudocultura che la lega, attraverso varie forme di connivenza, al proprio entroterra.

Da magistrato sapeva bene che la repressione penale era indispensabile, e che anzi doveva essere molto più efficace, e sempre più adeguata, per riaffermare il primato dello Stato: nella partita tra Stato e anti-Stato va sempre messo in chiaro che lo Stato alla fine deve vincere. Senza eccezioni.

Dalle sue idee sono venute nuove risposte legislative e nuovi metodi di indagine. Sono nate le Direzioni distrettuali antimafia e la Procura nazionale antimafia. Sono state elaborate nuove discipline, riguardo la ricerca e la tutela delle fonti di prova, le misure cautelari, le intercettazioni ambientali e telefoniche.

Falcone ebbe il grande merito, con coraggio e determinazione, di istruire il primo maxi-processo contro la mafia, indicando, così, che la mafia non era la somma di tanti fenomeni locali separati ma un grande pericolo per la Repubblica e per la sua democrazia.

Pur con tutto questo impegno - che lo portò ad essere indicato dalla mafia come il nemico numero uno - Giovanni Falcone era comunque consapevole che l'azione repressiva e quella giudiziaria, da sole, non sono sufficienti per debellare definitivamente questa piaga.

Accanto all'attività di prevenzione e di repressione affidata a Magistrati e Agenti delle Forze dell'Ordine che, in prima fila con coraggio, spesso rischiano la propria vita è necessaria un'azione forte e convergente su vari versanti. Su quello delle istituzioni politiche e amministrative, in cui correttezza, trasparenza ed efficienza chiudano spazi alle infiltrazioni e alle influenze mafiose. Sul versante economico-sociale, perché un tessuto sociale robusto, e tranquillo per il lavoro, si difende meglio dalle pressioni criminali. Su quello culturale ed educativo, con una costante formazione delle coscienze, individuali e collettive, che custodiscano il senso della legalità.

Su questo piano, oggi abbiamo ascoltato testimonianze importanti. Che danno una grande forza. La battaglia per la legalità e per la Costituzione, cari giovani, può esser vinta perché è nelle nostre mani. Noi possiamo ripulire e rendere chiaro quello sfondo torbido, su cui il cancro criminale ha costruito la propria ricchezza e il proprio potere, derubando tanta gente di opportunità, di futuro e di vita.

Con una scelta singolare si è deciso di inserire alcune attività illegali nel calcolo ufficiale del Pil dei vari Paesi europei: possiamo dire tranquillamente che, se perdessimo le quote di prodotto interno relative al traffico della droga o al contrabbando, ne guadagneremmo molto di più in attività capaci di creare migliore lavoro e sviluppo.

La presenza di organizzazioni criminali è favorita dall'area grigia dell'illegalità, dalla convinzione che si possa fare a meno di un rigoroso e costante rispetto delle regole. Mafia, illegalità, corruzione non sono sempre la stessa cosa, ma si alimentano a vicenda. Per battere il cancro mafioso bisogna affermare la cultura della Costituzione, cioè del rispetto delle regole, sempre e dovunque, a partire dal nostro agire quotidiano.

Questo ho sentito dire oggi da voi. E questo ha un grande valore, morale, sociale, ma anche economico.

Stiamo vivendo, finalmente, dopo la crisi economica più dura e più lunga dal dopoguerra, una stagione segnata da una tendenza positiva in tutta Europa. Alla crescita che si inizia a registrare nelle Regioni del Nord e del Centro non corrispondono però indicatori simili nel Mezzogiorno d'Italia.

Le distanze interne al nostro Paese si stanno pericolosamente allargando. Tra il Nord e il Sud. Tra i più ricchi e i più poveri. Sono fratture che ci interrogano come nazione e che dobbiamo affrontare da Paese unito.

La nuova questione meridionale è una questione nazionale perché da essa dipende il nostro futuro e la collocazione dell'Italia in Europa. Senza una nuova crescita delle Regioni del Sud, l'Italia finirà in coda all'Unione europea. Senza un investimento nell'innovazione nel Sud, e nei suoi giovani, la possibilità stessa di un nuovo sviluppo sostenibile sarà molto indebolita anche nel resto d'Italia.

E senza sviluppo, senza fiducia, il rischio delle mafie sarebbe destinato a crescere.

Per compiere questo salto molto dipende dalle politiche pubbliche, ai vari livelli, comprese quelle europee, considerato che fenomeni criminali più gravi superano agevolmente i confini nazionali, ma molto dipende anche dalla società. Dalle forze che risulteranno trainanti. Dai valori che prevarranno. Molto dipenderà dall'affermazione della legalità. In tutti gli ambiti della vita sociale.

Due giorni addietro il Parlamento ha approvato una legge per contrastare con più efficacia la corruzione. Non spetta al Presidente della Repubblica valutarne il merito. Osservo che, anche da parte di coloro che sollecitano misure ulteriori, si riconosce il passo avanti compiuto.

A voi, ragazzi, voglio dire che le leggi sono importanti, che i passi avanti meritano di essere sottolineati, che l'azione di contrasto dello Stato, e la trasparenza dei suoi atti, sono condizioni irrinunciabili per vincere questa battaglia.

Ma vorrei dirvi anche che non dobbiamo mai dimenticare le nostre responsabilità di cittadini, non dobbiamo dimenticare i nostri doveri, che crescono anche in relazione alla crescita dei nostri diritti.

L'illegalità, l'opacità, l'opportunismo colpevole a volte mettono radici anche in ambiti impreveduti. A volte inquinano anche settori che dovrebbero esserne immuni.

Il calcio, ad esempio, che tanti di voi seguono con attenzione. Che mafie di varia natura cerchino di modificare l'andamento delle partite e di lucrare sulle scommesse è una vergogna. Questa metastasi va estirpata con severità e rapidità. Non possiamo accettare che la bellezza dello sport, la crescita dei giovani e un divertimento degli italiani vengano così stravolti e sporcati. Le istituzioni dello sport non devono commettere alcun errore di sottovalutazione.

È un esempio forse marginale ma riguarda un fenomeno diffuso nel nostro Paese che dà

conto di quanto sia forte, in tutti i settori, la capacità di penetrazione e infiltrazione della mafia e di come l'allarme debba essere sempre molto elevato.

Cari ragazzi, oggi abbiamo parlato non di come rilanciare una città o una Regione, ma di come far germogliare una nuova primavera italiana. Serve un impegno corale.

Vanno aperte le porte ai giovani. Nessuno deve averne paura. Diceva Giovanni Falcone: "Gli uomini passano, le idee restano. Restano le loro tensioni morali e continueranno a camminare sulle gambe di altri uomini". Quelle idee, quelle speranze, ragazzi, hanno bisogno delle vostre gambe. Buon cammino a tutti noi!

BIBLIOGRAFIA

- ANPI Patria Indipendente, *Le foibe e l'esodo degli italiani: le polemiche con il Presidente Giorgio Napolitano e le celebrazioni del "Giorno del Ricordo"*, 18 Febbraio 2007, https://www.anpi.it/patria-indipendente/media/uploads/patria/2007/2/08-11_GIORNO_DEL_RICORDO.pdf
- Baldissara, Luca. *Semplificare il passato per appianare il presente. Del Quirinale come luogo di elaborazione di un senso comune storico per l'Italia del XXI secolo*, QUALESTORIA, 2021
- Ballarin, Antonio. *Ciampi: l'uomo che restituì la dignità del ricordo nella storia della Nazione*, Centro di documentazione multimediale e della cultura giuliano istriana fiumana dalmata, 16 settembre 2016, <https://www.arcipelagoadriatico.it/ciampi-luomo-che-restitui-la-dignita-del-ricordo-nella-storia-della-nazione/>
- Banti, Alberto Mario. *Sublime madre nostra: La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*. Italia, Editori Laterza, 2014
- *Entrarono nell'esercito di Salò. Perché?* Tavola rotonda con Bocca, Del Buono, Montanelli e Almirante, a cura di A. Pilamitz, in "Storia illustrata", 1981, p. 22-37
- Focardi Filippo, *Nel cantiere della memoria*, Viella, Roma, 2020
- Juri, Franco. *Polemiche soft*, Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 12 febbraio 2008, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Italia/Polemiche-soft-40265>
- Luigi Scalfari, *L'uomo che non credeva in Dio*, Einaudi, Torino 2009.
- Lusa, Stefano. *Cuore e ragione*, Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 16 febbraio 2009, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Slovenia/Cuore-e-ragione-44768>
- Lusa, Stefano. *Napolitano - Türk, all'insegna della riconciliazione*, Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 24 gennaio 2011, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Slovenia/Napolitano-Tuerk-all-insegna-della-riconciliazione-87745>
- Mattioli, Aram. *Viva Mussolini! La guerra della memoria nell'Italia di Berlusconi, Bossi e Fini*. Italia, Garzanti, 2011
- MicroMega, *Messaggio del Presidente della Repubblica a MicroMega per il numero speciale sulla Resistenza*, 16 aprile 2015, <https://archivio.micromega.net/messaggio-del-presidente-della-repubblica-a-micromega-per-il-numero-speciale-sulla-resistenza/>

- *Napolitano e le foibe*, osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, 12 luglio 2007, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Croazia/Napolitano-e-le-foibe-36037>
- Nevola, Gaspare. *Luci e ombre di una democrazia antifascista: viaggio nella Repubblica*. Italia, Carocci editore, 2022,
- Pirjevec, Jože, and Bajc, Gorazd. *Foibe: una storia d'Italia*. Italia, G. Einaudi, 2009
- *Quando la storia diventa storie* di Marco Bernardi (Le Monnier Università, 2019), in particolare al capitolo "L'anti-antifascismo: una nuova stagione".

FONTI ONLINE:

- *Celebrazione del Giorno del Ricordo*, Archivio storico della presidenza della Repubblica, Palazzo del Quirinale, 10 febbraio 2009, [https://archivio.quirinale.it/discorsi-bookreader/discorsi/Viaggio in Italia discorsi interventi Napolitano 2008 2009.html#page/144/mode/2up](https://archivio.quirinale.it/discorsi-bookreader/discorsi/Viaggio%20in%20Italia%20discorsi%20interventi%20Napolitano%202008%202009.html#page/144/mode/2up)
- *Cerimonia di consegna del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi delle Medaglie d'Oro al Merito Civile nella ricorrenza del 61° anniversario della Liberazione*, Portale storico della Presidenza della Repubblica, 25 aprile 2006, <https://archivio.quirinale.it/aspr/discorsi/HIST-004-002872/presidente/carlo-azeglio-ciampi/cerimonia-consegna-del-presidente-della-repubblica-carlo-azeglio-ciampi-medaglie-d-oro-al-merito-civile-nella-ricorrenza-del-61#n>
- *Cerimonia di consegna della Medaglia d'Oro al Valor Militare al Comune di Barletta e delle Medaglie d'Oro al Merito Civile al Comune di Roma - X Municipio, alla Provincia di Cuneo e ai Comuni di Anzio, Assisi e Nettuno e alla memoria di Don Leto Casini, Mons. Vigilio Federico dalla Zuanna, Avv. Angelo Donati e Don Edoardo Marzari*
- *Dichiarazione del Presidente Mattarella in occasione del Giorno del Ricordo*, Archivio storico della presidenza della Repubblica, Roma, 10 febbraio 2016 <https://www.quirinale.it/elementi/2247>

- *Dichiarazione del Presidente Mattarella in occasione del Giorno del Ricordo*, Quirinale.it, Roma, 9 febbraio 2018 <https://www.quirinale.it/elementi/2971>
- *Dichiarazione e risposte alla stampa a seguito dei colloqui con il presidente della repubblica della Repubblica di Slovenia Danilo Türk*, , Archivio storico della presidenza della Repubblica, Palazzo del Quirinale, 17 gennaio 2011 <https://presidenti.quirinale.it/elementi/54761>
- *Discorso del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi alla commemorazione dei Caduti italiani della Divisione "Acqui" a Cefalonia* Portale storico della Presidenza della Repubblica, 1 marzo 2001 <https://archivio.quirinale.it/aspr/discorsi/HIST-004-002327/presidente/carlo-azeglio-ciampi/discorso-del-presidente-della-repubblica-carlo-azeglio-ciampi-alla-commemorazione-caduti-italiani-della-divisione-acqui-cefalonia>
- *Il discorso integrale di Sergio Mattarella a Cuneo*, La Repubblica, 25 aprile 2023, https://www.repubblica.it/politica/2023/04/25/news/cuneo_mattarella_discorso_integrale-397573847/
- *Il Presidente Mattarella in occasione del Giorno del Ricordo*, Archivio storico della presidenza della Repubblica, Roma, 10 febbraio 2015 <https://www.quirinale.it/elementi/1439>
- *Insediamiento di Giorgio Napolitano*, Ilquirinale.it, <https://l.quirinale.it/page/11/nap-insediamento.html>.
- *Intervento a Cefalonia in occasione della cerimonia commemorativa dei caduti italiani e greci, in occasione del 62° anniversario della Liberazione*, Portale storico della Presidenza della Repubblica, 25 aprile 2007, <https://archivio.quirinale.it/discorsibookreader//discorsi/Viaggio in Italia discorsi interventi Napolitano 2006 2007.html#page/192/mode/2up>
- *Intervento al 64° anniversario della liberazione*, Portale storico della Presidenza della Repubblica, Vignano Monte Lungo, 25 aprile 2009, <https://archivio.quirinale.it/discorsi-bookreader//discorsi/Viaggio in Italia discorsi interventi Napolitano 2008 2009.html#page/180/mode/2up>
- *Intervento al 70° anniversario della liberazione*, Portale storico della Presidenza della Repubblica, Milano, 25 aprile 2015, <https://www.quirinale.it/elementi/1033>
- *Intervento del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi in occasione della Consegna della Medaglia d'Oro al Valor Militare al Gonfalone della Città di Ascoli*. Portale storico della Presidenza della Repubblica, 25 aprile 2002, <https://archivio.quirinale.it/aspr/discorsi/HIST-004-002438/presidente/carlo-azeglio-ciampi/intervento-del-presidente-della-repubblica-carlo-azeglio-ciampi-occasione-della-consegna-della-medaglia-d-oro-al-valor-militare-al>

- *Intervento del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi in occasione della cerimonia di consegna di Medaglie d'Oro al Valor Civile e al Merito Civile* Portale storico della Presidenza della Repubblica, 25 aprile 2003
<https://archivio.quirinale.it/aspr/discorsi/HIST-004-002531/presidente/carlo-azeglio-ciampi/intervento-del-presidente-della-repubblica-carlo-azeglio-ciampi-occasione-della-cerimonia-consegna-medaglie-d-oro-al-valor-civile>
- *Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla Cerimonia "25 aprile. Festa della Liberazione: tra la storia dei padri e il futuro dei figli"*,
<https://www.quirinale.it/elementi/1248>
- *Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla cerimonia in occasione del 79° anniversario della Liberazione* ,Portale storico della Presidenza della Repubblica, Civitella in Val di Chiana, 25 aprile 2024,
<https://www.quirinale.it/elementi/110962>
- *Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in occasione della celebrazione del 'Giorno del Ricordo*, Quirinale.it, Palazzo del Quirinale, 09/02/2019, <https://www.quirinale.it/elementi/22297>
- *Intervento del Presidente Mattarella in occasione del XXIII anniversario delle stragi di Capaci e di Via d'Amelio*, Portale storico della Presidenza della Repubblica, Palermo, 23 maggio 2015 <https://www.quirinale.it/elementi/1040>
- *Intervento del Presidente Sergio Mattarella alla cerimonia per il 71° anniversario della Liberazione*, , Portale storico della Presidenza della Repubblica, Varallo, 25 aprile 2016, <https://www.quirinale.it/elementi/1135>
- *Intervento in occasione della celebrazione del Giorno del Ricordo*, Portale storico della Presidenza della Repubblica, Palazzo del Quirinale, 10 febbraio 2007, [https://archivio.quirinale.it/discorsi-bookreader/discorsi/Viaggio in Italia discorsi interventi Napolitano 2006 2007.html#page/144/mode/2upb](https://archivio.quirinale.it/discorsi-bookreader/discorsi/Viaggio%20in%20Italia%20discorsi%20interventi%20Napolitano%202006%202007.html#page/144/mode/2upb)
- *Intervento in occasione della celebrazione della Festa della Liberazione*, Portale storico della Presidenza della Repubblica, Genova, 25 aprile 2008,
[https://archivio.quirinale.it/discorsi-bookreader/discorsi/Viaggio in Italia discorsi interventi Napolitano 2007 2008.html#page/218/mode/2up](https://archivio.quirinale.it/discorsi-bookreader/discorsi/Viaggio%20in%20Italia%20discorsi%20interventi%20Napolitano%202007%202008.html#page/218/mode/2up)
- *Metrangolo, Salvatore. Memoria pubblica e Quirinale: la Resistenza, la Shoah e le Foibe nei discorsi del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella*, Università degli studi di Padova, 2021,
<https://hdl.handle.net/20.500.12608/39622>
Portale storico della Presidenza della Repubblica, 25 aprile 2004
<https://archivio.quirinale.it/aspr/discorsi/HIST-004-002659/presidente/carlo-azeglio-ciampi/cerimonia-consegna-della-medaglia-d-oro-al-valor-militare-al-comune-barletta-e-medaglie-d-oro-al-merito-civile-al-comune-roma-x>

- *Saluto del Giorno del Ricordo*, Archivio storico della presidenza della Repubblica, Palazzo del Quirinale, 10 febbraio 2010, [https://archivio.quirinale.it/discorsi-bookreader//discorsi/Viaggio in Italia discorsi interventi Napolitano 2009 2010.html#page/164/mode/2up](https://archivio.quirinale.it/discorsi-bookreader//discorsi/Viaggio%20in%20Italia%20discorsi%20interventi%20Napolitano%202009%202010.html#page/164/mode/2up)
- *Saluto del Giorno del Ricordo*, Archivio storico della presidenza della Repubblica, Palazzo del Quirinale, 10 febbraio 2011, [https://archivio.quirinale.it/discorsi-bookreader//discorsi/Viaggio in Italia discorsi interventi Napolitano 2010 2011.html#page/180/mode/2up](https://archivio.quirinale.it/discorsi-bookreader//discorsi/Viaggio%20in%20Italia%20discorsi%20interventi%20Napolitano%202010%202011.html#page/180/mode/2up)
- *Saluto del Giorno del Ricordo*, Archivio storico della presidenza della Repubblica, Palazzo del Quirinale, 11 febbraio 2013, [https://archivio.quirinale.it/discorsi-bookreader//discorsi/Viaggio in Italia discorsi interventi Napolitano 2012 2013.html#page/178/mode/2up](https://archivio.quirinale.it/discorsi-bookreader//discorsi/Viaggio%20in%20Italia%20discorsi%20interventi%20Napolitano%202012%202013.html#page/178/mode/2up)
- *Saluto del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano alla Celebrazione del Giorno del Ricordo*, IlQuirinale.it, palazzo del quirinale, 11 febbraio 2013, <https://l.quirinale.it/elementi/55033>
- *Saluto in occasione della commemorazione del “Giorno del Ricordo”*, Portale storico della Presidenza della Repubblica, Palazzo del Quirinale, 10 febbraio 2008, [https://archivio.quirinale.it/discorsi-bookreader//discorsi/Viaggio in Italia discorsi interventi Napolitano 2007 2008.html#page/170/mode/2up](https://archivio.quirinale.it/discorsi-bookreader//discorsi/Viaggio%20in%20Italia%20discorsi%20interventi%20Napolitano%202007%202008.html#page/170/mode/2up)

FONTI A STAMPA:

- A. Statera, *“Il migliore resta Mussolini”*, in «La Stampa», 1° aprile 1994.
- Cacciotto, Cecilia. *Foibe, ecco perché per 60 anni non ne abbiamo parlato*, euronews, 10 febbraio 2020, <https://it.euronews.com/2020/02/10/foibe-superare-dimenticanze-colpevoli-che-fanno-male-alla-storia>
- Carboni, Stefania. *Il 25 aprile del governo Meloni, la premier: «Ribadiamo la nostra avversione a tutti i regimi totalitari e autoritari. Viva la libertà»*, OPEN, 25 aprile 2024, https://www.open.online/2024/04/25/25-aprile-governo-giorgia-meloni-matteo-salvini-mattarella/#google_vignette
- *Ciarrapico? Sì, dobbiamo vincere!*, TGC24, 11 marzo 2008, "[Ciarrapico? Sì, dobbiamo vincere](https://www.tgcom24.it/2008/03/11/ciarrapico-si-dobbiamo-vincere/)" - Tgcom24 (mediaset.it)
- De Benedetti, Francesca. *Il 25 aprile e la Resistenza. Il discorso di Mattarella fa da contraltare a Meloni*, Domani, 25 aprile 2023, <https://www.editorialedomani.it/politica/italia/il-25-aprile-e-la-resistenza-il-discorso-di-mattarella-fa-da-contraltare-a-meloni-e99842cx>
- Ezio, Mauro. *Mattarella: "Il mio 25 aprile. Non abbassiamo la guardia, così si riafferma la democrazia"*, La Repubblica, 24 Aprile 2015, https://www.repubblica.it/politica/2015/04/24/news/mattarella_vi_racconto_il_mio_venticinque_aprile_non_abbassiamo_la_guardia_cosi_si_riafferma_la_democrazia_-112698753/
- Ezio, Mauro. *Mattarella: Il mio 25 aprile. Non abbassiamo la guardia, così si riafferma la democrazia*,
- *Foibe, una verità nascosta per 50 anni in nome dell'ideologia*, Il Tempo, 26 gennaio 2014, <https://www.iltempo.it/cronache/2014/01/23/news/foibe-una-verita-nascosta-per-50-anni-in-nome-dellideologia-924176/>
- *Foibe: presidente croato attacca Napolitano*, Corriere della Sera, 13 febbraio 2007, https://www.corriere.it/Primo_Piano/Esteri/2007/02_Febbraio/12/foibe.html
- *Giorgia Meloni nel 1996 a 19 anni: "Mussolini è stato un buon politico, il migliore degli ultimi 50 anni"*, La Stampa, 16 agosto 2022, <https://www.lastampa.it/speciale/politica/elezioni-politiche-2022/2022/08/16/video/giorgia-meloni-nel-1996-a-19-anni-mussolini-e-stato-un-buon-politico-il-migliore-degli-ultimi-50-anni-6583305/>

- *Il discorso di Berlusconi a Onna*, Il Foglio, 12 giugno 2023, <https://www.ilfoglio.it/politica/2021/05/13/news/il-discorso-di-berlusconi-a-onna-2371328/>
- *Il presidente croato attacca Napolitano sulle Foibe*, La Stampa, 12 febbraio 2007, <https://www.lastampa.it/esteri/2007/02/12/news/il-presidente-croato-attacca-napolitano-sulle-foibe-1.37133413/>
- IRSMLT, Fondo Foibe, ANPI, Comitato regionale Friuli Venezia Giulia, 27 agosto 1996
- La Repubblica, 24 aprile 2015, https://www.repubblica.it/politica/2015/04/24/news/mattarella_vi_racconto_il_mio_venticinque_aprile_non_abbassiamo_la_guardia_cosi_si_riafferma_la_democrazia_-112698753/
- Meloni, Giorgia. *Giorgia Meloni: «Il 25 aprile sia la festa della libertà: i valori democratici ora difendiamoli in Ucraina. Fascismo, noi incompatibili con qualsiasi nostalgia»*, Corriere della Sera, 25 aprile 2023, https://www.corriere.it/politica/23_aprile_25/giorgia-meloni-25-aprile-96d0cd14-e2d5-11ed-ab75-b8a1ffdbb100.shtml
- Ranieri, Daniela. *Intervista ad Alessandro Barbero | “Le foibe furono un orrore, ma ricordare quei morti e non altri è una scelta solo politica. Il Giorno del Ricordo? E’ una tappa di una falsificazione storica”*, Il Fatto Quotidiano, 1 settembre 2021, <https://www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2021/09/01/intervista-ad-alessandro-barbero-le-foibe-furono-un-orrore-ma-ricordare-quei-morti-e-non-altri-e-una-scelta-solo-politica-il-giorno-del-ricordo-e-una-tappa-di-una-falsificazione-storica/6306663/>
- Redazione ANSA, *Quirinale: Il discorso di Mattarella il 3 febbraio 2015*, 3 febbraio 2022, https://www.ansa.it/sito/notizie/politica/2022/02/03/quirinale-il-discorso-di-mattarella-il-3-febbraio-2015_f623ca75-58cd-4b7c-ba6b-e05653633565.html
- Santarpia, Valentina. *Foibe, Mattarella: “le cicatrici sono parte della nostra storia”*, Corriere della Sera, 10 febbraio 2017
- Santarpia, Valentina. *Foibe, Mattarella: “le cicatrici sono parte della nostra storia”*, Corriere della Sera, 10 febbraio 2017
- Valenza, Mario *25 aprile, Mattarella: “No a pericolose equiparazioni delle parti”*, il Giornale, 16 aprile /2015, <https://www.ilgiornale.it/news/politica/25-aprile-mattarella-no-pericolose-equiparazioni-delle-parti-1117186.html>

